ANNO II - N. 10 NOVEMBRE-DICEMBRE 1928

lo Stato Operaio

Rassegna di Politica Proletaria

BUREAU D'ÉDITIONS, de DIFFUSION et de PUBLICITÉ
132, Rue du Faubourg Saint-Denis, 132, PARIS (10e)
Chèque postal : Paris 943-47

SOMMARIO

Cronache de « lo Stato Operaio » Pag. 681

Le vicende del regime » 684

Antonio Gramsci : *Noi e la Concentrazione repubblicana* » 689

Secondino Tranquilli : *Sviluppo e funzioni del sindacalismo fascista* » 692

Stalin : *L'industrializzazione, il problema del grano e la situazione del P.C. dell'Unione sovietista (Discorso pronunciato il 19 novembre in seduta plenaria del C.C. del P.C. dell'U.S.)* » 704

Hermann Duncker : *Il revisionismo marxista di Graziadei* » 728

NOTE E POLEMICHE

Politica internazionale : *La politica del Vaticano* » 737

Politica italiana : *Azione legale e azione clandestina* » 740

Lo « sfollamento delle città » » 744

DOCUMENTI DEL P. C. I.

Direttive per l'azione politica del P.C.I. » 748

Risoluzione del C. C. sugli avvenimenti interni del Partito comunista tedesco » 760

RIVISTA DELLE RIVISTE

Cronache de "lo Stato Operaio„

Con questo numero Stato Operaio *chiude il suo secondo anno di vita. Rassegna politica del Partito comunista d'Italia,* Stato Operaio, *oltre a segnare la via per la quale deve passare la riscossa del proletariato italiano, è uno specchio che riflette tutte le vicende — ardue e penose — della organizzazione di questa riscossa.*

1928 : *anno di sacrifici durissimi e di battaglie difficili per la classe operaia italiana, per la sua avanguardia : il Partito comunista. Basta accennare a Sozzi, agli scioperi di Gallarate e di Pordenone, all'attentato di Milano, a Riva, alla fucilazione di Michele Della Maggiora, e poi alla lunga coorte di magnifici combattenti — operai di officina e capi provati della classe operaia — inviati dal tribunale fascista a popolare i reclusori e i penitenziari d'Italia; basta ricordare questi fatti per avere un quadro della eroica resistenza della classe operaia italiana e del suo Partito — il Partito comunista — alla furia distruggitrice del suo nemico di classe : il fascismo.*

Stato Operaio *non si è limitato a registrare i fatti che hanno caratterizzato la situazione italiana nel* 1928, *nè si è limitato a dare di essi la giustificazione teorica. La tesi comunista che il fascismo sarà abbattuto dalla insurrezione armata delle masse popolari guidata dal proletariato, che la lotta per l'abbattimento del fascismo in Italia coincide con la lotta per l'abbattimento del regime capitalistico e la instaurazione della dittatura del proletariato, questa tesi ha ricevuto nel corso del* 1928 *nuove riprove che hanno confermato la esattezza di essa. —* Stato Operaio *ha cercato e cerca ora di armare di questa convinzione tutti i militanti attivi della classe operaia, perchè essi portino questa loro convinzione negli strati più larghi delle masse lavoratrici e perchè, combattendo le illusioni democratiche e socialdemocratiche sulla natura e sui caratteri del fascismo, siano create le condizioni favorevoli aà una lotta antifascista vittoriosa.*

Vedremo prossimamente in che misura e come Stato Operaio *ha risposto a questa esigenza. Dobbiamo pure ricordare che il* 1928 *è stato l'anno del* VI° *Congresso della Internazionale comunista, nel quale si sono presi in esame i problemi del proletariato internazionale e si sono tracciate le prospettive della rivoluzione proletaria mondiale.* Stato Operaio *del* 1928 *ha dedicato a questi problemi l'attenzione e lo studio particolari che essi richiedono da ogni avanguardia rivoluzionaria. Ma anche questa parte del nostro bilancio sarà considerata prossimamente. Qui, mentre sta per aprirsi un nuovo anno di lotta davanti a noi, — vogliamo ancora una volta porre ai compagni italiani che vivono nella emigrazione la domanda : se nel loro bilancio essi possono dire di aver dato tutto quanto essi potevano e dovevano dare a* Stato Operaio.

Certo la nostra rivista ha raggiunto una diffusione che non molte riviste hanno, e cio' è tanto più considerevole se si tiene conto di tutte le difficoltà che la nostra rivista deve sormontare. Ma non è sufficiente. Non è sufficiente se si considera il problema della diffusione politicamente. *Nel* 1929, *noi abbiamo detto, degli sforzi devono essere fatti da tutti i Gruppi comunisti italiani perchè il numero degli abbonati sia* raddoppiato. *Questo risultato deve pure essere raggiunto sul terreno della* diffusione. *Ogni numero di* Stato Operaio *venduto in più deve voler dire un elemento attivo in più nelle organizzazioni proletarie della emigrazione. Il problema degli attivisti e del loro aumento nella emigrazione, il problema dell'elevamento della capacità ideologica e politica dei « Gruppi » e dei compagni, è legato anche al problema della diffusione di* Stato Operaio. *Problema dunque politico quello della diffusione della rivista teorica del Partito comunista d'Italia, che gli organi dirigenti delle frazioni comuniste di lingua italiana all'estero devono particolarmente curare di risolvere.*

Ma il problema della diffusione della rivista è anche economico. *Noi sappiamo che sulle spalle degli operai emigrati ricade il peso di molte quote, e che spesso essi devono far fronte anche ai disagi della reazione e della disoccupazione. Per queste considerazioni, l'amministrazione decise all'inizio dell'anno di diminuire il prezzo dell'abbonamento. Il problema è pero' un altro : la rivista del P. C. I. deve essere letta, studiata, diffusa fra gli operai; in pari tempo,* gli operai italiani emigrati devono sforzarsi di dare i mezzi per la rivista teorica del P. C. I. *Si tratta ora di coordinare, di disciplinare, di organizzare questi sforzi, in maniera che essi siano sopportabili e possibili. Un esempio, sul quale finora abbiamo mancato di attirare l'attenzione dei compagni.*

La sottoscrizione per Stato Operaio *alla fine del* 1928, *si chiude con un totale di circa* 8.000 *franchi, raccolti tutti spontaneamente, senza la più piccola organizzazione e senza il minimo stimolo dell'amministrazione. Come sono divise le somme sottoscritte? Eccone un quadro approssimativo :*

	1927	1928
U. R. S. S.	1.742,60	2.305,55
S. U. d'A.	751,60	816,50
Francia	504,—	261,—
Svizzera	193,15	61,20
Lussemburgo	67,50	17,—
Belgio	10,—	24,—
Transwaal	10,—	125,—
Canadà	—	83,75
Argentina	—	323,—
Germania	—	60,—

Che cosa dimostrano queste cifre? Che esistono non solo le possibilità di fare un maggiore lavoro per Stato Operaio, *ma che spontaneamente gli operai, i compagni e i simpatizzanti, ci dànno la indicazione di come il lavoro deve farsi. Nulla, assolutamente nulla è stato fatto per dare alla sottoscrizione un impulso qualsiasi. La sottoscrizione è venuta soltanto spontanea. Se individualmente il lettore sente, ora, da sè la necessità di sottoscrivere a* Stato Operaio; *di dare alla rivista questa forma di consenso espressa in aiuto finanziario, è evidente che molto di più sarebbe stato facile ottenere con* una forma organizzata. *Noi insistiamo su questa questione, che già ripetute volte abbiamo avuto occa-*

sione di porre ai compagni e agli amici fin dal sorgere della rivista : occorre seguire una forma organizzata di lavoro :

1) *per raddoppiare gli abbonamenti;*
2) *per ottenere una più vasta diffusione;*
3) *per garantire una sottoscrizione sistematica a* Stato Operaio.

A questo lavoro noi attendiamo compagni e simpatizzanti nel 1929

Pro "Stato Operaio,,

Somma precedente	Frs.	7.712,85
LA TRINITE VICTOR — Raccolti fra compagni	»	50,—
ROCCABRUNA — Raccolti fra compagni	»	30,—
Mario	»	10,—
Adami	»	8,—
BUENOS AIRES — Giuseppe Pelati pesos 2, Vaiguilesco pesos 1; al cambio	»	30,—
ODESSA — Furlotti, rubli 3,30; al cambio	»	41,25
SYRACUSA (*U.S.A.*) — Leon Gasbarro, rinnovando l'abbonamento	»	12,50
BOUSSOIS — Alcuni compagni rinnovando l'abbonamento	»	8,—
ZUG (*Svizzera*) — Marchetti Domenico, invitando tutti i compagni ferraresi di Pontarlier a fare altrettanto in nome del nostro paesano Bagnolati Luigi condannato a 15 anni di carcere	»	10,—
NEW YORK — G. Cigna, abbonandosi	»	12,50
CLEVELAND (*U.S.A.*) — I compagni Caradonna, Consiglio e Mocci rinnovando l'abbonamento	»	37,50
PARIGI — Il compagno R. S. abbonandosi	»	10,—
— Il compagno M. D. abbonandosi	»	10,—
BERNA — Sandrinelli, rinnovando l'abbonamento	»	6,40
VERMELLES — G. De Bernardi, rinnovando l'abbonamento	»	10,—
PONTGONIN — G. Scalfi, perchè *Stato Operaio* si sviluppi	»	10,—
HANNA WYO (*U.S.A.*) — Giuseppe Marinaro, rinnovando l'abbonamento saluta la Repubblica dei Soviet e il glorioso Partito comunista d'Italia, dollari 2, al cambio	»	50,—
Marisa	»	25,—
Mario	»	10,—
ERQUELINES (*Belgio*) — Geo, rinnovando l'abbonamento franchi belgi 10, al cambio	»	7,—
— Pagnotti, rinnovando l'abbonamento, fr. belgi 14	»	10,—
DETROIT (*U.S.A.*) — Spadaro, inviando l'importo di due nuovi abbonamenti	»	25,—
ODESSA (*U.R.S.S.*) — Bunicchi, rubli 2, al cambio	»	25,—
MOSCA — Kobilansky, rinnovando l'abbonamento, rubli 2	»	25,—
— Raccolti fra gli allievi della Zapada, rubli 1,40	»	17,50
TOTALE	Frs.	8.203,50

Le vicende del regime

Le ultime vicende interne del regime, — mutamenti nelle alte cariche dello Stato, allontanamento dal Governo del capo dell'ex movimento nazionalista e colpo mortale contro la organizzazione dei Sindacati fascisti, — hanno trovato negli organi ufficiali del regime una spiegazione molto semplicista. Si tratterebbe di un episodio, quasi trascurabile, di «r otazione » di uomini ai posti di direzione e di responsabilità. La rotazione del personale, aggiungono i commenti fascisti, è necessaria alla formazione, alla estensione, all'addestramento della nuova classe dirigente « fascista », la quale si contrappone alle vecchie classi dirigenti che il fascismo si è proposto di eliminare. Accanto a questa interpretazione fascista si pone la interpretazione concentrazionista, diversa nel punto di partenza, ma analoga nella sostanza. Anche la interpretazione concentrazionista infatti nega alle recenti vicende del regime un qualsiasi valore sostanziale e le riduce a un episodio, quasi trascurabile, di « rotazione »; ma, naturalmente, di una rotazione differente da quella di cui parlano i fascisti, — della rotazione di persone e cricche ai posti che assicurano la possibilità di mangiare e fare i prepotenti ai danni della maggioranza della popolazione. La scienza politica ufficiale del fascismo e la scienza politica dei grandi uomini della Concentrazione giungono cosi', per vie diverse, a risultati analoghi. L'una e l'altra sono incapaci di afferrare la sostanza, — economica e politica, — di avvenimenti i quali non possono non avere un significato più profondo di quello che si vuole far credere.

Innanzi a tutto le recenti vicende del regime ci consentono di esaminare più da vicino il problema della natura e delle funzioni della cosiddetta « classe dirigente » fascista.

E' generalmente noto che il fascismo, nei suoi inizî e particolarmente nei primi tempi della sua permanenza al potere, se ebbe l'appoggio non condizionato dei gruppi decisivi delle fondamentali classi dirigenti della società capitalistica italiana, incontro' pero' una certa resistenza nel vecchio personale dirigente dello Stato e della amministrazione. E supero' questa resistenza in parte con l'assorbimento, in parte con la eliminazione di questo personale. e con la sostituzione ad esso di un personale nuovo, proveniente dai ceti fascisti originarî, dalla piccola e media borghesia di città e di cam-

pagna e dai *déclassés* del dopoguerra. Si è così formato il personale dirigente « fascista »: — deputati, funzionari dei Ministeri, capi e funzionari del partito, della milizia, dei Sindacati e delle innumerevoli organizzazioni parallele, mediatori di affari, giornalisti, magistrati, ecc. Questo personale dirigente è di natura molto eterogenea e sono facilmente visibili in esso le stratificazioni dei diversi gruppi che hanno contribuito a formarlo: — il nucleo fascista originario, il gruppo dei nazionalisti, i traditori e transfughi del movimento operaio, i cattolici reazionari, gli inseriti dei diversi periodi e di diversa provenienza, ecc. Il fatto che il fascismo non è riuscito, sino ad ora, a dare a questo personale eterogeneo una unità che non sia esteriore, è una riprova della povertà e della inconsistenza della cosiddetta ideologia fascista, è una riprova del fatto che questa ideologia ha un valore del tutto marginale e che i vantati capisaldi di essa hanno una importanza trascurabile nel determinare la politica del regime. La eterogeneità della « classe dirigente » fascista ha inoltre come conseguenza il fatto che ogni crisi, ogni vicenda interna del regime, si presenta sempre in una forma molto complicata. Ad ogni scossa, ad ogni svolta, ad ogni difficoltà della situazione, la compagine della classe dirigente fascista è sconvolta da cima a fondo. Immediatamente affiorano le linee di demarcazione tra i gruppi diversi che la compongono e molte sostituzioni, molte eliminazioni, molti spostamenti, si rendono necessari unicamente allo scopo di mantenere tra questi gruppi un relativo equilibrio esteriore, e di conservare il prestigio di un potere il quale « deve » apparire come la incarnazione della onniscienza e onnipotenza divina anche quando vive meschinamente, giorno per giorno, di espedienti e di compromessi.

Per poter scorgere, in mezzo a questi cronici rivolgimenti, ciò che ha un valore sostanziale è necessario quindi esaminare un altro problema, quello della funzione di questa famosa « classe dirigente ». Se si considera la struttura del regime fascista superficialmente, si può cadere nella illusione e nell'errore profondo di ritenere che essa abbia di fatto una funzione molto estesa di direzione. Il fascismo infatti, come regime totalitario, è costretto a sopprimere ogni forma di organizzazione autonoma e a dare il più grande sviluppo alle più diverse forme di organizzazione coatta della popolazione. Esso tenta in questo modo di controllare tutti gli aspetti della vita della collettività, di penetrare dappertutto, di collocare dappertutto i suoi agenti. La massa di questi agenti aumenta perciò di continuo, ma la misura nella quale essi partecipano a determinare le direttive del regime è non solo piccolissima, ma nulla. E questo vale tanto per la burocrazia dei Ministeri, come per quella del partito fascista o dei Sindacati. Le grandi direttive economiche e politiche del regime sono determinate dalla necessità fondamentale del mantenimento dell'ordine capitalistico, dalla necessità della difesa del profitto e della rendita in una situazione economica estremamente tesa, — tesa in modo tale che non consente grandi mar-

gini per concessioni a strati intermedî, e richiede una politica brutale di spoliazione e sfruttamento di tutta la grande massa lavoratrice. Al personale dirigente fascista spetta quindi una funzione di mediazione tra le classi che veramente dirigono la società capitalistica italiana, — e che sono le tradizionali classi dirigenti di ogni società capitalistica nel periodo dell'imperialismo, — tra i ceti che dirigono la banca, l'industria e la grande proprietà fondiaria, da una parte, e dall'altra la grande massa lavoratrice, di operai, di contadini e di piccola borghesia urbana. Al personale dirigente fascista spetta di controllare, di tenere a freno, di opprimere, di « organizzare » per tenere in schiavitù, oppure di illudere con delle pose demagogiche questa massa o parti di essa. Ogni tentativo, da parte sua, per esorbitare da questa funzione, è destinato ad essere immediatamente represso, e represso in modo tanto più rapido e severo quanto più si fanno sentire le strette della crisi economica.

Da queste considerazioni si trae, come prima conseguenza, che, fra le recenti vicende del regime, di gran lunga più importanti sono quelle che si riferiscono al sindacalismo fascista. Alla base e al centro, il sindacalismo fascista ha finito di avere una vita autonoma o una parvenza di vita autonoma. Alla base, con la creazione della magistratura del lavoro obbligatoria anche per i più piccoli conflitti tra operai e padroni, è sottratta ai Sindacati fascisti ogni funzione sindacale. Al centro, l'apparato dei Sindacati è diventato l'apparato normale di un Ministero, ed è impedita ogni centralizzazione di esso sopra il terreno di una autonomia anche solo formale. Il colpo è diretto al cuore della burocrazia sindacale, cioè di una delle parti più importanti e più interessanti della cosiddetta classe dirigente fascista. Esso corrisponde, per la importanza e per gli obbiettivi che si propone di raggiungere, al colpo che fu dato alla burocrazia del partito fascista negli anni 1925 e 1926, quando i vecchi quadri originarî piccolo-borghesi vennero sostituiti, alla testa dei principali fasci, dai rappresentanti diretti dell'industria, della banca e della proprietà terriera. Esso é, in pari tempo, una risposta alle tendenze affiorate al Congresso dei Sindacati fascisti della scorsa primavera. La burocrazia sindacale fascista conta ancora nel suo seno il maggior numero di elementi piccolo borghesi, di traditori del movimento operaio, ecc., nei quali la ideologia primitiva del fascismo, — la ideologia « collaborazionista », dello Stato superiore alle classi, dello Stato nemico dei padroni allo stesso modo che degli operai, — conserva una certa vitalità. Essa è quindi la parte del personale dirigente fascista nella quale sono più forti le velleità di indipendenza e le aspirazioni ad avere una funzione autonoma. Ed essa inoltre, per il contatto forzato con alcuni strati di massa proletaria, puo' diventare più facilmente portatrice inconsapevole di motivi di lotta di classe. Nella recente agitazione dei tipografi di Milano essa ha avuto, per esempio, una funzione del tutto

equivoca, che gli industriali non potevano tollerare. Il colpo contro di essa era inevitabile in una situazione che logicamente continua a svilupparsi nella direzione di una più rigorosa dittatura del capitale, di uno sfruttamento spietato dei lavoratori e della soppressione di ogni manifestazione, anche la più indiretta, del loro malcontento.

Il colpo contro il sindacalismo fascista prelude e prepara, in sostanza, una nuova riduzione dei salari, un nuovo aggravamento delle condizioni degli operai, dei lavoratori agricoli e dei contadini. Per questo esso è, tra le recenti vicende del regime, la cosa più importante. Esso mette a nudo ancora una volta, brutalmente, il contenuto di classe della dittatura fascista. Esso fa balzare ancora una volta in prima linea, tra i motivi della agitazione e della lotta antifascista, i motivi elementari della lotta di classe, — la difesa del salario, la lotta per la difesa sindacale dei lavoratori e per la libertà di organizzazione della classe operaia, l'attacco al regime capitalista.

Forse per questo i grandi uomini della Concentrazione, nei loro commenti, pongono il colpo contro i Sindacati fascisti in seconda linea, e in prima linea registrano invece, con compunzione di monarchici feriti nel più profondo dei loro sentimenti, le nuove offese recate ai privilegi della monarchia (persino il decreto di licenziamento di Rossoni, non l'hanno più fatto firmare dal re!), e i casi di corruzione. Anché su questo, pero', vi è qualcosa da dire. Che il personale dirigente fascista sia corrotto è cosa generalmente nota, legata alla mancanza di ogni specie di controllo e alla scadente qualità del materiale umano di cui esso è composto. Ma la corruzione è un fenomeno cosi' generale del regime che non si possono spiegare le vicende interne di esso con la necessità o con il proposito di combattere determinati casi, o anche solo i casi più sfacciati, di corruzione. La eliminazione dei casi più sfacciati di corruzione è per lo più un pretesto, mentre le vicende interne del regime, e in particolare le crisi della burocrazia di partito, sono invece sempre determinate da cause più profonde. A Milano, per esempio, non si colpisce tanto Giampaoli corrotto e capo di banditi, ma si colpisce Giampaoli creatore e capo di una organizzazione fascista del tipo originario, popolaresco, squadrista e relativamente autonomo. E il fatto sintomatico non è tanto che si colpisca Giampaoli, ma che Giampaoli, fascista della prima ora, viene colpito per aprire la strada a De Capitani, esponente delle vecchie classi dirigenti reazionarie alle quali oggi il regime ricorre dappertutto come al puntello più sicuro.

La pretesa « rotazione » che dovrebbe essere priva di ogni valore politico profondo è quindi qualcosa di tutt'altro che insignificante. Essa è piuttosto una convulsione spasmodica che ha luogo sotto lo stimolo dei fattori profondissimi i quali da dieci anni do-

minano e determinano il corso della crisi della società italiana. Il fascismo, anzichè dominare questi fattori, riflette e manifesta nel suo stesso seno il modo come essi operano, spingendo a una contrapposizione di classe sempre più acuta, eliminando le posizioni intermedie, restringendo sempre di più le possibili basi di massa dello Stato, facendo emergere in modo inesorabile il dilemma fondamentale, — spietata dittatura borghese sui lavoratori o rivoluzione proletaria, — il quale da dieci anni è all'ordine del giorno della vita politica del nostro paese.

Percio', accanto alle misure che indicano il proposito del regime di premere sempre di più sopra gli operai e sopra le masse lavoratrici, le misure che riguardano la distribuzione di alcune cariche di Governo passano in seconda linea e si colorisce di una luce particolare solamente la decisione dell'invio del capo di S. M. dell'esercito a prendere la direzione delle colonie italiane del Mediterraneo. Da tempo, in queste colonie, continua la guerra. Da tempo una parte della stampa fascista indica la necessità di condurre questa guerra a fondo, dandole nuovi obbiettivi di conquista, facendo della Libia il punto di partenza di una vasta azione offensiva nel campo internazionale, con lo scopo di porre apertamente e di realizzare alcuni tra gli obbiettivi dell'imperialismo fascista. Fino a qual punto l'invio in Libia del capo di S. M. corrisponde al proposito di attuare questo piano? E' difficile rispondere alla domanda con assoluta precisione, ma non è difficile vedere come il prolungarsi di una situazione economica grave e l'accentuarsi dei contrasti interni del regime spinge fatalmente il fascismo verso l'avventura militare, — unica via di uscita che gli si presenta. E non è difficile scorgere come questa tendenza del fascismo si accentua in relazione con l'aggravarsi della situazione internazionale e col maturare del pericolo di guerra nel mondo intiero.

L'episodio « insignificante » di rotazione permette quindi, da qualunque lato lo si consideri, di gettare lo sguardo ancora una volta sulle prospettive reali della situazione italiana. Al di sopra delle vicende particolari, attraverso di esse, queste prospettive rimangono immutate, — esse sono prospettive di contrasti di classe e di contrasti internazionali acutissimi, prospettive di rivoluzione e prospettive di guerra. Lentamente, ma sicuramente, è verso questi sbocchi che la situazione italiana si avvia.

Noi e la Concentrazione repubblicana

Nella società italiana, che ha raggiunto il massimo di sviluppo capitalistico che storicamente poteva raggiungere, date le condizioni di luogo e di tempo, una sola classe è rivoluzionaria in senso compiuto e permanente : il proletariato industriale. Ma per lo sviluppo particolare, per le particolari condizioni nazionali dello sviluppo del capitalismo, la società italiana ha conservato molti vecchiumi del passato, una serie di istituzioni e di rapporti politici che pesano sulla situazione e ne annebbiano il profilo fondamentale. Anche in altri paesi nei quali le forze capitaliste sono molto più sviluppate che in Italia permangono istituzioni e rapporti politici antiquati. In Inghilterra c'è la monarchia nonostante che l'ottantacinque per cento della popolazione sia industriale; in Inghilterra la Chiesa è una istituzione potentissima anche se formalmente non è centralizzata come il Vaticano; in Inghilterra la Camera Alta esercita una funzione di prim'ordine specialmente quando il partito conservatore non ha la maggioranza nella Camera dei deputati. Diremo noi perciò che l'Inghilterra è un paese arretrato, pre-capitalistico, semi-feudale? E ancora : in Inghilterra non c'è un partito repubblicano nonostante ci sia la monarchia, cio' che significa che il partito repubblicano non esiste e si sviluppa necessariamente in quanto c'è monarchia, ma in quanto esiste una classe o dei notevoli gruppi sociali che nel terreno repubblicano trovano il terreno più adatto per la difesa della propria posizione dei proprî interessi di classe o di gruppi. Tuttavia noi riconosciamo che nella situazione italiana il peso specifico dei surricordati « vecchiumi » è maggiore che in altri paesi : perciò appunto nella situazione generale mondiale esiste una particolare situazione italiana, una situazione cioè in cui esistono determinati caratteri peculiari, esiste il Governo fascista e non il Governo di Baldwin o quello di Poincaré, per esprimerci con il signor De La Palisse. La quistione allora è questa : quale apprezzamento dobbiamo dare del peso specifico dei « vecchiumi » peculiari all'Italia? Essi esistono, debbono essere superati. In cio' siamo d'accordo. Ma rappresentano essi il contenuto per l'opera storica di tutta un'epoca, di tutta una generazione o di più di una generazione; sono essi il maggior comma dell'ordine del giorno che la storia implacabilmente ci impone di esaurire? O non sono invece solo dei dettagli, degli aspetti secondari del nostro duro lavoro storico? Questo è il problema che si pone. Per noi il contenuto dell'opera storica che si impone alle attuali generazioni è la realizzazione del socialismo. Nella via laboriosa e difficile verso questa realizzazione troviamo dei cadaveri da interrare, dei vecchiumi da spazzar via; dobbiamo farlo, e lo faremo, perchè è necessario; ma un cadavere specialmente abbiamo il preciso compito di interrare : quello del capitalismo; una via dobbiamo aprire : quella che conduce al socialismo; questo è il nostro specifico dovere; non altro; nel percorrere quella via adempiremo ai compiti secondari e di dettaglio.

La Concentrazione repubblicana esprime nella situazione italiana questi caratteri secondari e di dettaglio : noi riconosciamo la esistenza e il peso relativo delle quistioni che da essa sono poste; percio' ci occupiamo della Concentrazione, discutiamo con i suoi esponenti, abbiamo cercato e cercheremo ancora con molta probabilità di avere dei rapporti di alleanza. (1) Ma se prendiamo in considerazione i lati storicamente positivi di questa corrente politica, non possiamo e non dobbiamo nasconderci e nascondere al proletariato i lati negativi di essa. Due classi sono oggi di fronte : proletariato e borghesia; dalla lotta fondamentale di queste due classi è determinata l'attuale situazione. Ma nessuna di queste due classi è isolata : ognuna di esse ha degli alleati reali o potenziali; la borghesia ha il sopravvento perchè è aiutata dai suoi alleati, perchè dispone di un sistema di forze da lei controllate e dirette; il proletariato lotta anche per strappare questi alleati alla borghesia e per farsene le proprie forze ausiliari. La Concentrazione repubblicana è la espressione politica di questa oscillazione delle forze medie, di questo latente squilibrio delle forze che decideranno sulle sorti del duello storico fra le due classi fondamentali. Se queste forze si sposteranno come masse, se avverrà la frana sociale degli strati intermedî verso la Concentrazione repubblicana, la borghesia come « classe » si sposterà immediatamente sullo stesso terreno, diventerà repubblicana in ventiquattr'ore perchè non vorrà rimanere isolata, perchè capirà che solo con un tal movimento potrà conservare le sue posizioni essenziali. E' di una ingenuità commovente il richiamo all'atteggiamento dei gruppi di sinistra della borghesia antifascista (popolari e democrazie legalitarie) ; oggi in Germania il presidente della repubblica si chiama Hindenburg e il capo del Governo si chiama dottor Marx, del Centro cattolico; è molto probabile che ancora nell'ottobre 1918 nè l'uno nè l'altro pensassero di poter essere il capo dello Stato e il capo del Governo di una repubblica germanica.

Perchè (e qui è il punto), quando potrebbe avvenire la frana sociale degli strati medî? Potrebbe avvenire solo nel caso di una minacciosa ripresa delle energie rivoluzionarie del proletariato, solo se il capitalismo si dimostrasse inetto a soddisfare più oltre le necessità essenziali della vita nazionale. Ma noi crediamo che appunto in quel momento è necessario che il proletariato sia unito politicamente e ideologicamente come classe perchè sia in grado di risolvere i suoi problemi essenziali coordinandoli, ben inteso, alla soluzione delle altre quistioni nazionali legate a classi e gruppi sociali che lotteranno ai suoi fianchi.

(1) Per comprendere il significato politico di questo passaggio dell'articolo di Gramsci è necessario ricordare che questo articolo venne scritto nell'ottobre 1926, quando la disgregazione del blocco aventiniano era giunta al massimo, le forze di base, — operai, masse di contadini, — si spostavano a sinistra e una parte degli Stati maggiori dei partiti aventiniani di sinistra, per seguire questo spostamento e per poterlo frenare, cominciavano essi pure a spostarsi, dal terreno della « questione morale » sul terreno repubblicano. Nella misura in cui questo ultimo spostamento corrispondeva a un nuovo orientamento di masse, il nostro Partito non poteva limitarsi a registrarlo, ma doveva cercare di intervenire in esso attivamente, per impedire che sopra il terreno repubblicano si realizzasse una nuova saldatura di masse popolari lavoratrici con i gruppi dirigenti superstiti del fallimento dell'Aventino. Dalla fine del 1926 sono intervenuti dei fattori nuovi per i quali una offerta di alleanza alla « Concentrazione repubblicana », cosi' come essa si è costituita nella emigrazione, non solo non avrebbe avuto più una giustificazione e un significato, ma sarebbe stata un errore politico grave.

Ecco, noi lavoriamo perchè il proletariato sia la classe dirigente della rinnovata società italiana. La Concentrazione repubblicana lavora per subordinare il proletariato ad altre forme sociali che praticamente non possono essere che il capitalismo, poichè solo una di queste due classi puo' governare il paese. Su questo terreno nessun machiavellismo di vecchio o di nuovo conio riuscirà a turbare la chiarezza dei rapporti che il fascismo ha posto brutalmente. Una sola Concentrazione repubblicana ha oggi in Italia una prospettiva di successo « permanente » e storicamente salda : quella che abbia il proletariato come perno fondamentale. Il nostro Partito ha visto il problema in tutta la sua ampiezza fin dal giugno 1925 e non è un caso se gli attuali « concentrazionisti » hanno solamente segnato il passo.

13 *ottobre* 1926

Principî di organizzazione

Il solo principio di organizzazione per i militanti del nostro movimento deve essere: segreto rigoroso, scelta minuziosa dei membri, preparazione di rivoluzionari professionali. Con queste qualità, noi avremo qualcosa di più che della democrazia: avremo una confidenza completa tra rivoluzionari... E sarebbe un errore considerevole credere che la impossibilità di un controllo veramente « democratico » rende i membri della organizzazione rivoluzionaria non controllabili. Questi membri, in realtà, non hanno il tempo di pensare alle forme esteriori della democrazia (in un nucleo compatto di compagni che hanno intiera confidenza gli uni negli altri), ma essi sentono molto vivamente la loro responsabilità, *sapendo d'altra parte per esperienza che, per sbarazzarsi di un membro non degno, una organizzazione di veri rivoluzionari non indietreggerà davanti a nessun mezzo.*

LENIN

Sviluppo e funzioni del sindacalismo fascista

Sarebbe un errore considerare l'attuale stato del movimento sindacale fascista come la realizzazione di un piano che il fascismo teneva in serbo fin dalle origini. Esso è invece il risultato di alcune necessità fondamentali che sono apparse nettamente alla borghesia italiana soltanto in un periodo successivo alla marcia su Roma, quando tutti i tentativi per compromettere nell'opera legislativa del fascismo le organizzazioni sindacali riformiste, apparvero destinati al fallimento.

Ogni volta che noi abbiamo discusso finora del fascismo, siamo stati quasi sempre preoccupati di confutare le opinioni degli antifascisti democratici, di ricercare percio', in ogni fase di sviluppo del fascismo, le stimmate capitalistiche.

Non abbiamo fatto molto, ma, ai fini della nostra polemica antidemocratica, abbiamo fatto abbastanza, per illustrare la parte che hanno rappresentato nel processo di sviluppo del fascismo, tutti i ceti non proletari della popolazione italiana e la parte decisiva che vi ha avuto la grande borghesia.

Questo pero' non è sufficiente per una valutazione critica della partecipazione dei Sindacati fascisti in quel processo. Finchè noi non avremo elucidato questo lato, nella nostra critica del fascismo rimarrà qualche cosa di oscuro e noi non saremo in grado di dare una rappresentazione reale delle ripercussioni della crisi post-bellica nel seno del proletariato. Non c'è nessun bisogno di rivedere e completare la nostra definizione del fascismo. Ma noi non possiamo limitarci a definire la natura di un fenomeno. Noi dobbiamo anche osservare, con la più grande freddezza, *il modo* come esso si realizza. Ora è fuori di dubbio, che, in alcune regioni, nei primi fasci, accanto alla maggioranza piccolo-borghese, vi erano degli operai. Tutti i dati sulla composizione sociale dei primi fasci lo attestano.

Che cosa rappresentavano essi, rispetto al resto del proletariato?

Prendiamo i dati che si riferiscono a uno dei momenti più importanti della vita fascista, al momento di trapasso dalla seconda alla terza fase del processo di sviluppo del fascismo, cioè quando ebbe inizio la preparazione politica della marcia su Roma.

Al terzo Congresso dei fasci, (Roma, 7 novembre 1921) su 320.000 fascisti fu resa nota dalla segreteria dei fasci, la composizione sociale di 151.644 iscritti, che sarebbe risultata come segue: commercianti ed esercenti 13.878, industriali 4.269, liberi professionisti 9.981, impiegati dello Stato 7.209, impiegati privati 14.989, insegnanti 1.680, studenti 19.783, *lavoratori del mare* 1.506, *lavoratori dell'industria* 23.418, *lavoratori della terra* 36.847, proprie-

tari terrieri, compresi i piccoli agricoltori e fittavoli, 18.186. Se la composizione sociale dei restanti 168.356 fascisti era identica a quella ora esposta, o quasi, (e nessun elemento nè pro, nè contro puo' essere addotto, poichè non si conoscono le provincie alle quali si riferiscono quei dati), noi avremmo avuto sulla composizione sociale dell'intero P.N.F., all'epoca del Congresso di Roma le seguenti percentuali: lavoratori dell'industria 15,44 %, lavoratori della terra 24,29 %, lavoratori del mare circa 1 %. Bisogna subito notare che tra i lavoratori dell'industria furono calcolati anche i ferrovieri, i tramvieri e i tecnici industriali, e questo vale a ridurre di molto la percentuale degli operai di fabbrica, tuttavia noi sappiamo che, in una percentuale molto inferiore, il P.N.F. comprendeva alla fine del 1921 anche degli operai.

Si trattava forse di una aristocrazia operaia? Si trattava forse di categorie privilegiate? Noi sappiamo che no. Le categorie che avevano dei buoni contratti di lavoro erano nel movimento sindacale socialista e vi rappresentavano le basi della tendenza di destra. Quali operai si accodarono dunque dietro ai fascisti?

Qui tocchiamo un punto molto importante, che finora è stato da noi scarsamente analizzato: la composizione del proletariato italiano dopo lo sviluppo industriale prodotto dalla guerra.

Non soltanto tra regione e regione, ma nelle fabbriche di una stessa città e nelle maestranze di una stessa fabbrica, era facile nel 1919 scorgere le modificazioni profonde apportate dalla guerra, la sovrapposizione, attorno al nucleo proletario primitivo, di strati nuovi di operai industriali, in parte provenienti direttamente dall'agricoltura, in parte da altre professioni industriali e molti da provincie lontane.

Una conferma di questa formazione eterogenea del proletariato italiano, si puo' trovare nei dati che riguardano il movimento sindacale nell'immediato dopoguerra. Secondo i dati dell'Annuario Statistico Italiano per gli anni 1919-1921, gli iscritti alle diverse organizzazioni sindacali (non fasciste) alla fine del 1921, (l'epoca del Congresso di Roma del P.N.F.) erano i seguenti:

Confederazione generale del lavoro	1.128.915
Confederazione italiana dei lavoratori	988.504
Unione italiana del lavoro	116.428
Unione sindacale italiana	388.708
Federazioni autonome (marittimi, ecc.)	500.591
Totale	3.123.146

Ad essi bisogna aggiungere circa 64.000 iscritti nei Sindacati fascisti, di cui i due terzi solo nell'Emilia, Toscana e Veneto. Anche se consideriamo l'anno 1920, su un totale di circa 4 milioni di organizzati, poco più della metà erano nella Confederazione del lavoro. Non vi era grande centro operaio, in cui, accanto, (o contro), alla Camera del lavoro socialista, non vi fosse la Camera del lavoro sindacalista, l'Unione del lavoro cattolica e la sezione dei ferrovieri autonoma. Tutti ricordano la situazione di Parma con quattro Camere del lavoro concorrenti.

Questo significa, si', che la classe operaia italiana aveva raggiunto il massimo di organizzazione; che essa pesava su tutta la vita italiana; che essa in tutti i suoi strati era malcontenta; che essa in tutti i suoi strati si agitava; ma

significa anche che le spinte elementari che determinavano i movimenti di massa non erano tutte nella direzione della rivoluzione socialista; il movimento di Dalmine, per esempio, non aveva lo stesso contenuto del movimento di Torino. Infatti, le più violente agitazioni del dopoguerra, (caro-viveri, rivolta militare di Ancona, ecc.) scoppiarono al di fuori della sfera d'influenza diretta del partito socialista. Sul terreno sindacale, come sul terreno politico, sarebbe stata possibile una concentrazione di tutte le forze proletarie e un coordinamento di tutte le spinte elementari che tenevano in fermento e spingevano alla rivolta i ceti più diversi della popolazione, — attorno alla parte più avanzata del proletariato industriale. Ma la politica riformista della Confederazione, non che non riusci', coscientemente lotto' per evitare che si arrivasse ad un movimento generale : frappose ostacoli alla entrata dei ferrovieri e dei marittimi nella Confederazione, respinse ogni intesa con la Unione sindacale, mantenne l'ostracismo contro i Sindacati « bianchi », mentre favori' attivamente l'entrata nei ranghi confederali di categorie piccolo-borghesi, allo scopo (d'altronde confessato) di mantenervi in minoranza le categorie di operai industriali. Le deficenze intrinseche (soggettive) del movimento operaio aggravarono, percio', le difficoltà oggettive e la offensiva fascista sul terreno sindacale ebbe facilitato il suo compito, malgrado la forte resistenza del proletariato industriale.

Questo era importante premettere per avere una spiegazione delle fratture verificatesi nel movimento sindacale classista di fronte alla offensiva reazionaria e una spiegazione del processo di sviluppo seguito dal sindacalismo fascista.

Le categorie che contribuirono *prevalentemente* alla formazione del sindacalismo fascista, furono tre: contadini, tecnici e impiegati dell'industria, lavoratori dei servizi pubblici. Al primo Congresso nazionale dei Sindacati fascisti (4 giugno 1922, Milano) erano rappresentati 458.284 iscritti, cosi' divisi :

agricoltura	277.084, cioè il	60,46 %
industria	72.000, »	15, 7 %
impiego privato	31.000, »	6, 7 %
professionisti intellettuali	6.300, cioè l'	1, 3 %
ferrovieri, marittimi e portuari	43.000, cioè il	9, 4 %
servizi pubblici locali	10.700, »	2, 3 %
dirigenti tecnici	8.200, cioè l'	1, 7 %

(sono omessi i dati delle categorie minori)

In questa prima fase di sviluppo, la ideologia del sindacalismo fascista corrispondeva bene alla sua composizione sociale. Il suo primo Congresso, tenuto quando era già in corso la preparazione politica della marcia su Roma, affermava « la necessità di ristabilire nel campo del lavoro e della produzione l'armonia feconda delle gerarchie sociali » e diceva che « tale funzione spetta in massima parte a *quelle classi medie dell'industria e dell'impiego che fino ad oggi furono dimenticate e vilipese*, e le cui organizzazioni di competenza possono, a fianco dei Sindacati operai, garantire una reale e pacifica ascensione di tutte le energie produttrici della nazione ».

Di fronte alla Confederazione del lavoro, nella quale rimanevano salde solo le categorie degli operai industriali, i Sindacati fascisti rivendicavano il diritto di rappresentare i tecnici e i ceti medî. Mussolini riconosceva aperta-

mente che gli operai delle grandi fabbriche erano inseparabili dal sindacalismo classista, ma chiedeva cha la Confederazione rompesse i ponti col partito socialista e praticasse una politica collaborazionista. Il blocco fascista, all'epoca della marcia su Roma, arrivava fino ai margini del proletariato industriale. L'azione di inquadramento dei Sindacati fascisti, — sostenuta dall'azione metodica delle squadre di azione che non risparmio' nessuna Camera del lavoro confederale, — riusci' a raggiungere strati più larghi di lavoratori principalmente attraverso il canale delle vecchie organizzazioni concorrenti della Confederazione del lavoro e soprattutto della Unione italiana del lavoro, di cui assorbi', oltre alle formazioni di base, anche buona parte dei quadri.

Subito dopo la marcia su Roma (dicembre 1922), il numero degli organizzati nei Sindacati fascisti sali' a 503.781, cosi' distribuiti :

agricoltura	282.084,	cioè il	55, 9 %
industria	102.000,	»	20, 2 %
impiego privato	31.000,	»	6, 1 %
intellettuali	8.300,	»	1, 4 %
trasporti statali e porti	44.500,	»	8, 8 %
servizi pubblici (poste ecc.)	11.500,	»	2, 2 %
dirigenti tecnici	8.700,	»	1, 5 %

L'offensiva contro il sindacalismo classista naturalmente si intensifico' ancora di più. In generale essa segui' una linea diversa, secondo le categorie che si trovava di fronte : 1) essa miro' a *conquistare in blocco* le formazioni di base dei Sindacati bianchi; 2) miro' a *conquistare in blocco* le stesse formazioni di base della Confederazione del lavoro, appertenenti alle categorie non proletarie, o semi-proletarie, o dipendenti dello Stato, o cointeressate nel movimento cooperativo; 3) essa si propose, invece, *di distruggere* i Sindacati classisti delle maestranze industriali, dalla cui annessione totalitaria nel quadro del sindacalismo fascista, i capi avevano molto da temere, anche ammesso che fosse realizzabile.

In queste tre direzioni, i Sindacati fascisti ottennero dei risultati importanti. La loro conseguenza fu l'isolamento del proletariato industriale dalle altre categorie lavoratrici, irreggimentate nei Sindacati fascisti.

Alla fine del 1923, dopo un anno dalla marcia su Roma, gli iscritti dei Sindacati fascisti erano saliti a 857.611, gli iscritti della Confederazione del lavoro erano 212.016, gli iscritti dei Sindacati bianchi 445.995, la Unione sindacale e la Unione italiana del lavoro erano quasi sparite: totale 1.515.632 persone organizzate nei Sindacati. Se ricordiamo i 4 milioni di organizzati del 1920, troviamo che, un anno dopo la marcia su Roma, il fascismo aveva ottenuto, sul terreno sindacale, questo risultato : *disorganizzare due milioni e mezzo di lavoratori.* Chiunque analizza la composizione del milione e mezzo di organizzati nel dicembre 1923, trova che nella Confederazione del lavoro non era rimasta che la parte più combattiva degli operai industriali, mentre la maggioranza degli operai era disorganizzata e gli effettivi dei Sindacati fascisti risultavano prevalentemente dall'adesione di altre categorie lavoratrici. Tuttavia vi erano già nel sindacalismo fascista alcune categorie operaie provenienti dai Sindacati classisti : i minatori (21.985), i vetrai (7.799), gli infermieri (10

mila 844), i chimici (30.767), i cartai (7.618), gli elettricisti (9.085); e strati notevoli di categorie operaie economicamente meno accentrate: gli edili (60.151), l'alimentazione (15.409), l'abbigliamento (6.383), ecc. oltre agli operai addetti nelle industrie statali o controllate dallo Stato, (fabbriche d'armi, arsenali militari, ecc.).

Naturalmente l'adesione di questi operai ai Sindacati fascisti non era stata volontaria, anche se ve ne erano che avevano ritirato la tessera senza esservi immediatamente costretti dagli squadristi o dalla minaccia del licenziamento. Sarebbe d'altronde superfluo fare, a questo riguardo, una discussione sul libero arbitrio. Il fatto per noi importante è che la violenza era stata impotente a soggiogare gli strati decisivi del proletariato industriale, i quali rimanevano ancora nella Confederazione, o erano disorganizzati.

Sul terreno puramente politico, la struttura interna del blocco reazionario insediatosi al potere, dopo la marcia su Roma, era quella di una coalizione di forze politiche indipendenti, sotto la direzione dei fascisti. Il fatto che dalla coalizione poi si ritirarono, successivamente, i popolari, i democratici sociali e i liberali di destra, ha potuto far credere che essa fu soltanto una manovra parlamentare di Mussolini per compromettere i vecchi partiti e superare col loro aiuto le prime difficoltà che si sarebbero presentate al Governo fascista. La realtà era che i fascisti non prevedevano chiaramente quale forma avrebbe assunto la stabilizzazione del loro dominio in Italia e particolarmente i nazionalisti aspiravano ad una forma di organizzazione statale che risultasse da un giusto equilibrio e da una « leale collaborazione » fra tutte le forze conservatrici della società italiana. La rinuncia a questa politica non fu un atto volontario di Mussolini, o la conseguenza del trionfo di un'altra tendenza ideologica nel seno del P.N.F., ma fu una dura necessità alla quale molti capi fascisti a malincuore si rassegnarono e che impose tutti gli sviluppi della politica cosiddetta « totalitaria ».

Lo stesso esperimento si ebbe sul terreno sindacale.

Prima di giungere al monopolio sindacale fascista, Mussolini conto' per qualche tempo, su una partecipazione della Confederazione del lavoro a fianco dei Sindacati fascisti, nella sistemazione dei rapporti tra padroni e operai italiani e nella elaborazione della politica sociale del regime. Ognuno di noi ricorda gli episodî attraverso i quali si manifestarono i tentativi di Mussolini e dei capi confederali, favorevoli al compromesso. (1) In questi tentativi la po-

(1) Dalla relazione morale di D'Aragona al Congresso confederale del 10 dicembre 1925:

« Un cittadino si presento' a me chiedendomi se ero disposto ad andare a parlare con Mussolini. Io risposi di si', perchè quando si hanno idee precise e oneste non si temono contatti con nessuno. Posi solo la condizione di avere con me altri colleghi della Confederazione. Mussolini aderi' a questa condizione e io mi recai da lui con Azzimonti e Buozzi. Il colloquio è noto. Fummo invitati in forma imprecisa: 1) ad assumere la responsabilità di reggere il Ministero della economia nazionale; 2) ad esprimerci in favore della fusione con le Corporazioni fasciste. Rispondemmo che non avevamo alcun mandato per accettare, ma aggiungemmo che non avevamo nulla in contrario a dare *la nostra collaborazione tecnica* al Governo fascista, come agli altri, se ci fosse stata garantita la libertà sindacale. Il secondo colloquio fu invece chiesto da noi e ci fu concesso. Chiedemmo direttamente a Mus-

litica fascista presentava un tratto comune con la politica della borghesia degli altri paesi, la quale, contemporaneamente, si sforzava di superare la fase di crisi acuta del dopo guerra e di raggiungere nuovamente un certo grado di stabilità, attraverso la collaborazione con lo strato dirigente dei Sindacati riformisti. Ma in Italia esistevano delle ragioni particolari che spingevano la grande borghesia, dopo la bufera « benefica » delle spedizioni punitive, a ritrovare un terreno di collaborazione con i capi riformisti, a condizioni più vantaggiose dell'immediato dopoguerra e queste ragioni erano intrinseche della organizzazione industriale italiana e della composizione sociale della stessa borghesia. Esse, — come vedremo più avanti, — hanno sensibilmente influito sulla costruzione dello Stato fascista e nella determinazione del posto che in esso è stato assegnato ai Sindacati fascisti.

Non abbiamo bisogno di ridiscutere, perchè la collaborazione tra fascismo e socialdemocrazia non potè realizzarsi in Italia finora. Le cause furono le stesse, — ma più profonde, — di quelle che spezzarono la collaborazione già *in atto* tra fascisti e popolari, democratici, liberali, ecc. I caratteri della stabilizzazione capitalista in Italia, in rapporto alla stessa crisi, dovevano essere così aspri da costringere la grande borghesia a gestire il potere in modo da escludere ogni collaborazione di rappresentanti di altre classi e interessi. Ogni fase di sviluppo della tendenza « totalitaria » della politica fascista è legata a delle difficoltà reali che la grande borghesia ha dovuto affrontare nel risanamento della sua economia, — difficoltà opposte, in varia misura, dai partiti, dai Sindacati e dai giornali non fascisti, sopravvissuti legalmente fino alla promulgazione delle leggi eccezionali.

Sul terreno sindacale, tramontate le possibilità di una collaborazione con i riformisti, la prima realizzazione del « totalitarismo » fascista fu il patto di Palazzo Vidoni del 2 ottobre 1925, seguito a breve scadenza da una farraginosa valanga di leggi e decreti sulle attribuzioni giuridiche dei Sindacati fascisti. Si ebbero così le prime manifestazioni nel campo sindacale di quel « cretinismo legislativo » (un tempo così caratteristico della mentalità democratica ed ora impersonato magnificamente nel ministro Rocco), che tante macerie ha successivamente accumulato su tutti i terreni, guidato dalla illusione che il motore di tutta la vita italiana sia la *Gazzetta Ufficiale* e che un bel decretino possa risolvere ogni questione politica e sociale. Gli operai non vogliono aderire ai Sindacati fascisti? Non più lo squadrista, ma le leggi lo costringono ad entrarvi. Una legge lo costringerà a pagare una quota sindacale obbligatoria, un'altra legge lo costringerà ad accettare il contratto di lavoro del Sindacato fascista, una legge lo costringerà ad iscriversi nell'Ufficio di collocamento fascista, avvertendo che avrà la preferenza nell'assunzione al lavoro solo se è iscritto nei Sindacati legali, un'altra legge lo costringerà, anche se è disorganizzato, a ricorrere al Sindacato fascista, in caso di vertenza industriale col padrone, una legge, infine, per tacerne molte altre, condizionerà il suo diritto di elettore e di eleggibile alla sua appartenza ad un Sindacato fascista. Ecco le masse inserite nello Stato fascista! Ecco tutti i problemi della vita

solini se era nelle sue intenzioni emanare un decreto di sorveglianza sulle organizzazioni sindacali. Mussolini rispose: No; e fece capire vagamente che tutt'al più si sarebbe trattato di organismi cooperativi. Ma dopo alcuni mesi il decreto usciva ».

nazionale, risolti dalla *Gazzetta Ufficiale*. Chi osserva superficialmente i dati delle adesioni ai Sindacati fascisti nel 1925, potrebbe essere indotto a credere che il « cretinismo legislativo » ebbe la sua rivincita.

I dati sono i seguenti : totale 2.150.511 aderenti così distribuiti :

agricoltura	724.900
minatori	76.390
metallurgici	184.200
tessili	11.800
chimici	110.991
elettricisti	23.100
vetrai	18.910
edili	142.476
cartai e tipografi	23.630
alimentazione	62.100
trasporti	125.495
impiegati	192.500

(Omettiamo i dati delle categorie meno importanti per le nostre ricerche)

Per il rafforzamento numerico dei Sindacati fascisti e la penetrazione in mezzo alle masse, il 1925 appare senza dubbio l'anno più importante. Ma le cause furono **molteplici :**

1) anzitutto la inflazione monetaria, che permise in molte industrie un lieve miglioramento dei salari operai ed elimino' temporaneamente il fenomeno della disoccupazione;

2) inoltre il fallimento dell'Aventino che ebbe profonde ripercussioni in molti strati di lavoratori e li fece dubitare della possibilità di abbattere il fascismo;

3) infine la tattica sindacale del vecchio centro confederale, che ridusse la Confederazione a un organismo di studio e di assistenza, opponendosi ad ogni azione di reclutamento di masse e precedè di poco l'aperto passaggio al fascismo di Bruno e il pateracchio tra la Unione delle cooperative socialiste e la organizzazione corporativa del fascismo.

Gli spostamenti delle classi lavoratrici nel corso del 1925, ci appariranno maggiormente degni di studio se osserviamo che contemporaneamente a questa *poussée* sindacale fascista, si verificarono anche notevoli progressi del Partito comunista in mezzo alla masse. Cio' che è accaduto nel sindacalismo fascista dal 1926 ad oggi rappresenta lo sviluppo delle posizioni occupate fin dal 1925. Possiamo dire che le stesse nostre conquiste del 1926-27 possono essere considerate uno sviluppo delle posizioni politiche occupate dal nostro Partito in quell'anno.

Osservando la curva degli effettivi dei più importanti Sindacati fascisti in questi ultimi tre anni, si possono fare le seguenti osservazioni di carattere generale :

1) nei Sindacati industriali (categorie libere) si notano i più marcati dislivelli da semestre a semestre. Cioè, malgrado che nel reclutamento dei Sindacati fascisti agisca sempre l'elemento della coercizione, diretta o indiretta, i fatti della vita economica (ribasso dei salari, disoccupazione, ecc.) si riflettono ugualmente nella loro compagine e non potendosi esprimere nella forma democratica di una pressione della base sui quadri, o in un aperto passaggio alla

opposizione, si manifestano attraverso l'abbandono individuale del Sindacato fascista;

2) nei Sindacati industriali (categorie chiuse : portuali, poligrafici, vetrai, minatori, stabilimenti dello Stato, ecc.) l'elemento della coercizione è diventato sempre più secondario e gli effettivi presentano attualmente un carattere di stabilità. La base del reclutamento fascista e il vincolo che trattiene nei Sindacati riconosciuti i lavoratori di queste categorie, sono le attribuzioni giuridiche devolute ai Sindacati stessi, per cui la organizzazione sindacale coincide, quasi, con la categoria;

3) nei Sindacati dei lavoratori semi-proletari e intellettuali la curva degli effettivi è anche ascendente; il Sindacato fascista si avvia a diventare la organizzazione totalitaria di queste categorie.

Non si conoscono ancora i dati del primo semestre 1928, ma tenendo presente i dati dell'anno precedente, è possibile stabilire le seguenti percentuali approssimative degli iscritti ai più importanti Sindacati fascisti rispetto all'intera massa dei lavoratori occupati in base ai dati dell'ultimo censimento industriale e commerciale (1927) :

tra i metallurgici i Sindacati fascisti sarebbero riusciti ad organizzare circa il 34 % della massa occupata,	
tra i tessili	il 26 %
» minatori	» 89 %
» falegnami	» 27 %
» poligrafici	» 72 %
» edili	» 78 %
tra gli addetti all'alimentazione	» 27 %
» addetti all'abbigliamento	» 23 %
tra i chimici	» 79 %
tra gli addetti ai trasporti (esclusi i marittimi e i ferrovieri, organizzati a parte)	» 25 %
» addetti alla pesca	» 39 %

Che cosa rappresenta questa massa ingente di organizzati, nell'edificio dello Stato fascista?

Qui si rivela uno dei tratti caratteristici del modo come attualmente è organizzata in Italia la egemonia della grande borghesia. Tale organizzazione, che non era affatto nei piani del fascismo diciannovista, nè nella mente dei teorici del fascismo, risponde a due necessità vitali della società capitalistica italiana, che da sole spiegano molte cose, le quali nei proclami dei fascisti non si trovano :

1) la necessità di avere un Sindacato operaio, come organo di regolamentazione della mano d'opera, data la debolezza della organizzazione industriale e agricola italiana e la sovrabbondanza di popolazione;

2) la necessità per la borghesia di avere degli intermediari e degli esperti politici ,(e particolarmente uno strato di dirigenti collegato con la classe lavoratrice), per gestire gli organi ausiliari e periferici dello Stato, data la incapacità e la impotenza della borghesia italiana a gestire direttamente tutta la cosa pubblica a causa della sua debolezza sociale.

Dopo la soppressione pratica del Parlamento, il terreno sul quale la borghesia italiana si congiunge con la piccola borghesia è il P.N.F. La selezione

del personale politico qualificato, — che anche prima avveniva tra la piccola borghesia, ma attraverso il meccanismo elettorale, (cioè non nel migliore dei modi per la borghesia italiana), — si realizza ora nel P.N.F., con evidenti svantaggi, ma anche con maggiori garanzie. Nè tra gli svantaggi è da calcolarè il fatto che il numero dei piccoli borghesi sui quali si opera ora la selezione del P.N.F. sia più ristretto di quello che emergeva col vecchio meccanismo elettorale, perchè si affermerebbe cosa non sicura e discutibile. E' vero che il fascismo ha dato l'ostracismo ad uno strato di piccoli borghesi compromessi con i vecchi partiti, ma nello stesso tempo ha gettato nella politica, fino ai posti dirigenti, una tale massa di piccoli borghesi, come nella vita italiana non si era mai visto.

Per contro, dopo la eliminazione della corrente sindacale riformista, il terreno sul quale la borghesia italiana cerca di congiungersi con una parte della classe operaia è dato dai Sindacati fascisti. Ma contrariamente a quello che abbiamo detto « discutibile » per la piccola borghesia del P.N.F., sarebbe falso affermare che col sindacalismo fascista la borghesia italiana abbia una organizzazione che, in forma differente dal sindacalismo classista e con intenti opposti, tuttavia elabori nel suo interno un ceto dirigente, operi sul vivo una selezione, (magari in senso nazionalista) e soddisfi in qualche modo alla esigenza elementare delle masse lavoratrici di avere una propria organizzazione. Forse, in parte, questo puo' essere vero per alcune categorie secondarie di lavoratori, che nella Confederazione del lavoro erano scarsamente rappresentate e che sono nei Sindacati fascisti con una percentuale altissima; ma per cio' che riguarda i Sindacati industriali è sintomatico osservare che essi sono *tutti* diretti da organizzatori provenienti dalle professioni libere e che, in sei anni di Governo il fascismo non è stato capace di consacrare « gerarca » un solo operaio metallurgico, o una sola operaia tessile. La grande borghesia ha cercato di superare l'intrinseca insufficienza del sindacalismo fascista in rapporto ai bisogni più vitali della organizzazione della società capitalistica italiana, con degli espedienti legislativi, che per la efficacia momentanea, possono apparire a molti come definitivi, e che nella costruzione dello Stato fascista non rappresentano l'armatura essenziale, malgrado una pittoresca appariscenza. (1)

Questa distinzione tra la diversa natura dei nuovi organi statali creati dal

(1) Nella rivista *Sozialistische Monatshefte*, (giugno 1928, pagg. 490 e segg.), troviamo un articolo sul fascismo italiano di un certo Walter Pahl, in cui chiaramente è riflesso il turbamento che la riforma fascista del sistema parlamentare sta gettando nei ranghi della socialdemocrazia internazionale. La essenza stessa del fascismo, scrive il Pahl, è « antiliberale e percio' anticapitalista ». La funzione dei Sindacati fascisti viene cosi' definita: « Essi arruolano padroni e operai nella direzione della economia nazionale. Gli operai, in compenso dell'obbligo di collaborare con i padroni, ottengono il diritto di partecipare direttamente alla direzione economica. L'imprenditore privato non è più il solo motore della produzione ». Il fascismo, secondo il Pahl, apre la via per la realizzazione di una vera democrazia economica: « Se il parlamentarismo europeo vuole erigersi a giudice della dittatura fascista, deve anzitutto rinunziare al suo atteggiamento passivo di fronte alle idee professionali e dare ad esse la possibilità di realizzarsi nel suo seno... Il socialismo in particolare deve finalmente abbandonare l'ideale formalmente democratico del sistema di una sola Camera onnipotente e, a fianco del Parlamento a suffragio universale, che personificherà i principi spirituali, porre una Camera del lavoro che si appoggi sui corpi rappresentativi organizzati della produzione nazionale ». Il Pahl si meraviglia degli attacchi lanciati contro Albert Thomas, per i riconosci-

fascismo deve essere da noi fatta e pubblicamente dimostrata, se vogliamo confutare, non soltanto la demagogia fascista sullo Stato corporativo, ma anche le ciarle concentrazioniste sulla pretesa tirannia attualmente sofferta dalle classi possidenti del nostro paese. Si tratta di identificare e mettere in luce la stretta compenetrazione degli organismi interni della classe capitalista con gli organi essenziali e decisivi dello Stato fascista.

Se, nella parte legislativa, trascuriamo i decreti sul cerimoniale della Corte e sulle vignette dei francobolli, e ricerchiamo invece la origine e la elaborazione dei provvedimenti più importanti per la vita economica del paese, è facile scoprire come la funzione un tempo affidata pubblicamente alle Commissioni parlamentari, sia assolta ora nel sacrario dei Consigli d'amministrazione delle grandi banche e delle grandi società industriali e negli organismi dirigenti delle organizzazioni sindacali padronali. Quando il Congresso degli impiegati fascisti ha protestato perchè la nuova legge sull'impiego privato è stata approvata alla insaputa degli impiegati, fino al punto che i dirigenti del Sindacato ne hanno avuto notizia dai giornali, il rappresentante del Ministero delle Corporazioni ha fatto osservare che le proteste sono fuori luogo perchè la legge ha tutti i crisma della legalità : le organizzazioni padronali non hanno affatto imposto a tutti un loro progetto, ma l'hanno semplicemente elaborato e presentato al Governo, il quale l'ha accettato.

Nella macchina statale fascista il motore non è certamente la parte più visibile : attorno ad esso sono stati raddoppiati e moltiplicati gli ingranaggi di trasmissione e di esecuzione, che lo nascondono completamente, senza contare le ruote superflue, costruite semplicemente per far simmetria e la cui funzione puo' essere paragonata a quella delle finestre dipinte nei palazzi dell'Ottocento.

Lasciando da parte il nuovo sistema di rappresentanza nazionale, che solo di nome è corporativo, la borghesia italiana impiega attualmente i Sindacati fascisti nella costruzione dei seguenti organi statali :

1) organi politici di collegamento tra lo Stato e la popolazione lavoratrice;

2) organi tecnici di consulenza, nei gradi più importanti dell'amministrazione statale territoriale;

3) organi di controllo laterale e formale, negli organi statali e padronali che applicano la legislazione sociale;

4) organi burocratici di esecuzione di alcuni servizi particolari di indole sociale.

E' prevedibile che al di là di questo limite la borghesia non andrà nell'impiego politico dei Sindacati fascisti; d'altronde le ramificazioni statali che sopra abbiamo elencato, se non sono le essenziali, sono tra le più delicate, per-

---

menti leali da lui fatti di cio' che il fascismo italiano ha di buono: « La Internazionale operaia socialista dovrebbe essere la prima a capire ed a salutare il fatto che il direttore del B.I.T. si interessi di tutte le esperienze sociali in rapporto alla classe operaia... Poichè noi possiamo ricavare delle lezioni dalle esperienze costruttive del fascismo per il nostro lavoro costruttivo socialista. Cominciamo intanto in ogni caso per imparare dal fascismo: l'attività della volontà ». Al signor Pahl non è la buona volontà che manca.

chè dalla loro solidità dipende in buona parte la forza politica dello Stato e perchè esse rappresentano i canali della influenza capitalista in mezzo alle classi lavoratrici. Vedere come è costruito lo Stato fascista e che cosa vi rappresentano i Sindacati, per noi è soprattutto importante per stabilire la linea di frattura che con una profonda crisi sociale potrà in esso delinearsi.

Le contraddizioni potenziali che oggettivamente e fin da principio il sindacalismo fascista già rappresentava nei confronti delle altre organizzazioni fasciste, si sono ora aggravate nella situazione creata dalle leggi eccezionali, per il fatto che i Sindacati fascisti sono la sola organizzazione legale dei lavoratori italiani.

La prima contraddizione è il risultato dell'urto tra la tendenza all'autogoverno, elementare in ogni organizzazione di massa, e il modo come i Sindacati fascisti sono internamente organizzati. Le recenti polemiche sull'elezionismo dei Sindacati fascisti di base, sul sistema dei fiduciari di fabbrica, sulle Commissioni di officina per il computo dei cottimi, ecc. hanno messo in luce questa contraddizione.

La seconda contraddizione fondamentale è tra la ideologia del sindacalismo fascista, come viene propagata nei comizi, sui giornali, nelle scuole e università sindacali e la politica reale dello Stato fascista. Le polemiche tra alcuni esponenti della corrente sindacalista e i teorici dell'ex-nazionalismo, varî discorsi tenuti nel terzo Congresso nazionale dei Sindacati fascisti, devono essere giudicati come espressioni di questa contraddizione.

La terza contraddizione è nel modo come sono sistemati i rapporti tra Sindacati fascisti e organizzazioni padronali, data la tendenza di queste ultime a interporre sempre, in tutte le trattative, la mediazione del P.N.F. e delle autorità statali. Le vicende dei Comitati intersindacali sono una conferma di questa contraddizione, e una illustrazione del carattere coercitivo che viene dato alla collaborazione di classe nei confronti degli stessi Sindacati fascisti.

A parte la esistenza del Partito comunista e della Confederazione, nella situazione oggettiva attuale dell'Italia queste contraddizioni rappresentano le incrinature più profonde dell'edificio fascista.

I recenti avvenimenti politici ne sono una conferma. La dissoluzione della Confederazione dei Sindacati fascisti dei lavoratori in sette organizzazioni autonome e l'esonero da ogni carica sindacale di Rossoni e di un gruppo di suoi amici ex sindacalisti, sono i sintomi di un approfondimento delle contraddizioni interne del fascismo. Questi fatti sono confusi dagli antifascisti democratici con i traslochi ordinari dei prefetti e col movimento dei generali e sono spiegati con i soliti pettegolezzi personali, ma in realtà il loro significato è molto più importante perchè qualunque sia la loro giustificazione immediata, essi affiorano su una crepa fondamentale del regime fascista.

La decapitazione dei Sindacati fascisti al centro e alla periferia è un atto di forza richiesto dalla borghesia italiana per garantire, da alcuni pericoli reali, la propria egemonia sulla vita economica e politica del paese. Essa rappresenta una misura precauzionale alla vigilia di una nuova riduzione dei salari, di cui si hanno i prodromi in varie regioni d'Italia e all'inizio della elaborazione delle liste elettorali per il prossimo plebiscito. E' un grande passo in avanti nella su-

bordinazione, anche formale, dei Sindacati fascisti allo Stato. La direzione effettiva dei Sindacati fascisti passa al Ministero delle Corporazioni. Ancora una volta la borghesia italiana si illude di risolvere con una misura d'indole organizzativa un problema politico e sociale, ma il solo risultato che essa potrà avere, sarà di ostacolarne le manifestazioni esteriori e superficiali : di ovviare alle lunghe, interminabili discussioni nel seno del Comitato centrale intersindacale, di sopprimere certe espressioni demagogiche del sindacalismo fascista, di garantire una scelta più sicura dei quadri dei Sindacati locali, di rendere più spedite le riduzioni dei salari, ecc. Tutto cio' non elimina il malcontento della grande massa degli operai organizzati nei Sindacati fascisti, ma lo approfondisce, lo esaspera, lo radicalizza e lo rivolge contro lo Stato.

Una opposizione antifascista che non si appoggi su questo malcontento e non faccia leva su di esso per far saltare il regime fascista, è una opposizione che ignora i punti deboli dell'avversario, oppure è immobilizzata da una solidarietà di classe con i ceti che hanno attualmente il potere in Italia. Questo è il caso dell'antifascismo democratico, il quale non puo' non considerare con terrore la eventualità dell'abbattimento del fascismo per opera di una insurrezione di lavoratori.

In quanto a noi comunisti nessun ritegno puo' trattenerci dal confessare che ci sentiamo mille volte più vicini agli operai dei Sindacati fascisti che ai borghesi della Concentrazione.

L'industrializzazione, il problema del grano e la situazione nel P. C. dell'Unione sovietista

(Discorso pronunciato il 19 novembre 1928 in seduta plenaria del C.C. del P.C. dell'U.S.)

Compagni, mi occupero' di tre questioni principali, che sono trattate nelle tesi dell'Ufficio Politico. In primo luogo, dell'industrializzazione del paese e del fatto che il fattore dominante dell'industrializzazione è lo sviluppo della fabbricazione dei mezzi di produzione ad un ritmo il più rapido che sia possibile. In seguito, del ritmo di sviluppo della economia rurale, il quale, da noi, è molto inferiore al ritmo dello sviluppo dell'industria, e, in conseguenza, della questione politica interna attualmente più importante, della questione dell'agricoltura, in particolare del problema del grano, cioè del modo come puo' essere ricostruita l'agricoltura su una nuova base tecnica. Infine, vorrei parlare delle deviazioni, della lotta sopra due fronti e della constatazione che il pericolo essenziale è da noi, attualmente, il pericolo di destra.

I° — La questione del ritmo dello sviluppo dell'industria

Il punto di partenza delle nostre tesi è la constatazione che un ritmo rapido dello sviluppo dell'industria in generale, della fabbricazione dei mezzi di produzione in particolare, è la base di tutte le basi, la chiave dell'industrializzazione del paese, della trasformazione di tutta la nostra economia sulla base della evoluzione socialista. Ora, che cosa significa questo ritmo rapido dello sviluppo industriale? Cio' vuol dire che bisogna investire più capitali nell'industria. Ne segue che tutti i nostri piani, sia quelli di bilancio come quelli fuori-bilancio, sono estremamente tesi. Infatti, il carattere delle nostre cifre di controllo degli ultimi tre anni, del periodo della edificazione, consiste nel fatto che queste cifre di controllo sono fissate e applicate con una tensione estrema. Tanto se si considerino le nostre cifre di controllo, o il nostro bilancio preventivo, quanto se si parli con compagni del Partito, — con quelli che lavorano nelle organizzazioni del Partito o con quelli che si occupano della edificazione sovietista economica e cooperativa, — dappertutto e in tutto si manifesta questo tratto caratteristico: la tensione dei nostri piani. Si pone percio' questo quesito: abbiamo

bisogno di questa tensione nel lavoro? Non possiamo farne a meno? Non si potrebbe realizzare il lavoro in modo lento, in un'atmosfera più « quieta »? Il ritmo rapido dello sviluppo dell'industria che noi seguiamo, non è causato forse dal carattere inquieto, agitato, dei membri dell'Ufficio Politico e del Commissariato del Popolo? Evidentemente no. Nell'Ufficio Politico e nel Governo vi sono degli uomini che riflettono freddamente, tranquillamente. Se considerassimo le cose astrattamente, senza riguardi alla situazione esteriore e interna, noi potremmo evidentemente decidere di progredire più lentamente. Ma, in primo luogo, non si puo' fare astrazione dalla situazione internazionale, e in secondo luogo, bisogna riconoscere, data la situazione nella quale noi ci troviamo, che precisamente questa situazione ci impone un ritmo rapido nello sviluppo della nostra industria.

LE CIRCOSTANZE ESTERIORI — Noi siamo arrivati al potere in un paese la cui tecnica è estremamente arretrata. A parte qualche grande unità industriale, basata sopra una tecnica più o meno nuova, noi abbiamo centinaia di migliaia di imprese, la cui tecnica non puo' sostenere nessun paragone con le conquiste della tecnica moderna. E siamo circondati di tutta una serie di paesi capitalisti che dispongono di una tecnica industriale moderna molto più sviluppata di quella del nostro paese. Chiunque getta uno sguardo sui paesi capitalisti, si accorge che la tecnica non solo progredisce, ma si slancia impetuosamente in avanti e sorpassa grandemente le antiche forme della tecnica industriale. Dobbiamo percio' constatare che, da una parte, noi abbiamo nel nostro paese il potere più progredito di tutto il mondo, il potere soviettista, e dall'altra parte una tecnica straordinariamente arretrata nell'industria. E l'industria costituisce pertanto la base del socialismo e della Unione soviettista. Credete voi, che si possa raggiungere la vittoria definitiva del socialismo finchè sussiste questa contraddizione? Che cosa bisogna fare per liquidare questa contraddizione? E' necessario raggiungere e sorpassare la tecnica avanzata dei paesi capitalisti. Noi abbiamo raggiunto e superato i paesi capitalisti avanzati nel senso che noi abbiamo instaurato un nuovo ordine politico, l'ordine soviettista. Cio' va bene, ma è poco. Per raggiungere la vittoria definitiva del socialismo, dobbiamo pure raggiungere e superare questi paesi dal punto di vista tecnico ed economico. O arriveremo a fare cio', o saremo schiacciati. E questo è vero non solo dal punto di vista della edificazione del socialismo, ma anche sotto l'angolo visuale della difesa della indipendenza del nostro paese nelle condizioni dell'accerchiamento capitalista. E' impossibile difendere la indipendenza del nostro paese se non disponiamo di una base industriale sufficiente per questa difesa. E' impossibile creare una tale base industriale, se la nostra industria manca degli utensili più perfezionati. Ecco perchè abbiamo bisogno di un ritmo rapido di sviluppo industriale: — è questa constatazione che ce lo impone.

Lo stato arretrato del nostro paese nel campo tecnico ed economico, non è una invenzione nostra. E' uno stato arretrato che data da secoli e che ci è stato lasciato in eredità da tutta la storia del nostro paese. Questo stato arretrato fu risentito già in altre occasioni come un male, nei periodi pre-rivoluzionari e rivoluzionari. Quando Pietro il Grande, che ebbe a che fare coi paesi più sviluppati dell'Occidente, si mise a costruire febbrilmente fabbriche e officine per rifornire l'esercito e per rafforzare la difesa del paese, egli fece un

tentativo caratteristico per far saltare il cerchio di questo stato arretrato. Ma è comprensibile che nessuna delle vecchie classi, nè l'aristocrazia feudale nè la borghesia potevano risolvere i compiti della liquidazione di questo stato arretrato del nostro paese. Di più: non solo le vecchie classi non potevano risolvere questi compiti, ma esse erano incapaci perfino di porre queste questioni in modo un po' soddisfacente. Questo stato arretrato secolare del nostro paese non puo' essere abolito che sulla base della edificazione vittoriosa del socialismo. Esso non puo' essere liquidato che dal proletariato il quale esercita la sua dittatura e tiene nelle sue mani la direzione del paese.

Sarebbe sciocco consolarsi col seguente ragionamento: poichè lo stato arretrato del nostro paese non è una invenzione nostra, poichè esso ci è stato lasciato in eredità da tutta la storia del nostro paese, noi non siamo nè possiamo esserne resi responsabili. Cio' è falso, compagni. Una volta che siamo arrivati al potere e abbiamo assunto il compito della trasformazione del paese sulla base del socialismo, noi siamo e noi dobbiamo essere responsabili di tutto, del buono e del cattivo. E' precisamente perchè siamo responsabili di tutto, che dobbiamo liquidare la nostra arretratezza tecnica ed economica. E' una necessità assoluta. Ma per poter attuare questo compito, dobbiamo consacrarci sistematicamente allo sviluppo rapido dell'industria. Del resto, tutto il mondo si accorge già oggi che noi stiamo attuando questo rapido ritmo di sviluppo industriale.

La questione del raggiungimento e del superamento dei paesi capitalisti nel campo economico e tecnico, non ha nulla di nuovo per noi, bolscevichi. Noi abbiamo già sollevato questa questione nel 1917, nel periodo precedente la rivoluzione d'Ottobre. Lenin poneva questa questione già nel settembre del 1917, alla vigilia della rivoluzione d'Ottobre, durante la guerra imperialista, nel suo opuscolo : « *La catastrofe imminente e come bisogna combatterla* ».

Ecco cio' che Lenin diceva in proposito :

> Grazie alla Rivoluzione, la Russia ha superato in pochi mesi, per cio' che riguarda il suo ordine politico, i paesi più avanzati. Ma è ancora troppo poco. La guerra è implacabile, essa pone la questione con una acutezza inesorabile: o perire, o raggiungere e sorpassare anche economicamente i paesi progrediti... Perire o andare avanti a tutto vapore. E' cosi' che la storia pone la questione.

Lenin scriveva queste parole alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre; prima della conquista del potere, quando i bolscevichi non disponevano ancora nè del potere, nè di una industria socializzata, nè di una vasta rete di cooperative abbraccianti milioni di contadini, nè di economie collettive, nè di aziende sovietiste. Ora che abbiamo già molti fattori essenziali a nostra disposizione per liquidare a fondo il nostro stato tecnico ed economico arretrato, noi possiamo trascrivere le parole di Lenin pressapoco nel modo seguente : abbiamo raggiunto e sorpassato i paesi capitalisti politicamente, instaurando la dittatura del proletariato, ma cio' è poco. Ora dobbiamo utilizzare la dittatura del proletariato, la nostra industria socializzata, i nostri sistemi di trasporto e di credito, ecc., le nostre cooperative, le nostre economie collettive e sovietiste, ecc. per raggiungere e superare i paesi capitalisti economicamente progrediti.

La questione dello sviluppo rapido dell'industria non si porrebbe in modo cosi' acuto come si pone oggi, se noi disponessimo di una industria e di una

tecnica sviluppate, come, per esempio, la Germania, se il peso specifico dell'industria in tutta la economia nazionale raggiungesse pressapoco lo stesso livello che in Germania. In questo caso noi avremmo potuto sviluppare l'industria un po' meno rapidamente, senza incorrere nel rischio di restare dietro i paesi capitalisti e con piena coscienza di poterli superare di un sol colpo.

La questione dello sviluppo rapido dell'industria non si porrebbe nemmeno in modo così acuto se noi non fossimo il solo paese della dittatura del proletariato, ma se noi fossimo uno dei paesi della dittatura del proletariato, se la dittatura del proletariato regnasse non solo nel nostro paese, ma anche in altri paesi più progrediti, per esempio, nella Germania, nella Francia, ecc. In questo caso l'accerchiamento capitalista non rappresenterebbe per noi il serio pericolo che esso rappresenta oggi. La questione della indipendenza economica del nostro paese sarebbe naturalmente respinta in seconda linea. Noi potremmo allora considerarci come parte integrante del sistema di Stati proletari più progrediti, potremmo ottenere da essi le macchine per il rifornimento della nostra industria, per fertilizzare la nostra agricoltura, potremmo rifornirli di materie prime e di viveri. Di conseguenza, non avremmo bisogno di sviluppare la nostra industria così rapidamente. Ma voi ben sapete che noi siamo ancora il solo paese della dittatura del proletariato, e che siamo circondati di paesi capitalisti, dei quali molti ci superano dal punto di vista tecnico ed economico.

E' perciò che Lenin ha posto il problema di raggiungere e superare economicamente i paesi avanzati, come un problema vitale del nostro sviluppo.

Tali sono le circostanze che esigono da noi uno sviluppo rapido dell'industria.

LE CONDIZIONI INTERNE — Oltre le circostanze esteriori, vi sono anche delle condizioni interne, le quali esigono un rapido ritmo di sviluppo dell'industria, che è il fattore fondamentale, il cuore di tutta la nostra economia. Mi riferisco allo stato estremamente arretrato della nostra agricoltura, della sua tecnica, dei suoi metodi di lavoro. Mi riferisco al fatto che, nel nostro paese, i piccoli produttori di merci isolati e dispersi e la loro produzione del tutto arretrata costituiscono la enorme maggioranza. Di fronte ad essi, la nostra industria pesante socializzata è come un'isola nel mare, un'isola la cui base si allarga di giorno in giorno, ma che tuttavia resta un'isola nel mare. Si dice generalmente, ordinariamente, da noi che l'industria è il fattore fondamentale che dirige tutta la economia, compresa l'agricoltura, che l'industria è la chiave con l'aiuto della quale si riesce a trasformare l'agricoltura arretrata e spezzettata e a riorganizzarla sulla base del collettivismo. Questo è assolutamente giusto e noi non dobbiamo deviare da questo punto di vista neanche di un centimetro. Ma bisogna sempre tener presente che se l'industria è il fattore fondamentale e decisivo, l'agricoltura serve nondimeno di base allo sviluppo dell'industria, tanto come mercato di assorbimento della produzione industriale, quanto per la fornitura di materie prime e di viveri e come risorsa di riserve per la esportazione di cui abbiamo bisogno onde poter importare i mezzi di produzione indispensabili alla economia nazionale. Non si può far progredire l'industria, se si lascia l'agricoltura nelle condizioni di una tecnica del tutto arretrata, se non si assicura la base agricola dell'industria, se non si ricostituisce l'agricoltura e se non la si rialza al livello dell'industria. Di qui deriva il compito di fornire nella misura

più larga possibile le macchine e i mezzi di produzione i quali sono indispensabili per far progredire la ricostruzione dell'agricoltura sopra una nuova base tecnica. Ma, per attuare questo compito, abbiamo assolutamente bisogno di uno sviluppo rapido dell'industria. La ricostruzione dell'agricoltura spezzettata e dispersa è evidentemente una cosa ben più difficile che la costruzione di una industria socializzata concentrata e centralizzata. Ma questo compito lo dobbiamo risolvere noi. E non possiamo risolverlo se non sulla base di uno sviluppo rapido dell'industria. Non si puo' lasciare che il potere soviettista e la edificazione socialista si basino indefinitamente, cioè troppo a lungo, sopra due basi differenti: da un lato sull'industria pesante socialista e dall'altro lato sopra la piccola produzione agricola di merci, spezzettata e arretratissima. Bisogna ricostruire l'agricoltura a poco a poco, ma sistematicamente tenacemente sopra una nuova base tecnica, sulla base della grande produzione, e bisogna adattarla all'industria socialista. O noi riusciremo ad attuare questi compiti e la vittoria definitiva del socialismo sarà assicurata, o noi non ci riusciremo, e allora il ritorno del capitalismo puo' diventare inevitabile.

Lenin disse a questo proposito :

> Finchè noi siamo un paese di piccoli contadini, il capitalismo ha in Russia una base economica più solida che il comunismo. Bisogna tener presente questo fatto. Chiunque esamina attentamente la vita del villaggio e la paragona con quella delle cittá, sa che noi non abbiamo ancora sradicato il capitalismo e che non abbiamo minato la base del nemico interno. Quest'ultimo si appoggia alla piccola azienda, per minare la quale noi abbiamo un solo mezzo: elevare la economia del paese, compresa l'agricoltura, ad una nuova base tecnica, alla base tecnica della grande produzione moderna. Una tale base ci puo' essere offerta solo dalla elettricitá. Il comunismo è il potere soviettista più la elettrificazione di tutto il paese.

Lenin disse queste cose all'VIII° Congresso dei Soviet, nel dicembre del 1920, prima della introduzione della *Nep*. Egli giustificò allora il cosiddetto piano di elettrificazione. Qualche compagno dice che la constatazione fatta in questa citazione di Lenin non è più applicabile ai nostri tempi perchè, da allora molta acqua è passata sotto i ponti. Noi abbiamo ora nel nostro paese una industria socialista sviluppata, le economie collettive sono divenute un fenomeno di massa, abbiamo vecchie e nuove aziende soviettiste, abbiamo una vasta rete di organizzazioni cooperative sviluppate, delle imprese di locazione dei mezzi di produzione per le economie contadine, impieghiamo il metodo dei contratti, che è una nuova forma di concentrazione, e possiamo mettere in movimento tutte queste leve e ancora molte altre per trasformare progressivamente l'agricoltura sulla base di una nuova tecnica. Tutto cio' è giusto, ma è altrettanto giusto che malgrado tutto cio' noi restiamo un paese di piccoli contadini, dove predomina la piccola produzione. Ora, questo è il fatto essenziale e finchè resta il fatto essenziale, la tesi di Lenin conserva la sua validità. Questa tesi, la quale dice che « fino a che noi siamo un paese di piccoli contadini, il capitalismo dispone da noi di una base economica più solida che il comunismo », e in conseguenza permane il pericolo di una restaurazione del capitalismo, non è una frase vuota di senso.

Lenin ripete la stessa cosa, ma in forma molto più netta, nel suo opuscolo « *Sull'imposta in natura* », scritto dopo la introduzione della *Nep* (aprile 1921) :

Se noi realizzeremo la elettrificazione in 10 o 20 anni, noi non avremo allora nulla a temere dall'individualismo del piccolo agricoltore, nè dal suo commercio a base locale. Ma se non vi sará elettrificazione, ritorneremo irrimediabilmente al capitalismo...

E più oltre :

Dieci o venti anni di politica giusta verso i contadini e la vittoria sará assicurata su scala mondiale (anche se le rivoluzioni proletarie che maturano subiranno un ritardo); altrimenti venti, quaranta anni tormentosi di terrore bianco.

Ecco in che forma netta pone Lenin la questione. O la elettrificazione, cioè « la riorganizzazione della economia del paese, compresa l'agricoltura, su nuove basi tecniche, sulla base della grande produzione moderna », o il ritorno al capitalismo. Ecco come intende Lenin la questione della « giusta politica verso i contadini ». Non si tratta pero' di adulare il contadino e di intendere in questo modo la politica giusta nei suoi confronti, si tratta di aiutare il contadino a trasformare la sua economia « sopra una nuova base tecnica, sulla base tecnica della grande produzione moderna » ; è questa la via principale che conduce alla liberazione dei contadini dalla loro miseria. Ma è impossibile di organizzare il paese sopra una nuova base tecnica senza uno sviluppo rapido dell'industria e soprattutto della produzione dei mezzi di produzione.

Sono queste le circostanze interne che ci impongono un rapido ritmo di sviluppo dell'industria, e determinano la tensione delle cifre di controllo della nostra economia nazionale. Da tutto cio' deriva il fatto che i nostri piani economici, — tanto il piano di bilancio come quello fuori-bilancio, — si trovano sotto il segno della tensione, sotto il segno delle notevoli uscite per gli investimenti di capitali, che sono necessari a mantenere lo sviluppo rapido dell'industria.

Qualcuno potrebbe domandare : dove, a che punto delle tesi è detto tutto cio'?

(*Interruzione* : Giusto, dove se ne parla?)

Di cio' parlano nelle tesi le somme degli investimenti di capitali nell'industria per il 1928-29. Le tesi dicono che nell'anno economico 1928-29, noi investiamo nell'industria 1.650 milioni di rubli. In altri termini: durante quest'anno, noi investiamo nell'industria 330 milioni di rubli in più che l'anno passato. Risulta cosi', che non solo manteniamo il ritmo dello sviluppo dell'industria, ma che facciamo un passo in avanti, investendo nell'industria più di prima, cioè aumentiamo gli investimenti dei capitali nell'industria tanto assolutamente che relativamente. In cio' consiste la essenza delle tesi sulle cifre di controllo della economia nazionale. Certi compagni a forza di vedere gli alberi non vedono la foresta e si mettono a criticare certi dettagli delle tesi sulle cifre di controllo, senza scorgere il più importante.

II° — Il problema del grano

Ho finito di trattare la prima questione fondamentale delle tesi: il ritmo di sviluppo dell'industria. Passiamo ora alla seconda questione fondamentale,

quella del problema del grano. Cio' che caratterizza le tesi, è che esse insistono sul problema dello sviluppo dell'agricoltura in generale, e della produzione di cereali, in particolare. E' giusta questa posizione delle tesi? Io credo di si'. Già nella seduta plenaria di luglio, è stato segnalato che, nello sviluppo della nostra economia nazionale, lo stato estremamente arretrato dell'agricoltura, in generale, e della produzione di cereali, in particolare, rappresenta il punto più debole. Quando si dice che, da noi, l'agricoltura resta dietro all'industria, quando ci si lagna per questo fatto, noi non dobbiamo prendere seriamente queste lagnanze. L'agricoltura è rimasta sempre dietro all'industria e sarà sempre cosi'. Cio' vale particolarmente per la Russia dove l'industria è concentrata e l'agricoltura, invece, spezzettata al massimo. E' naturale che l'industria concentrata si sviluppi più rapidamente della economia rurale sparpagliata. Da cio' risulta, fra l'altro, il ruolo dirigente dell'industria nei confronti dell'agricoltura. Il ritardo normale dell'agricoltura nei confronti dell'industria non è pero' una ragione sufficiente per porre la questione del grano. Il problema dell'agricoltura, e soprattutto della produzione dei cereali, si pone all'ordine del giorno solo quando il ritardo normale dell'agricoltura sull'industria diventa un ritardo straordinario nel ritmo dello sviluppo. Ora, cio' che caratterizza la situazione attuale della economia nazionale, è, che noi ci troviamo di fronte ad un ritardo straordinario del ritmo dello sviluppo della produzione dei cereali nei confronti del ritmo dello sviluppo dell'industria, e cio' in presenza di un aumento formidabile della richiesta di grano da parte delle città e dei centri industriali che si sviluppano rapidamente. Di fronte a un tale stato di cose, il compito non è evidentemente quello di abbassare il ritmo dello sviluppo dell'industria al livello dello sviluppo della produzione dei cereali, — cio' scombussolerebbe tutto e ci spingerebbe addietro, — il compito consiste piuttosto nel rialzare il livello dello sviluppo della produzione di cereali a un tale livello che assicuri l'ascensione rapida di tutta la economia nazionale, tanto dell'industria quanto dell'agricoltura. O riusciremo a risolvere questo compito e il problema del grano sarà risolto, o falliremo e allora la rottura fra la città socialista e il villaggio piccolo-borghese é fatale. Ecco come si pone la questione, compagni Questo è il fondo del problema del grano.

Ma non significa cio' che noi abbiamo a che fare con un « ristagno » nello sviluppo della produzione dei cereali, o perfino con una « decadenza » di essa? Il compagno Frumkin pone cosi' la questione nella sua seconda lettera, che è stata oggi distribuita, — a sua domanda, — fra i membri del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo. In questa lettera egli dice apertamente, che vi è un « ristagno » dell'agricoltura. « Noi non possiamo — dice egli — e non dobbiamo scrivere nella nostra stampa che esiste una decadenza; ma nel Partito non dobbiamo nascondere che il ritardo proviene da una decadenza ». E' giusta questa affermazione del compagno Frumkin? No, essa è falsa. Noi, membri dell'Ufficio Politico, non siamo affatto d'accordo con questa affermazione. E le tesi dell'U. P. si oppongono radicalmente a questo modo di considerare lo stato della produzione dei cereali.

Che cosa è una decadenza e come essa si esprime nell'agricoltura? Non c'è dubbio che essa deve esprimersi col regresso dell'agricoltura, con un movimento retrogrado delle nuove forme di coltivazione rispetto alle antiche, medioevali, col ritorno dalle macchine e dagli aratri di ferro agli aratri di legno,

dalle sementi selezionate di alta qualità alle sementi di qualità inferiore, dallo stadio moderno dell'agricoltura a uno stadio inferiore. Possiamo noi constatare simili fatti? Non sanno forse tutti che ogni anno migliaia e migliaia di aziende contadine passano al sistema del campo, da cattive sementi a sementi di alta qualità, dagli aratri di legno agli aratri di ferro e alle macchine, dai metodi di coltivazione inferiori a metodi superiori? E cio' sarebbe una decadenza? Debbo dire che il compagno Frumkin ama aggrapparsi alla giacca dell'uno o dell'altro membro dell'U. P. per esporre il suo punto di vista. E' probabile che, in questo caso, egli cercherà di aggrapparsi al compagno Bukharin, per dimostrare che Bukharin, nel suo articolo « *Note di un economista* » dice « la stessa cosa » che lui. Ora Bukharin è ben lontano dal dire « la stessa cosa ». Bukharin si occupa, nel suo articolo, della questione astratta, teorica, della possibilità del pericolo di una decadenza. Da un punto di vista astratto, una tale presentazione della questione è assolutamente possibile e legittima. Ma che cosa fa Frumkin? Egli trasforma la questione astratta della possibilità di una decadenza in decadenza effettiva dell'agricoltura. E cio' significa, secondo lui, fare una analisi dello stato della produzione dei cereali! Questo è ridicolo, vero, compagni?

Sarebbe un bel Governo soviettista quello che, nell'undicesimo anno della sua esistenza dovesse constatare che ha condotto l'agricoltura alla decadenza. Un tale Governo dovrebbe essere cacciato e non sostenuto. Gli operai avrebbero cacciato da molto tempo un Governo che avesse condotta l'agricoltura alla decadenza. Questa canzone della decadenza è intonata dagli specialisti borghesi di ogni colore, i quali sognano giorno e notte la decadenza della nostra agricoltura. A suo tempo, anche Trotzky ci ha riempito le orecchie con la decadenza. Non mi aspettavo veramente che Frumkin si ponesse per questa via dubbiosa.

Su che cosa basa Frumkin la sua affermazione? In primo luogo sul fatto che quest'anno la superficie seminata a cereali è diminuita rispetto all'anno precedente. Come si spiega questo fatto? Forse con la politica del Governo soviettista? Certamente no. Cio' si spiega con la distruzione delle sementi d'inverno che ha avuto luogo nelle steppe dell'Ucraina e, in parte, nel Caucaso del Nord, come pure con la siccità estiva nelle stesse regioni dell'Ucraina. Se fossero mancati questi disturbi climaterici, ai quali l'agricoltura è esposta in permanenza, la superficie seminata a cereali di quest'anno avrebbe superato di almeno un milione di desiatine quella dell'anno scorso. Frumkin si riferisce, inoltre, al fatto che il prodotto lordo di cereali non è aumentato quest'anno che in modo insignificante (di 70 milioni di pud) in rapporto all'anno scorso e che il prodotto di frumento e di segala è inferiore di 200 milioni di pud. Come si spiega questo fatto? Con lo stesso fenomeno della siccità e della distruzione delle sementi d'inverno. Se non vi fossero state queste condizioni climateriche sfavorevoli, noi avremmo avuto quest'anno un prodotto lordo di cereali superiore di 300 milioni di pud a quello dell'anno passato. Come si possono trascurare dei fattori come la siccità, il freddo precoce, ecc. i quali hanno una importanza decisiva per il raccolto di una determinata regione? Noi ci proponiamo ora di aumentare del 7 % la superficie coltivata, il raccolto per ettaro del 3 % e, se non erro, del 10 % il rendimento lordo del raccolto dei cereali. E potete

esserne certi che noi prenderemo tutte le misure necessarie per il raggiungimento di questi obbiettivi. Ma non è escluso che malgrado le nostre misure, noi ci troveremo di fronte nuovamente ad un raccolto in parte cattivo, che il freddo precoce o la siccità devasteranno nuovamente l'una o l'altra regione e che queste circostanze esteriori provocheranno una certa diminuzione del raccolto lordo dei cereali, che noi prevediamo, e perfino in rapporto al raccolto lordo di quest'anno. Significherà cio' che l'agricoltura è « in regresso », che il Governo sovietista è responsabile di questo « arretramento », che noi abbiamo privato il contadino dello stimolo economico, che noi gli abbiamo « tolto » la prospettiva economica?

Qualche anno fa, Trotzky commise lo stesso errore, quando affermo' che la « pioggia » non aveva alcuna importanza per l'agricoltura. Rykov, sostenuto dalla maggioranza schiacciante dei membri del C. C. lo confuto'. Ora Frumkin commette lo stesso errore di trascurare le condizioni climateriche, che sono di una importanza decisiva per l'agricoltura e di incolpare di tutto la politica del nostro Partito.

Quali sono le vie e quali i mezzi necessari per accelerare il ritmo di sviluppo dell'agricoltura in generale e della produzione dei cereali in particolare? Ve ne sono tre: 1) l'aumento del rendimento del raccolto per ettari e la estensione della superficie seminata delle economie individuali, medie e piccole; 2) lo sviluppo delle economie collettive; 3) l'ingrandimento delle vecchie aziende sovietiste e la creazione di nuove. Questi mezzi erano già indicati nella risoluzione della seduta plenaria del mese di luglio. Le tesi attuali ripetono cio' che è stato detto nella seduta plenaria di luglio, ma nello stesso tempo, esse pongono la questione in una maniera più concreta, in cifre, fissando le somme destinate all'investimento. Frumkin crede di dover intervenire anche a questo proposito. Egli cosi' opina: — Se si mettono le economie individuali al primo posto, le economie collettive e le aziende sovietiste invece solo al secondo o terzo posto, cio' non significa altro che la vittoria del suo punto di vista. Questo è ridicolo! Se si considera la questione dal punto di vista della importanza dell'una o dell'altra forma dell'agricoltura, bisogna naturalmente mettere le economie individuali al primo posto, perchè la loro produzione di grano per il mercato è sei volte più grande che la produzione delle economie collettive e delle aziende sovietiste. Se invece si considera la questione dal punto di vista del tipo della economia, dal punto di vista della forma di coltivazione che ci è più vicina, bisogna porre in primo piano le economie collettive e le aziende sovietiste le quali rappresentano, comparativamente alle economie individuali, il tipo più elevato. Vi è forse bisogno di provare che l'uno e l'altro punto di vista sono egualmente accettabili?

Che cosa bisogna fare perchè il lavoro si effettui nelle tre direzioni indicate, per raggiungere, praticamente, un acceleramento del ritmo dello sviluppo dell'agricoltura e soprattutto della produzione di cereali?

Anzitutto, è indispensabile attirare l'attenzione dei nostri quadri di Partito sull'agricoltura e di concentrarli sugli aspetti concreti del problema del grano. Bisogna finirla coi luoghi comuni, e con le chiacchiere sull'agricoltura « in generale », è tempo di elaborare misure pratiche per migliorare la produzione dei cereali, adattando queste misure alle condizioni delle differenti regioni. Biso-

gna passare dalle parole ai fatti e occuparsi finalmente delle questioni concrete: — come puo' essere aumentato il rendimento per ettari, come possono essere allargate le superfici seminate delle economie individuali, medie e piccole, come possono essere migliorate e perfezionate le economie collettive, come si puo' organizzare l'aiuto delle economie collettive e delle aziende soviettiste ai contadini, fornendoli di sementi di alta qualità, di migliori animali riproduttori, ecc. come si puo' organizzare l'aiuto ai contadini da parte delle imprese di locazione di macchine e di altri strumenti per arare, come si puo' sviluppare e perfezionare il sistema dei contratti di semina e, in generale, le cooperative agricole, ecc.

(*Interruzione* : Ma questo è praticismo! »)

Un tale « praticismo » è assolutamente necessario, perchè altrimenti vi è il pericolo che la questione seria del problema del grano sia soffocata dalle chiacchiere vuote sull'agricoltura « in generale ». Il C. C. si è proposto come compito di organizzare, presso il Commissariato della Economia Nazionale e presso l'U. P., dei rapporti dei compagni dirigenti le regioni cerealicole più importanti, sulle questioni dello sviluppo agricolo. Alla seduta plenaria attuale, il compagno Andreiev riferirà sulle vie e sui mezzi di risolvere il problema del grano nel Caucaso del Nord. Io credo, che dovremo in seguito organizzare simili rendiconti sull'Ucraina, sulla regione del Volga inferiore, sulla Siberia, ecc. La cosa è urgente, allo scopo di attirare l'attenzione del Partito sul problema del grano e di abituare i quadri del Partito alla impostazione concreta delle questioni collegate con il problema del grano.

Cio' che è pure necessario è di arrivare a ottenere che i nostri funzionari di Partito nei villaggi, nella loro attività pratica, facciano una distinzione netta fra contadini medî e contadini ricchi, che non mettano tutti nella stessa pentola, che non colpiscano i contadini medî quando si tratta di colpire il contadino ricco. Bisogna finirla con questi errori, se mi è permesso di esprimermi cosi'. Prendiamo, per esempio, la questione della tassazione individuale. Esiste una risoluzione dell'U. P. ed esiste una legge sulla tassazione individuale di 2-3 % di contadini ricchi al massimo, cioè della parte più agiata dei contadini ricchi. Ma che cosa succede in realtà? Vi sono numerosi distretti dove il 10-12 % e più dei contadini è stato tassato. Cosi' si è causato un pregiudizio ai contadini medî. Non è tempo di finirla con questo delitto? Invece di considerare le misure concrete che sono atte a eliminare questi abusi, i nostri « critici » giocano sulle parole proponendo di sostituire il termine « la parte più ricca dei contadini agiati » con « la parte più potente dei contadini ricchi » o con « lo strato superiore dei contadini ricchi ». Come se non fosse la stessa cosa! E' certo che noi abbiamo il 5 % di contadini ricchi. E' certo che solo il 2-3 % delle aziende, cioè la parte più ricca dei contadini agiati, deve essere colpita dalla tassazione individuale. Ma è non meno certo che praticamente questa legge è capovolta in numerosi distretti. Ora i « critici » si sfogano in grandi tirate e non comprendono che la situazione cosi' non cambia per nulla.

(*Interruzione*: Si propone di tassare tutti i contadini ricchi individualmente.)

Bene, bisogna allora esigere anche l'abrogazione della legge sulla tassazione individuale del 2 o 3 % dei contadini ricchi. Non mi risulta pertanto che si sia richiesta in alcun posto l'abrogazione della legge sulla tassazione individuale. Si dichiara che la estensione arbitraria della tassazione individuale

servirebbe a completare il bilancio dei Comuni; ma non si puo' completare il bilancio comunale violando la legge, violando le direttive del Partito. Il Partito esiste, esso non è ancora soppresso. Se il bilancio dei Comuni presenta delle lacune, si sollevi la questione del bilancio, ma non si violino le leggi, non si capovolgano le direttive del Partito.

Un'altra cosa necessaria è di stimolare energicamente le economie individuali dei contadini medî e piccoli. L'aumento del prezzo del grano per il pane, già avvenuto, il rispetto pratico della legalità rivoluzionaria, l'aiuto pratico alle economie medie e piccole col sistema del contratto di semina, ecc. rafforzeranno considerevolmente lo stimolo economico. Frumkin pensa che noi abbiamo completamente o quasi soffocato questo stimolo. Cio' è assurdo. Se fosse cosi', non si capirebbe su che cosa si basa la unione, l'alleanza della classe operaia con la massa decisiva dei contadini. Non si puo' tuttavia supporre che questa alleanza sia una alleanza morale. Bisogna finalmente comprendere che l'alleanza fra la classe operaia e i contadini è una alleanza che tiene conto degli interessi delle due classi, che è una alleanza di classe fra il proletariato e le masse decisive dei contadini, e che lo scopo di essa è quello di assicurare dei vantaggi reciproci. Se avessimo soffocato quasi completamente lo stimolo economico, se avessimo tolto ai contadini la prospettiva economica, non esisterebbe più la unione, l'alleanza fra la classe operaia e i contadini. E' chiaro che non puo' esservi questione della « creazione » o della « distruzione » dello stimolo economico per le masse di contadini piccoli e medî. Ma si tratta si rafforzare e di sviluppare questo stimolo nell'interesse comune della classe operaia e delle masse decisive di contadini. Tale è precisamente lo scopo delle tesi sulle cifre di controllo della economia nazionale.

Infine: è indispensabile di aumentare il rifornimento del villaggio in merci. Intendo qui tanto le merci di consumo quanto le merci che servono come mezzi di produzione (macchine, concimi, ecc.) capaci di aumentare la produzione agricola. Non si puo' dire che su questo terreno tutto vada a meraviglia. La fame di merci è ancora ben lontana dall'esser superata e non potrà esserlo cosi' presto. Tuttavia, in certi ambienti del nostro Partito si nutre la illusione che già ora noi siamo in grado di superare questa fame di merci. Disgraziatamente, non è cosi'. Bisogna rendersi conto che questa fame di merci è legata: 1) all'aumento del benessere degli operai e dei contadini, all'aumento enorme della capacità di acquisto, della richiesta di merci, la produzione delle quali aumenta, di certo, ogni anno, ma resta nondimeno insufficiente a coprire i bisogni; 2) al periodo attuale di edificazione dell'industria. La edificazione dell'industria richiede oggi il trasferimento dei mezzi finanziari dal campo della produzione di articoli di consumo al campo della fabbricazione di mezzi di produzione. Senza questo trasferimento non puo' aver luogo una edificazione seria dell'industria, soprattutto se si tiene conto delle circostanze esistenti nella Unione soviettista. Che cosa vuol dire cio'? Si investono dei capitali nella costruzione di nuove officine. Il numero delle città e dei nuovi consumatori aumenta, mentre le nuove imprese non possono fornire nuove quantità di merci che entro 3 o 4 anni. E' evidente che questa circostanza non è affatto favorevole alla liquidazione immediata della fame di merci. Questo vuole dire forse che dobbiamo incrociare le braccia e

riconoscere la nostra impotenza di fronte alla fame di merci? Affatto. La questione si pone cosi': — noi possiamo e dobbiamo prendere delle misure concrete per attenuare la fame di merci, per limitarla. Questo è possibile farlo e noi lo faremo. Dobbiamo consacrare maggiore attenzione a quelle industrie che sono direttamente legate all'ascensione della produzione agricola (quindi alla fabbrica di trattori di Stalingrado, al trust delle macchine agricole di Rostov, alla fabbrica di trebbiatrici di Voronesc). Un'altra premessa consiste nel rafforzare il più possibile le branche industriali dalle quali dipende l'aumento della quantità delle merci per cui le richieste superano le offerte (stoffe, vetro, chiodi, ecc.).

Il compagno Kubiak ha detto che le cifre di controllo della economia nazionale prevedono quest'anno meno mezzi finanziarî per le economie individuali che l'anno passato. Io penso che questo non è giusto. Kubiak non tiene apparentemente conto del fatto che, per mezzo dei contratti di semina, noi accordiamo per l'anno corrente circa 300 milioni di rubli di credito (cioè circa 100 milioni di rubli di più che l'anno passato). Se si tiene conto di questo fatto, — e si deve tenerne conto, — ne deriva che nell'anno corrente noi spendiamo più che l'anno passato per lo sviluppo delle economie individuali. Quanto alle vecchie e nuove aziende soviettiste e alle economie collettive, noi investiremo quest'anno 180 milioni di rubli, in cifre rotonde (o 75 milioni di più che nel 1927-28).

Bisogna accordare una attenzione particolare alle economie collettive, alle aziende soviettiste e al metodo dei contratti di semina. Non si possono considerare queste cose solamente come mezzi di ingrandimento delle nostre risorse di grano sul mercato. Queste sono nello stesso tempo nuove forme della unione della classe operaia e delle masse decisive dei contadini. Si è già riferito dettagliatamente sul metodo dei contratti di semina. E' dunque superfluo ritornarvi. E' chiaro a tutti che il metodo dei contratti di semina collettivi ci permetterà di concentrare le economie contadine individuali, di portare nelle relazioni reciproche fra Stato e economia contadina l'elemento della costanza e di rafforzare cosi' la unione fra la città e il villaggio. Io attiro l'attenzione sulle economie collettive e soprattutto sulle aziende soviettiste, come leve che facilitano la trasformazione della campagna sulla base di una nuova tecnica, provocando un capovolgimento nel cervello dei contadini e aiutandoli a disfarsi dell'inerzia e della « routine ». L'apparizione dei trattori, di grandi macchine agricole e di colonne di trattori nei nostri distretti granari non puo' non avere una influenza sulle economie contadine. L'aiuto ai contadini dei dintorni, dato nella forma di sementi, di macchine e di trattori è certamente apprezzato dai contadini e considerato come un segno della potenza dello Stato operaio, il quale si preoccupa di dare serie possibilità di sviluppo all'agricoltura. Finora, noi non abbiamo tenuto conto in modo sufficiente di questo fatto e, probabilmente, lo trascuriamo tuttora. Ora mi sembra che questo fatto è della più grande importanza ed è per mezzo di esso che le economie collettive e le aziende soviettiste possono nel miglior modo contribuire attualmente alla soluzione del problema del grano.

Queste sono, in grandi linee, le vie e i mezzi della nostra attività per risolvere il problema del grano.

III° — Sulla lotta contro le deviazioni e contro i conciliatori

Ed ora veniamo al terzo punto principale delle nostre tesi, alla questione della deviazione dalla linea leninista.

La base sociale delle deviazioni si trova nel fatto che la piccola produzione è predominante nel nostro paese, che dalla piccola produzione sorgono gli elementi capitalisti, nel fatto che il nostro Partito è circondato da un mare piccolo-borghese e, infine, nel fatto che certi anelli del nostro Partito sono contaminati da questi elementi piccolo-borghesi. Questo è, in fondo, la base sociale delle deviazioni. Tutte le deviazioni infatti hanno un carattere piccolo-borghese.

A che cosa si riduce la deviazione di destra, di cui si tratta qui essenzialmente? Essa si riduce ad una ritirata dinnanzi alla ideologia piccolo-borghese, all'adattamento della nostra politica al gusto e ai bisogni della borghesia « sovviettista ».

In che consisterebbe il pericolo della deviazione di destra se essa prendesse il sopravvento nel nostro Partito? La vittoria della destra equivarrebbe al fallimento ideologico del nostro Partito, allo scatenamento degli elementi capitalisti, a un aumento delle possibilità della restaurazione del capitalismo, o, come disse Lenin, al « ritorno al capitalismo ». Dove si è annidata di preferenza la tendenza alla deviazione di destra? Negli apparati sovviettisti, economici, cooperativi e sindacali, ma anche nell'apparato del Partito, e soprattutto nelle nostre organizzazioni di base nei villaggi.

Esistono dei membri del Partito che difendono le deviazioni di destra? Senza dubbio. Il compagno Rykov ha citato l'esempio del compagno Sciatunovski il quale si è pronunciato contro la costruzione delle officine elettriche del Dniepr (« Dnieprostroi »). E' fuori dubbio che Sciatunovski ha commesso una deviazione di destra, una deviazione nella direzione dell'opportunismo aperto. Ma io credo che il compagno Sciatunovski non ci fornisca l'esempio tipico di deviazione di destra. Io credo che la palma spetti al compagno Frumkin. (*Ilarità*). Dicendo cosi', penso alla sua prima lettera (luglio 1928) e anche alla sua seconda lettera (novembre 1928) che è stata distribuita ai membri del C. C. e della C. C. C.

Vediamo un po' queste due lettere. Vediamo anzitutto le « tesi fondamentali » della prima lettera.

1 — *La campagna, ad eccezione di una piccola parte dei poveri, è orientata contro di noi.*

E' vero questo? Evidentemente no. Se questo fosse vero, non vi sarebbe più da noi nemmeno il ricordo di una alleanza coi contadini. Dal mese di luglio (data della lettera) sono passati sei mesi. Ora chiunque non sia colpito da cecità, si accorge che l'alleanza della classe operaia con la massa principale dei contadini esiste e si rafforza. Perchè scrive Frumkin questo controsenso? Per spaventare il Partito. Per renderlo più disposto a fare delle concessioni alla destra.

2 — *Il corso seguito nell'ultimo tempo ha come risultato che la massa principale dei contadini medî non ha più nè speranze nè prospettive.*

E' vero cio'? E' assolutamente falso. E' chiaro che se, nella primavera del

1928, il contadino medio fosse stato senza speranze e senza prospettive, egli non avrebbe aumentato le semine di primavera in tutte le regioni principali di produzione granaria. Le semine di primavera si fanno da noi nei mesi di aprile e di maggio. Ora, la lettera di Frumkin è stata scritta nel mese di luglio. Chi sono da noi, in regime sovietista, i compratori principali di cereali? Lo Stato e le cooperative. E' chiaro che, se la massa dei contadini medî fosse stata senza prospettive economiche, se la loro unione col potere sovietista fosse stata distrutta, essi non avrebbero aumentato le semine di primavera in favore dello Stato, principale compratore del loro grano. E' manifesto che il compagno Frumkin dice delle cose che non si reggono in piedi. Anche qui il compagno Frumkin vuole spaventare il Partito con lo spauracchio della assenza di prospettive, per renderlo più docile verso il suo punto di vista.

3 — *E' necessario il ritorno al XIV° e XV° Congresso del Partito.*

E' fuori dubbio che il XV° Congresso non ha nulla a che fare con questa questione. Non si tratta del XV° Congresso, ma della parola d'ordine : « *ritorno al XIV° Congresso del Partito* ». Che cosa significa questa parola d'ordine? Essa significa la rinuncia all'« attacco rafforzato contro i culacchi » di cui nella risoluzione del XV° Congresso. Io non dico questo per discreditare il XIV° Congresso, ma lo dico perchè Frumkin, con la sua proposta di ritorno al XIV° Congresso, rinnega il passo in avanti fatto dal Partito fra il XIV° e il XV° Congresso. La seduta plenaria di luglio del C. C. ha pronunciato il suo giudizio su questa questione, dichiarando apertamente nella sua risoluzione, che coloro i quali cercano di eludere le decisioni del XV° Congresso relative a un « attacco rafforzato contro i culacchi », sono la espressione delle tendenze borghesi che esistono nel nostro paese. Io dichiaro francamente al compagno Frumkin che l'U. P., formulando questo passaggio della risoluzione nella sua seduta plenaria di luglio, mirava a lui e alla sua prima lettera.

4 — *Massimo appoggio ai poveri del villaggio i quali aderiscono alle economie collettive.*

Appoggio massimo ai poveri del villaggio, aderenti o no alle economie collettive, noi l'abbiamo sempre dato, secondo le nostre forze e le nostre possibilità. Non vi è nulla di nuovo. La novità nelle decisioni del XV° Congresso, in rapporto al XIV°, non consiste in cio', ma nel fatto che il XV° Congresso mette in primo piano uno sviluppo forzato delle economie collettive, come uno dei compiti principali del periodo attuale. Frumkin, parlando di dare un appoggio massimo ai poveri del villaggio che aderiscono alle economie collettive, elude la necessità dello sviluppo forzato delle economie collettive, che venne indicata dal XV° Congresso. In fondo, Frumkin è contro lo sviluppo del lavoro per il rafforzamento del settore socialista nel villaggio sulla linea della economia collettiva.

5 — *Non bisogna procedere all'allargamento delle economie sovietiste in modo impetuoso, vertiginoso.*

Frumkin deve sapere che noi iniziamo appena ora un lavoro serio in vista dell'allargamento delle vecchie aziende sovietiste e della creazione di nuove aziende sovietiste. Frumkin deve sapere che noi spendiamo per l'attuazione di

questi compiti molto meno di quello che faremmo se disponessimo a questo scopo di qualche riserva. I termini « impetuoso », « vertiginoso » sono da lui impiegati solo per farci « paura », e per nascondere che egli stesso considera come indesiderabile ogni sviluppo serio delle aziende soviettiste. Frumkin si pronuncia qui, in realtà, contro il rafforzamento del settore socialista nel villaggio sulla linea delle economie collettive.

Unite tutte queste affermazioni del compagno Frumkin e otterrete un insieme che è caratteristico della deviazione di destra.

Passiamo alla seconda lettera di Frumkin. In che cosa si distingue questa seconda lettera dalla prima? Nell'approfondimento degli errori della prima lettera. Nella prima lettera si parlava del fatto che la economia contadina media non ha prospettive. Nella seconda si parla già della « decadenza » dell'agricoltura. Nella prima lettera si esige il ritorno al XIV° Congresso, nel senso di una attenuazione dell'attacco contro i culacchi. Nella seconda si dice che « noi non dovremmo impedire la produzione della economia dei culacchi ». Nella prima lettera, non si dice una parola sull'industria. Nella seconda, invece, si sviluppa una « nuova » teoria secondo la quale noi dovremmo spendere meno per la edificazione industriale. Vi sono, del resto, due punti concordanti nelle due lettere: — tanto nella prima, quanto nella seconda Frumkin si pronuncia contro lo sviluppo delle aziende collettive e soviettiste.

E' dunque evidente che la seconda lettera aggrava gli errori della prima. Ho già parlato della teoria della « decadenza ». E' fuori dubbio che questa teoria è una invenzione degli specialisti borghesi, sempre pronti a predire la rovina del potere soviettista. Frumkin si è lasciato intimidire dagli specialisti borghesi dei dintorni del Commissariato delle finanze. Ed ora vuole egli stesso metter paura al Partito per renderlo più accomodante di fronte alle deviazioni di destra. Si è già parlato sufficientemente delle aziende collettive e soviettiste, perciò non val la pena di ritornarvi. Consideriamo gli altri due punti : la economia dei culacchi e l'investimento dei capitali nell'industria.

SULLA ECONOMIA DEI CULACCHI — Frumkin dice: « Non ostacoliamo la economia dei culacchi nella produzione ». Che cosa significa questo? Questo significa che non bisogna ostacolare il culacco nello sviluppo della sua economia di sfruttatore. Ora ciò equivale a sviluppare il capitalismo nel villaggio, ciò equivale a permettere al capitalismo di realizzare la sua volontà, ciò equivale ad esigere che noi gli diamo la libertà. Questa rivendicazione equivale all'antica parola d'ordine dei liberali francesi : « Laissez faire, laissez passer », di cui ecco la interpretazione : « Non ostacolate la borghesia nel suo lavoro. Non elevate ostacoli alla libertà di movimento della borghesia ». Questa fu la parola d'ordine degli antichi liberali francesi al tempo della rivoluzione francese, al tempo della lotta contro il potere feudale che opprimeva la borghesia e ne impediva lo sviluppo. Ed ecco che ci si viene a dire che noi dobbiamo passare dalla parola d'ordine socialista : « Freniamo sempre più gli elementi capitalisti » (vedere le tesi sulle cifre di controllo), alla parola d'ordine liberale borghese : « Non ostacolate lo sviluppo del villaggio capitalista ». Come è possibile questo? Vogliamo dunque trasformarci da bolscevichi in liberali? Che cosa

puo' esservi di comune tra questa parola d'ordine liberale di Frumkin e la linea del Partito?

(*Interruzione di Frumkin*: Compagno Stalin, leggete anche gli altri punti).

Leggero' il passaggio intero : « Noi non dobbiamo ostacolare le economie dei culacchi nella loro produzione, pur continuando a combattere i metodi di sfruttamento servile ».

Come mai, compagno Frumkin? Credete dunque che la seconda parte della frase migliori la cosa e non l'aggravi? Che cosa vuol dire : lotta contro lo sfruttamento servile? La parola d'ordine della lotta contro lo sfruttamento servile è, se non mi sbaglio, una parola d'ordine della rivoluzione borghese contro i metodi di sfruttamento feudali o semi-feudali. Infatti, noi lanciammo questa parola d'ordine quando andavamo incontro alla rivoluzione borghese. Noi facemmo allora una distinzione fra la forma feudale di sfruttamento, che ci sforzavamo di liquidare, e la forma non feudale, che chiamammo forma « progressiva » dello sfruttamento, e che in quel tempo non potevamo limitare e abolire poichè l'ordine borghese continuava a sussistere. Ma in quel momento noi andavamo incontro a una repubblica borghese-democratica. Ora, invece se non mi sbaglio, abbiamo una rivoluzione socialista, il cui corso è diretto e deve essere diretto verso l'abolizione di ogni forma di sfruttamento, — tanto di quella feudale quanto di tutte le altre. Volete forse, compagno Frumkin, che ritorniamo addietro sulla via della rivoluzione socialista, e che andiamo innanzi, sulla via della rivoluzione borghese? Come è possibile dire un simile non-senso, compagno Frumkin? E ancora, che cosa significa non ostacolare la economia dei culacchi? Cio' non puo' significare altro che lasciare fare il culacco a suo agio. E che cosa significa lasciar far il culacco? Significa dargli il potere. Quando i liberali borghesi della Francia esigevano dal potere feudale di non ostacolare lo sviluppo della borghesia, essi esprimevano questa rivendicazione esigendo concretamente che si lasciasse il potere alla borghesia. Ed avevano ragione. Per poter svilupparsi bene, la borghesia doveva avere il potere. Se si volesse essere conseguenti, bisognerebbe dunque dire: non opponetevi a che il culacco prenda il potere. Ma bisogna comprendere, che dopo aver strappato il potere al culacco e dopo averlo concentrato nelle mani della classe operaia, non si puo' far altrimenti che ostacolare lo sviluppo della economia culacca. Queste conclusioni si impongono dopo aver letto la seconda lettera del compagno Frumkin.

DELL'INVESTIMENTO DI CAPITALI NELL'INDUSTRIA — All'esame delle cifre di controllo, noi ci trovammo di fronte a tre cifre: il Consiglio Superiore della Economia Nazionale esigeva 825 milioni di rubli; la Commissione del piano economico accordava 750 milioni di rubli e il Commissariato del Popolo delle finanze non voleva assegnare più di 650 milioni di rubli. Quale è la decisione presa dal C. C.? Esso fissa la somma a 800 milioni di rubli. Cioè fissa una somma che supera di 150 milioni di rubli la proposta del Commissariato delle finanze. Nulla di sorprendente se il Commissariato delle finanze voleva dare di meno : nessuno di voi ignora l'avarizia del Commissariato delle finanze; del resto, è necessario che esso sia avaro. Non si tratta pero' di questo, perchè Frumkin difende la cifra di 650 milioni non per avarizia, ma in base alla nuova teoria delle « possibilità ». Egli ha affermato nella sua seconda let-

tera e in un articolo speciale, apparso nell'organo del Commissariato delle finanze, che noi peggioreremmo certamente la situazione della nostra economia se mettessimo più di 650 milioni di rubli a disposizione del Consiglio Superiore della Economia Nazionale per gli investimenti di capitali. Che cosa dignifica questo? Frumkin è contro il mantenimento del ritmo attuale dello sviluppo dell'industria, e non comprende che il rallentamento di questo ritmo aggraverebbe realmente la situazione della nostra economia.

Prendiamo ora questi due punti della seconda lettera di Frumkin, il passaggio relativo alla economia del culacco e il passaggio relativo all'investimento di capitali nell'industria; aggiungiamo la teoria della « decadenza » e otterremo la fisionomia della deviazione di destra.

Volete sapere che cosa è la deviazione di destra, volete conoscere la sua fisionomia? Leggete le due lettere di Frumkin, studiatele e comprenderete.

Ma le tesi parlano non solo della deviazione di destra, bensi' anche di cio' che si chiama la deviazione « di sinistra ».

In che cosa consiste la deviazione di « sinistra »? Esiste veramente una deviazione di « sinistra » nel Partito? Esistono nel nostro Partito tendenze ostili ai contadini medî, — come è detto nelle tesi, — tendenze super-industrialiste? Si', esistono. In che cosa sboccano queste tendenze? In una deviazione nella direzione del trotzkysmo. Si è già parlato di cio' nella seduta plenaria di luglio. Nella ben nota risoluzione della seduta plenaria di luglio sulla politica di rifornimento del grano, è questione di una lotta su due fronti, contro quelli che vogliono allontanare il Partito dal XV° Congresso — i destri — e contro quelli che vogliono trasformare le misure eccezionali in corso permanente nel Partito — i sinistri, le tendenze trotzkyste. E' evidente che esistono degli elementi di trotzkysmo e di tendenze di ideologia trotzkysta nel Partito. Se ricordo bene, durante la discussione che precedette il XV° Congresso, circa 6000 persone hanno votato contro la nostra piattaforma.

(*Interruzione: Diecimila!*)

Se vi furono 10.000 voti contro la nostra piattaforma, vi erano ben due volte 10.000 membri del Partito, simpatizzanti trotzkysti, che non hanno preso parte alle votazioni perchè non sono venuti alle riunioni. Sono questi degli elementi trotzkysti i quali non hanno abbandonato il Partito ed i quali, — bisogna supporre, — non si sono ancora liberati dalla ideologia trotzkysta. Io credo, inoltre, che una parte dei trotzkysti, i quali si sono in seguito staccati dalla organizzazione trotzkysta, e sono rientrati nel Partito, non hanno saputo ancora romperla con la ideologia del trotzkysmo. Essi sono, di conseguenza, pronti a propagare le loro concezioni fra i membri del Partito. Infine, resta il fatto di una certa rianimazione della ideologia trotzkysta in qualche organizzazione del Partito. Considerate tutto questo assieme e avrete tutti gli elementi necessari per constatare una deviazione verso il trotzkismo.

D'altronde essa è comprensibile. E' impossibile che, data la esistenza dell'elemento piccolo-borghese, il quale esercita una pressione sul nostro Partito, non vi sia in esso una tendenza trotzkysta. Una cosa è arrestare e deportare i quadri dei trotzkysti, e un'altra cosa è farla finita con la ideologia trotzkysta. Quest'ultima cosa è più difficile. E noi diciamo: — là dove esiste una deviazione di destra, bisogna che vi sia anche una deviazione di « sinistra », la de-

viazione di « sinistra » è l'ombra della deviazione di « destra ». Lenin diceva, parlando degli otsovisti, che i menscevichi « di sinistra » non erano che dei menscevichi capovolti. Cio' è assolutamente giusto e bisogna dire altrettando dei « sinistri » dei nostri giorni. Coloro che tendono verso il trotzkismo sono anche dei destri, dei destri capovolti i quali si mascherano di frasi radicali, di sinistra.

Di qui la lotta su due fronti: tanto contro la deviazione di destra, quanto contro la deviazione di sinistra.

Si potrebbe chiedere: — Se, in fondo, la deviazione di « sinistra » è essenzialmente una deviazione opportunista, di destra, dov'è dunque la differenza e dove sono i due fronti? Infatti, se la vittoria della destra significa l'aumento della possibilità di una restaurazione del capitalismo, e se la vittoria della « sinistra » sbocca agli stessi risultati, quale è mai la differenza fra queste due categorie? Perchè si chiamano gli uni « destri » e gli altri « sinistri »? E se vi è una differenza fra di loro, in che consiste? Non è dunque vero che le due deviazioni hanno le stesse radici sociali, che tutte e due sono delle deviazioni piccolo-borghesi? Non è vero, che le due deviazioni, in caso di vittoria, sboccheranno negli stessi risultati? In che cosa consiste dunque la differenza?

La diferrenza sta nella differenza delle loro piattaforme, nella divergenza delle loro rivendicazioni, e nel fatto che i loro metodi sono diversi. Se, per esempio, i destri dicono: « Non si sarebbe dovuto costruire il Dnieprostroi », i « sinistri » rispondono: « Che cosa ce ne facciamo di un solo Dnieprostroi, vogliamo un Dnieprostroi ogni anno ». (*Ilarità*). Bisogna riconoscere che vi è una differenza evidente. Se i destri dicono: « Non toccate i culacchi, date loro piena possibilità di sviluppo », i « sinistri » rispondono: « Colpite non solo il culacco, ma anche il contadino medio, perchè egli è proprietario privato nella stessa misura che il culacco ». Bisogna riconoscere che vi è una differenza manifesta. Se i « destri » dicono: « Sorgono delle difficoltà, è tempo di cedere ad esse », i « sinistri » rispondono: « Che cosa ce ne importa delle difficoltà, noi ce ne infischiamo di uttti gli ostacoli; voliamo coraggiosamente verso il cielo ». (*Ilarità*). Bisogna riconoscere che vi è una differenza manifesta.

Questo è il quadro della piattaforma specifica e dei metodi specifici dei « sinistri ». Cio' spiega anche il fatto che i « sinistri » riescono alle volte ad attirare una parte degli operai nel loro campo con queste frasi grandiloquenti, a farsi passare come gli avversari più risoluti dei destri, benchè tutto il mondo sappia che i « sinistri » hanno le stesse radici sociali che i destri e che non è raro che essi concludano un compromesso, un blocco coi destri per la lotta contro la linea leninista.

Per questo siamo costretti, noi leninisti, a condurre la lotta su due fronti, — tanto contro la deviazione di destra, quanto contro la deviazione di sinistra.

Ma, se la tendenza trotzkysta rappresenta una deviazione « sinistra », non significa questo che i sinistri sono alla sinistra del leninismo? No. Il leninismo è la corrente più a sinistra (senza virgolette) del movimento operaio internazionale. Noi, leninisti, siamo stati nella II Internazionale fino al principio della guerra imperialista, ed eravamo la frazione più sinistra della socialdemocrazia. Ma non potevamo restare nella II Internazionale, preconizzammo la scissione dalla II Internazionale, appunto perchè essendo la frazione di estrema-sinistra,

non potevamo restare insieme, nello stesso partito, coi traditori piccolo-borghesi del marxismo, coi social-pacifisti, coi social-patrioti. Questa tattica e questa ideologia sono diventati più tardi la base dei partiti bolscevichi del mondo intero. Nel nostro Partito, noi, leninisti, siamo i soli sinistri (senza virgolette). E' perciò che noi, leninisti non siamo nè alla « sinistra » nè alla « destra » del nostro Partito. Noi siamo un Partito di marxisti-leninisti e combattiamo non solo quelli che qualifichiamo come rappresentanti di deviazioni apertamente opportuniste, ma anche quelli che vogliono essere alla « sinistra » del marxismo, alla « sinistra » del leninismo e che mascherano la loro natura opportunista e di destra con una vuota fraseologia di « sinistra ». Tutto il mondo comprende che quando delle persone che non si sono ancora liberate dalle tendenze trotzkiste si chiamano « sinistri », bisogna prender la cosa dal suo lato ironico. Lenin chiamava « comunisti di sinistra » i sinistri, qualche volta con virgolette, qualche volta senza virgolette. Ma tutti sanno che Lenin faceva dell'ironia chiamandoli « sinistri », sottolineando cosi' che essi sono dei sinistri solo a parole, solo in apparenza, ma rappresentano in realtà delle tendenze piccolo-borghesi. E' possibile farsi una idea di questo carattere di sinistra degli elementi protzkysti se si pensa che ieri ancora, essi formavano un blocco antileninista con gli elementi francamente opportunisti e si sono uniti direttamente con gli strati antisoviettisti del paese. Non è un fatto, che ieri ancora, noi abbiamo avuto un blocco aperto dei « sinistri » e dei « destri » contro il Partito comunista, un blocco che fu sostenuto, — è fuori dubbio, — da elementi borghesi? E sarebbe stato possibile a questi elementi di « sinistra » e di destra di bloccare, se essi non avessero delle radici sociali comuni, se non fossero della stessa essenza opportunista? Il blocco dei trotzkisti si è disgregato un anno fa. Una parte della destra, i compagni della sorta di Sciatunovski, hanno abbandonato il blocco. Per conseguenza, i membri di destra del blocco interverranno d'ora in avanti come destri, e i « sinistri » continueranno a mascherare la loro natura di destra con delle frasi di sinistra. Ma quali garanzie abbiamo noi che i « sinistri » e i destri non si ritroveranno di nuovo un giorno? (*Ilarità*). E' chiaro che non esistono e non possono esistere garanzie di questo genere.

Ma se noi siamo per la parola d'ordine della lotta su due fronti, significa forse questo che noi preconizziamo la necessità del centrismo nel nostro Partito? Che cosa significa la lotta su due fronti? Non è essa centrismo? Voi sapete che i trotzkisti rappresentano la situazione nel nostro Partito nel modo seguente: — Vi sono dei « sinistri », cioè « noi », i trotzkisti i « veri leninisti »; vi sono dei destri, cioè tutto il resto; vi sono infine i « centristi » che oscillano fra i « sinistri » e i destri. Puo' un tale apprezzamento del nostro Partito essere considerato come giusto? Evidentemente no. Solo i confusionisti incurabili, che da molto tempo hanno rotto col marxismo, possono parlare cosi'. Possono parlare cosi' solo coloro che non capiscono la differenza di principio che passa fra il partito socialdemocratico di anteguerra, che fu un partito in cui si realizzava un blocco di interessi proletari e di interessi piccolo-borghesi, e il Partito comunista, che è il partito unito del proletariato rivoluzionario. Il centrismo non è un concetto concreto, non puo' essere rappresentato, per esempio, nel modo seguente: i destri seduti da un lato, i « sinistri » all'altro lato, e i centristi in mezzo. Il centrismo è un concetto politico. La ideologia centrista è la ideologia

dell'adattamento, la ideologia della subordinazione degli interessi proletari agli interessi della piccola borghesia nell'interno di un partito comune. Questa ideologia è estranea e contraria al leninismo. Il centrismo è un fenomeno caratteristico della II Internazionale di anteguerra. Vi erano dei destri (la maggioranza), vi era una sinistra (senza virgolette) e vi erano dei centristi, la politica dei quali consisteva nell'adornare l'opportunismo di destra con frasi sinistre (radicali) e nel subordinare i sinistri ai destri. In che consistette la politica dei sinistri, il cui nucleo fu formato dai bolscevichi? Nella lotta risoluta contro i centristi, nella lotta per la scissione dai destri, soprattutto dopo l'inizio della guerra imperialista e nella organizzazione di una nuova Internazionale rivoluzionaria, composta di elementi veramente sinistri, veramente proletari.

Perchè poteva esistere un tale rapporto di forze, e poteva esistere una tale politica dei bolscevichi, nel seno della II Internazionale? Perchè la II Internazionale era allora un partito in cui si realizzava un blocco di interessi proletari e piccolo-borghesi, un partito che serviva gli interessi dei social-pacifisti e dei social-sciovinisti. Percio' allora i bolscevichi furono costretti a concentrare il fuoco sui centristi che cercavano di servirsi degli elementi proletari per fare gli interessi della piccola borghesia. Percio' allora i bolscevichi furono obbligati a proclamare la idea della scissione, senza la quale i proletari non avrebbero potuto organizzare il loro proprio partito rivoluzionario marxista.

Si puo' affermare che il nostro Partito presenti lo stesso quadro di forze, che bisogna seguire nel suo seno la stessa politica che i bolscevichi hanno applicato nei partiti della II Internazionale di anteguerra? E' chiaro che no. Non si puo' condurre una tale politica poichè cio' significherebbe che non si comprende la differenza di principio che passa fra un partito che realizza un blocco di elementi proletari e piccolo-borghesi e il partito unito del proletariato rivoluzionario. Qui (tra comunisti) il Partito ha una base del tutto differente che là (tra i socialdemocratici). Là, il centrismo era un fenomeno naturale, il partito era un blocco di interessi divergenti; il partito non poteva vivere senza centristi e i bolscevichi dovevano seguire la via della scissione. Qui (tra comunisti) il centrismo è senza obbiettivi ed è inconciliabile con la concezione leninista del partito, essendo il Partito comunista il partito unito del proletariato e non il partito di un blocco di elementi di differenti classi. E siccome la forza dominante nel nostro Partito è la corrente più sinistra (leninista) del movimento operaio internazionale, la scissione nel nostro Partito non puo' trovare alcuna giustificazione dal punto di vista del leninismo.

(*Interruzione:* E' possibile o no una scissione nel nostro Partito?)

Non si tratta della possibilità di una scissione, ma del fatto che una politica di scissione nel nostro Partito leninista unito è ingiustificabile dal punto di vista del leninismo. Chi non comprende questa differenza di principio è contro il leninismo, rompe col leninismo.

È per questa ragione credo che solo delle persone che abbiano perduto la ragione e gli ultimi resti del marxismo, possono affermare seriamente che la politica del nostro Partito, la politica della lotta sopra due fronti, è una politica di centrismo.

Nel nostro Partito, Lenin ha sempre condotta la lotta sopra due fronti, contro i « sinistri », e contro le deviazioni apertamente mensceviche. Leggete

l'opuscolo di Lenin sulla « *Malattia infantile del comunismo* », leggete la storia del nostro Partito e comprenderete che, nella lotta contro le due deviazioni — tanto quella di destra quanto quella di « sinistra » — si è sviluppato e saldato il nostro Partito.

La lotta contro gli otsovisti e i « comunisti di sinistra », la lotta contro le deviazioni francamente opportuniste, prima, durante e dopo la Rivoluzione di Ottobre, tutte queste fasi sono state attraversate dal nostro Partito nel corso della sua evoluzione. Noi conosciamo tutti le parole di Lenin, le quali dicono che dobbiamo lottare tanto contro l'opportunismo, quanto contro i dottrinari di « sinistra ». Questo vuol dire forse che Lenin era un centrista, che egli fece una politica di centrismo? Evidentemente no.

Che cosa rappresentano, nelle attuali circostanze, le nostre deviazioni di destra e di « sinistra »? Per cio' che riguarda la deviazione di destra, essa non è evidentemente la stessa cosa che l'opportunismo dei socialdemocratici di anteguerra. Una deviazione nella direzione dell'opportunismo non è ancora opportunismo. Noi sappiamo come Lenin ha definito, a suo tempo, il termine « deviazione ». Una deviazione di destra è qualche cosa che non è ancora degenerato in opportunismo, è qualche cosa che si puo' correggere. Cosi' non si puo' identificare la deviazione di destra con l'opportunismo perfetto. Quanto alla deviazione di « sinistra », essa rappresenta qualche cosa di diametralmente opposto a cio' che rappresentavano i più estremi-sinistri della II Internazionale, cioè i bolscevichi.

(*Interruzione*: E' la legalizzazione delle deviazioni?)

Se la lotta aperta contro le deviazioni significa legalizzazione, Lenin le ha legalizzate da molto tempo.

I rappresentanti di queste deviazioni, — tanto i destri che i « sinistri », — si reclutano fra gli elementi più disparati dei ceti non proletari, essi riflettono la pressione degli elementi piccolo-borghesi sul Partito e la decomposizione di certi membri del Partito. Una parte dei compagni che sono venuti da noi dopo aver aderito ad altri partiti, membri del nostro Partito di tendenza trotzkista, piccoli avanzi di vecchie frazioni, membri del Partito che si burocratizzano (e burocratizzati) nell'apparato statale, economico, cooperativo e sindacale e che si sono alleati agli elementi apertamente borghesi di questi apparati, elementi agiati fra i membri del Partito delle nostre organizzazioni di villaggio che si fondono coi culacchi, ecc. — questo è il terreno delle deviazioni dalla linea leninista. E' chiaro che questi elementi non possono produrre nulla di sinistro, nulla di leninista. Essi non possono produrre che, o una deviazione francamente opportunista, o la deviazione considdetta « sinistra », che maschera il proprio opportunismo con frasi radicali.

Per questa ragione la lotta su due fronti è la sola politica giusta del Partito.

Ancora: è giusta l'affermazione delle tesi che il metodo essenziale di lotta contro la deviazione di destra deve essere da noi il metodo di una ampia lotta ideologica? Io credo di si. E' bene ricordare qui le esperienze della lotta contro il trotzkismo. Come abbiamo iniziato la lotta contro Ttrotzky? Forse con misure organizzative? Evidentemente no. Abbiamo incominciato con una lotta ideologica, che è durata dal 1918 fino al 1925. Già nel 1924, il nostro Par-

tito e il V° Congresso mondiale della I. C. hanno votato delle risoluzioni sul trotzkismo, qualificandolo di deviazione piccolo-borghese. Eppure Trotzky era sempre membro del nostro C. C. e dell'U. P. E' vero questo o no? E' un fatto. In conseguenza, noi abbiamo « tollerato » Trotzky e i trotzkisti nel C. C. Perchè abbiamo fatto cio'? Perchè allora i trotzkisti, malgrado le loro divergenze col Partito, si sottomettevano alle decisioni del C. C., perchè essi rimanevano leali. Quando abbiamo incominciato a prendere delle misure di organizzazione? Solo dopo che i trotzkisti si erano organizzati in frazione, dopo la creazione da parte loro di un centro frazionista, dopo che essi ebbero trasformato la loro frazione in un nuovo partito ed invitato la popolazione a manifestazioni antisoviettiste. Io credo che, per cio' che riguarda la lotta contro la deviazione di destra, dobbiamo seguire la stessa via. La deviazione di destra è qualche cosa di non ancora molto netto, che non si è ancora cristallizzato, benchè si rafforzi nel Partito. Essa è in via di cristallizzazione. I rappresentanti della deviazione di destra si sono costituiti in frazione? Non lo credo. Si puo' affermare che essi non si piegano alle decisioni del Partito? Credo che non possiamo ancora incolparli di indisciplina. Si puo' affermare con certezza che i rappresentanti della deviazione di destra organizzeranno una frazione? Ne dubito. Di qui la conclusione che il metodo principale della lotta contro le deviazioni di destra deve essere, nello stadio attuale, il metodo della lotta ideologica. Cio' è tanto più importante perchè la tendenza contraria regna tra certi membri del nostro Partito i quali vogliono incominciare la lotta contro la deviazione di destra non sul terreno ideologico, ma con delle misure di organizzazione. Essi dicono: fateci vedere dieci o venti di questi membri della destra, noi li espelliamo subito e la faremo finita in questo modo con la deviazione di destra. Io credo, compagni, che un tale modo di vedere è falso e pericoloso. Precisamente per non entrare in quest'ordine di idee, ma per indirizzare la lotta contro la deviazione di destra sulla buona strada, bisogna dire chiaramente e insistentemente che il metodo principale della nostra lotta contro la deviazione di destra è, nell'attuale stadio delle cose, la lotta ideologica.

Questo significa che noi rinunziamo a tutte le misure di organizzazione? No Ma le misure di organizzazione non debbono avere qui che una funzione secondaria. Fino a che i rappresentanti delle deviazioni di destra non ledono le decisioni del Partito, non dobbiamo escluderli dalle organizzazioni dirigenti.

(*Interruzione:* E la pratica di Mosca?)

Io credo che non vi erano membri della destra fra i compagni dirigenti di Mosca. Vi era solamente un atteggiamento errato verso la deviazione di destra. E' piuttosto giusto dire che vi erano là tendenze conciliatrici. Non posso dire che vi era una deviazione di destra nel Comitato di Mosca.

(*Interruzione:* Ma vi è stata una lotta di organizzazione!)

Certo, e vi è ancora una lotta di organizzazione, tuttavia essa non ha avuto che una importanza secondaria. Essa si è svolta perchè a Mosca si è alla vigilia di nuove elezioni sulla base dell'autocritica e i funzionari dei Settori hanno il diritto di cambiare i loro segretari.

(*Interruzione:* La rielezione dei segretari era all'ordine del giorno?)

Nessuno ha interdetto la rielezione dei segretari. L'appello di giugno del C. C. disse chiaramente che l'autocritica puo' trasformarsi in una frase vuota

di senso se non si assicura alle organizzazioni di base il diritto di cambiare ogni segretario, ogni Comitato. Che cosa avete a obbiettare contro un tale appello?

(*Interruzione:* Prima della Conferenza del Partito?)

Si'. anche prima della Conferenza del Partito. Io noto un sorriso di augurio sul volto di certi compagni. Questo non va bene, compagni. Io vedo che alcuni di voi non possono frenare il loro desiderio di togliere, al più presto, l'uno o l'altro rappresentante della deviazione di destra dal suo posto, ma questa non è una soluzione della questione, cari compagni; E' naturalmente più facile togliere l'uno o l'altro compagno dal suo posto che realizzare una larga campagna ben riflettuta e chiarificatrice sulle deviazioni di destra, sul pericolo di destra e sulla lotta contro di esso. Ma cio' che è più facile, non è sempre il migliore. Cercate di organizzare una larga campagna di chiarificazione contro il pericolo di destra, non economizzate il vostro tempo, e vedrete che la deviazione di destra si troverà tanto peggio quanto più ampia e profonda sarà la campagna. Percio' sono del parere che la lotta ideologica deve essere al centro della nostra lotta contro la deviazione di destra.

Per cio' che riguarda il Comitato di Mosca, non so che cosa si potrebbe aggiungere a quello che il compagno Uglanov ha detto nel suo discorso di conclusione alla seduta plenaria del Comitato di Mosca e alla Commissione di Controllo di Mosca. Egli ha detto :

> Se si ricorda un po' la storia, se si ricorda come ho combattuto Zinoviev a Leningrado, nel 1921, si puo' dire che la battaglia fu allora più grande. In quel tempo noi abbiamo vinto perchè avevamo ragione. Oggi siamo sconfitti perchè ci siamo sbagliati. Cio' non ci farà del male, questo non puo' che giovarci.

Risulta che Uglanov ha condotto recentemente una lotta simile a quella condotta a suo tempo contro Zinoviev. Contro chi ha egli condotta la lotta in questi ultimi tempi? Sembra contro il C. C. Contro chi altrimenti? Su quale base poteva essere condotta questa lotta? Sulla base della tolleranza della deviazione di destra.

Percio' le tesi sottolineano giustamente la necessità della lotta contro la politica di conciliazione di fronte alle deviazioni dalla linea leninista, soprattutto contro la politica conciliatrice di fronte alla deviazione di destra. Questa lotta è uno dei compiti attuali del nostro Partito.

Arriviamo, infine, all'ultima questione. Le tesi dicono che nel periodo attuale, dobbiamo insistere sulla necessità della lotta contro la deviazione di destra. Che cosa vuol dire questo? Questo significa che il pericolo di destra è, nel momento attuale, il pericolo principale del nostro Partito. Una lotta contro le tendenze trotzkiste, una lotta concentrata si prosegue già da noi da diecine di anni. Il risultato di questa lotta è stato la distruzione dei quadri principali del trotzkismo. Non si puo' dire che la lotta contro la deviazione francamente opportunista sia stata condotta con la stessa intensità in questi ultimi tempi. E questo, perchè la deviazione di destra si trova solamente nel periodo di formazione e di cristallizzazione. Essa si rafforza e si sviluppa grazie al rafforzarsi dell'elemento borghese, in seguito alle difficoltà del rifornimento di grano. Percio' il colpo principale deve essere portato contro la deviazione di destra.

Per finire il mio discorso, compagni, vorrei ancora menzionare un fatto di cui non si è parlato qui, ma che, secondo me, non è senza importanza. Noi,

membri dell'U. P., vi abbiamo proposto le nostre tesi sulle cifre di controllo. Nel mio discorso io ho difeso queste tesi come assolutamente giuste. Non parlo di certe correzioni che sono sempre possibili a farsi. Ma che le tesi siano giuste nel fondo e che esse ci permettano una giusta applicazione della linea leninista, questo non puo' essere messo in dubbio da nessuno. E vi debbo dichiarare che nell'U. P. abbiamo votato all'unanimità queste tesi. Credo che questo fatto ha una certa importanza, di fronte ai rumori diffusi da certi malintenzionati nel nostro Partito, dagli avversari e dai nemici del nostro Partito. Alludo ai rumori secondo i quali esisterebbero da noi, nell'U. P., delle deviazioni di destra, delle deviazioni di « sinistra », dei conciliatori, ecc. Queste tesi servano come nuova prova che nell'U. P. noi siamo tutti uniti, fino all'ultimo e che saremo sempre uniti. Io auguro che l'attuale seduta plenaria approvi queste tesi con la stessa unanimità.

Il revisionismo marxista di Graziadei

1. - Revisionismo socialdemocratico e revisionismo comunista

Il comunismo scientifico moderno ha la sua base teorica nel marxismo, che era rimasto sepolto sotto i rottami della II Internazionale. Lenin fu il grande rianimatore degli insegnamenti economici e politici di Marx, la guida geniale della prassi comunista e completo' la teoria di Marx ed Engels. Non che la vecchia socialdemocrazia non facesse uso del nome di Marx. Ma le « chiacchiere su di lui gettavano un velo sopra i suoi pensieri »! Già 25 anni fa, circa, il socialdemocratico tedesco Bernstein si mise a predicare l'allontanamento da Marx rivoluzionario e col suo revisionismo comincio' a minare internamente la socialdemocrazia. La cancrena antimarxista dell'opportunismo trovo' un terreno molto favorevole nelle file dei partiti riformisti. L'estremismo verbale del « centro-marxista », del kautskysmo, — e dei Kautsky e dei Bernstein ve ne sono e ve ne furono sempre in tutti i partiti della II Internazionale! — non giunse oltre una condanna letteraria di Bernstein, ma praticamente lascio' nelle mani sue e dei suoi amici la direzione del partito, per capitolare infine anche nel campo teorico.

Ognuno che sappia rendersi conto del significato che ha il marxismo, « come ideologia del proletariato, ammaestrato dal capitalismo » (Lenin, 1904) per un partito operaio moderno, animato da una volontà di lotta rivoluzionaria, dovrebbe trarre seri insegnamenti dai danni prodotti dal revisionismo nella II Internazionale.

E' innegabile che comincia a manifestarsi anche un revisionismo comunista, — o, come dice pudicamente Graziadei, — « un criticismo marxista e comunista ». Se il compagno Lukacs, il professore ungherese, cerca di rivedere il materialismo storico, naturalmente col pretesto di tornare al vero Marx, il professore italiano Graziadei si è accinto a dimostrare come la tesi economica fondamentale di Marx sia un enorme colpo andato a vuoto. Sembra insomma che il destino dei « professori rossi », cresciuti nell'apparato scientifico borghese (quindi fuori della Russia) sia quello di svegliarsi nel movimento comunista col sentimento di essere destinati a liberare i proletari dagli errori del marxismo!

Ma Graziadei non ha soltanto « annientato » la teoria del valore di Marx. Egli annuncia di voler intraprendere in ulteriori pubblicazioni anche la critica della teoria della concentrazione e di altre dottrine marxiste di economia applicata. Noi non crediamo pero' che la pianta del revisionismo marxista possa trovare un terreno favorevole nei veri partiti bolscevichi. Dovranno pero' essere prese delle misure preventive, teoriche ed organizzative, non appena la Internazionale comunista si accorgerà di che cosa si tratta. Del resto,

noi riconosciamo volentieri che i nostri comunisti, « revisori del marxismo », ritengono ancora che la loro critica accresca la forza motrice del movimento rivoluzionario e crei delle armi scientifiche perfezionate contro il capitalismo. Nonostante cio', i tentativi di revisione di Marx non sono meno pericolosi. La storia ha una logica, che è indipendente dalla buona o cattiva volontà degli uomini che agiscono. « Salvare » un partito socialista mendiante la revisione dei principî marxisti si è sempre dimostrato finora il mezzo più sicuro per decomporlo e paralizzarlo. Ad ogni costo dunque bisogna opporsi a questi tentativi fin dall'inizio. Libertà di critica, si'! Ma già nel 1902, Lenin si scagliava contro i critici socialdemocratici del marxismo di allora, i quali reclamavano il diritto della critica :

« La libertà di critica di cui si fanno le lodi non significa la sostituzione di una teoria con un'altra, ma la libertà di ogni teoria omogenea e profondamente pensata ».

Il criticismo di Graziadei è la conferma classica di questa frase di Lenin.

Bisogna scegliere : o comunismo scientifico, oppure socialismo eclettico, cioè socialismo di sentimento e di intelletto, messo insieme senza sistema, che cerca oggi di frenare la coscienza proletaria con delle frasi apparentemente radicali, e domani fa l'apologia del riformismo. Ma non esiste comunismo scientifico se non nell'insegnamento puro, non falsificato, di Carlo Marx. Colui che non vuole ancora riconoscere questo, consideri le vicende della scienza borghese. Unicamente contro Marx si scagliano tutti gli economisti e sociologi borghesi : le loro lancie si spezzano unicamente sul marxismo. Vi fu un tempo in cui quasi in ogni università vi era una cattedra obbligatoria di antimarxismo, e il giovane docente riusciva con più facilità a far carriera con uno scritto contro le « teorie errate » di Marx, che sposando la figlia del professore. Colpendo su Marx si vuole colpire la critica comunista della società. In nessun campo scientifico si manifesta la influenza corruttrice della società capitalista in maniera cosi' evidente come in quello della economia politica.

« Quanto più gli economisti si avvicinano al presente, tanto più si allontanano dall'onestà », scrisse già Engels ventiquattrenne (1844) nel suo « *Abbozzo per una critica della economia politica* ». E trent'anni più tardi, Marx, nella introduzione della seconda edizione del « *Capitale* » (1873) scriveva :

« La lotta di classe suono' la campana a morto alla economia scientifica borghese. Non si tratto' più di stabilire se questo o quel teorema è giusto o no, ma se esso è utile o dannoso, per il capitale, comodo o scomodo, se è contrario all'ordine pubblico oppure no. Al posto delle ricerche disinteressate subentro' il pugilato a pagamento, al posto del freddo esame scientifico, subentrarono la malafede e la malvagia intenzione dell'apologetica ».

E oggi, mezzo secolo più tardi! Il cambiamento è piccolo , ma caratteristico. Non esistono quasi più professori borghesi i quali non facciano un inchino cortese a Marx pensatore. Nella sociologia, nella economia politica, nella filosofia, nelle scienze storiche, — dappertutto si sente la influenza di singoli concetti del materialismo storico. Ma la lotta contro Marx rivoluzionario, uomo

politico, è diventata tanto più velenosa e raffinata. Si dice di voler accettare volontariamente le idee giuste del marxismo, e di volerne rivedere soltanto gli « errori ». Cosi' incontriamo dappertutto un revisionismo professorale, a cui serve di guida il risultato del revisionismo socialdemocratico : la corruzione di un partito di un milione di aderenti.

Il sistema marxista è cosi' di un sol getto, tutti i suoi concetti ed insegnamenti sono tra di loro in una connessione organica tale che il togliere la più piccola pietra provoca il crollo di tutto l'edificio. Certo, per avere una esposizione metodica del marxismo, lo si puo' dividere in campi principali. Cioè :

1) la filosofia marxista (la concezione della storia e del mondo secondo Marx) ;

2) la economia marxista (la critica della economia politica) ;

3) la politica marxista e la concezione dello Stato (l'applicazione della critica della società e del capitale : la concezione della lotta di classe e della dittatura del proletariato).

Ma è assurdo voler segnare un confine fra queste diverse parti del marxismo e dichiarare, per esempio, che la parte storica e la parte politica sono giuste, ma la parte economica (la più elaborata da Marx) è difettosa, com'è assurda la contrapposizione del metodo marxista delle analisi, ai risultati delle analisi stesse, che si fa presentando come perfetto il metodo ed errato il suo risultato. Il che equivarrebbe a dire che gli occhiali sono eccellenti, ma cio' che Marx vide attraverso ad essi, è purtroppo falso e poco chiaro.

No! La sua concezione della storia insegno' a Marx il valore della economia, e la critica della economia capitalista gli svelo' la essenza delle contraddizioni di classe e lo scopo della lotta di classe. L'una cosa è costruita conseguentemente sull'altra e ogni attacco contro una parte del sistema marxista si dirige forzatamente contro il tutto, o piuttosto viene respinto dal sistema come un assieme.

2. - La teoria del valore di Marx

Graziadei se la prende con la teoria del valore di Marx. Essa sarebbe « molto imperfetta, unilaterale, contraddittoria, errata e confusa, infondata, logicamente falsa, irrimediabilmente difettosa », — per citare solo alcune delle critiche del prof. Graziadei. Quindi Marx sarebbe smascherato come un economista arruffone. Donde viene tutto questo furore? Graziadei non riesce ancora a spiegarsi, per mezzo della teoria del valore di Marx, perchè un chilo di maccheroni costi proprio tanti e tanti centesimi nel tale o tal'altro negozio. E il valore di una vecchia edizione di Dante gli sembra dipendere essenzialmente dal suo zelo di collezionista e dal suo apprezzamento soggettivo. E anche qui Marx non puo' aiutarlo. Cosi' la teoria del valore di scambio di Marx, che vuole spiegare il valore della merce che sta alla base dello scambio, cioè della compera e vendita, sarebbe falsa, o almeno non provata !

Ma che cosa voleva fare Marx colla sua critica della economia politica,

con la sua teoria del valore? Bisogna vedere chiaramente anzitutto questa questione pregiudiziale. Altrimenti si fa presto a scoprire precipitosamente degli « errori » là dove si tratta solo di una prospettiva sbagliata da parte dello spettatore stesso. Marx non voleva fotografare la superficie multicolore della vita economica, nè spiegarla scientificamente nei suoi dettagli. Quello che lo interessava era « non la apparenza, ma la essenza delle cose ». Così nella introduzione della sua opera economica principale, Marx indica come « scopo finale » di essa « la scoperta della legge motrice economica della società moderna ». Quale è il motore che lavora nel seno di questo gigantesco Leviatano e spinge innanzi il mostro, verso il proprio annientamento? La fame insaziabile di « plusvalore » (profitto) domina tutto il sistema di produzione capitalistica:

Tutti corrono verso l'oro, tutto gravita attorno a l'oro.

Ma nella società che è dominata dalla produzione capitalistica di merci, il profitto del produttore si estrae solo dalla vendita della merce prodotta. Nel valore della merce è contenuto dunque il plusvalore. Bisogna quindi, anzitutto, spiegare che cosa è il valore della merce.

Marx disse in proposito :

« La ricchezza delle società nelle quali domina il sistema di produzione capitalistico, appare come una « gigantesca massa di merci » e la singola merce come la forma elementare di questa massa. La nostra ricerca comincia quindi con l'analisi della merce ».

Queste sono le famose parole introduttive dell'opera scientifica principale di Marx. Che cosa è dunque una merce? Un prodotto di lavoro, creato per lo scambio (vendita). Non è che la merce debba essere prodotta assolutamente in forma capitalistica, come sembra credere Graziadei, quando vede in ogni merce un risultato parziale di pluslavoro, quindi di sfruttamento. La produzione precapitalistica di merci (da Marx chiamata « semplice produzione di merci ») abbraccia una epoca abbastanza considerevole della storia economica. Essa è preceduta solo dalla epoca, naturalmente incontrollabile, della produzione per il consumo diretto.

Tutte le forme di società umana immaginabili, — e l'uomo, animale socievole, si trovo' costantemente inserito in rapporti sociali, — esistono solo grazie al lavoro umano che trasforma gli oggetti naturali in « beni », in mezzi di vita e di produzione. Senza impiego di lavoro, non vi è sviluppo di vita sociale!

Ma siccome questa vita pulsa in modo ininterrotto in una serie di bisogni svariati, il lavoro deve preparare per il consumo i beni più diversi. Di conseguenza, il lavoro sociale dovette essere in tutti i tempi diviso e organizzato.

Tutte le forme economiche umane, fino alla introduzione della produzione di merci, sono fondate sopra una unione diretta dei membri della società, sulla base della comunione del sangue, della proprietà, della difesa, del lavoro e in taluni casi anche sulla base di una coercizione. Il soddisfacimento dei bisogni è garantito in questi casi da una direzione economica secondo un piano e da una produzione collettiva di tipo chiuso.

Immaginiamo la situazione di una produzione sociale di tipo chiuso. In

essa non riscontriamo ancora delle merci, ma solo dei beni di consumo. Eppure già si fa strada un calcolo del valore secondo il dispendio di lavoro.

I prodotti di cui la società necessita e che essa desidera (beni di consumo, « valori di consumo ») debbono essere elaborati dalle forze di lavoro della società. L'insieme del lavoro disponibile deve dunque essere regolato e diviso secondo la quantità media di lavoro e il tempo medio di lavoro che sono necessari per la fabbricazione dei rispettivi beni, altrimenti il piccolo microcosmo economico da noi immaginato dovrebbe disfarsi irrimediabilmente. Un buon esempio fornisce la « Zadruga » serba, la comunità familiare, la quale, come comunione di vita e di lavoro, rappresento' per i popoli slavi, fino ai nostri tempi, una unità economica sufficiente a se stessa. Si elegge, per esempio, nella Zadruga, un capo (lo « staresina », il vecchio). « Egli assegna le singole abitazioni e fissa l'orario di lavoro », come si legge in una descrizione della vita popolare serba. E' chiaro che in una società simile nella misura in cui si riflette a questo problema e si fa un calcolo del valore economico del prodotto, questo calcolo del valore del prodotto, e la misura di esso già vengono compiuti sulla base del lavoro sociale necessario per la fabbricazione del prodotto stesso.

Un calcolo simile divenne pero' economicamente necessario solo quando si inizio' uno scambio regolare, comprendente sempre maggior quantità di merci, fra i varî complessi economici. In base a che cosa doveva essere misurato il valore di scambio della merce se non in base al lavoro? La proprietà privata aveva già fatto saltare la formazione sociale originaria, aveva reso indipendenti le singole persone, e le rispettive piccole comunità. I membri della società basata sulla produzione di merci, dovettero collegarsi economicamente, sebbene in modo indiretto, nello scambio delle merci, divenuto necessario, nella misura in cui si era realizzata una divisione del lavoro sociale. (1) Anche nella nuova situazione il lavoro totale della società deve essere ripartito tra i diversi campi della produzione. Cio' avviene pero', non più direttamente e secondo un piano, ma indirettamente, e dietro le spalle dei membri della società, attraverso la valutazione di ogni merce per lo scambio, — come parte del lavoro totale della società, — secondo il lavoro socialmente necessario in essa contenuto. Se un ramo di produzione mettesse in circolazione durevolmente una quantità maggiore di lavoro incorporato in una merce di quanto puo' ricevere in cambio di questa merce, questo ramo di produzione dovrebbe inevitabilmente perire e scomparire socialmente, perchè i produttori si allontanerebbero da esso. Nel caso contrario, — cioè quando il valore che si ottiene in cambio fosse superiore al valore offerto, — allora quel ramo della produzione attirerebbe a sè tutti gli altri produttori. Quando infine, la quantità di merce necessaria potesse essere prodotta con l'impiego di minore lavoro sociale (in seguito ad un progresso tecnico), questo fatto avrebbe una ripercussione nel provocare una diminuzione del valore di quella merce determinata. Cosi' la società mediante la la « legge del valore » (mediante l'altezza del valore di scambio) regola la divisione del lavoro sociale totale.

Engels, nella sua ultima opera scientifica (« Supplemento al III° volume

(1) Graziadei sostiene, invece, che lo scambio determina la divisione del lavoro.

del Capitale », *Neue Zeit*, 1894, XIV° vol. p. 37) illustro' in modo molto evidente la formazione iniziale della valutazione di una merce secondo il valore del lavoro. In quanto l'offerente « conosce benissimo la durata di lavoro necessaria per la produzione degli oggetti da lui offerti » ed egli stesso ha impiegato nella fabbricazione del prodotto che scambia soltanto lavoro, « in tutto il periodo della economia naturale agricola le quantità merci scambiate avevano la tendenza a misurarsi secondo le quantità di lavoro in esse incorporate ».

Cosi' era anche nel Medio Evo una opinione diffusa che la quantità di lavoro determina il valore delle merci. Solo con il maggiore impiego del denaro si oscuro' questa consapevolezza nella opinione popolare, — per giungere al punto in cui un prof. Graziadei vede sfuggirgli di sotto i piedi il solido terreno della legge del valore.

« Il passaggio alla moneta metallica ebbe come conseguenza che la determinazione del valore per mezzo del tempo di lavoro non apparve più in modo immediatamente percettibile alla superficie dello scambio delle merci. Il denaro divenne, secondo il modo di vedere pratico, la misura decisiva del valore » (Engels, *ibidem*, p. 39).

Il prezzo, cioè il valore, si esprime nella merce denaro. Pero' il valore non coincide sempre col prezzo occasionale. Sembra che sul prof. Graziadei abbiano influito le chiacchiere dei professori borghesi i quali affermano che Marx nel I° volume del « *Capitale* » vide solo il valore, ma nel II° e nel III° volume, là dove esamina il capitalismo nella sua « realtà » fu costretto a tener conto anche del prezzo. Graziadei scrive infatti :

« La distinzione sistematica che il Marx introduce nel II° ed ancora più nel III° volume fra valori di scambio e prezzi non è — ci duole dichiararlo — che un sofisma ». (1)

Intanto Marx nel I° volume del « *Capitale* » attira l'attenzione sui rapporti fra prezzo e valore in passaggi addirittura classici, quando scrive (nel III° capitolo) :

« Il prezzo è la denominazione monetaria del lavoro oggettivizzato nella merce. La equivalenza della merce e della quantità di denaro, che si chiama prezzo, è quindi una tautologia, come, in generale, la espressione relativa del valore di una merce è sempre la espressione della equivalenza di due merci. Pero', se il prezzo, come esponente della grandezza del valore della merce, è l'esponente del suo rapporto di scambio col denaro, non ne viene inversamente che l'esponente del suo rapporto di scambio col denaro sia necessariamente l'esponente della grandezza del suo valore. Supponiamo che una eguale quantità di lavoro socialmente necessario sia contenuta in uno staio di grano e in due lire sterline (circa mezza oncia di oro). Le due lire sterline sono la espressione in moneta della grandezza del valore dello staio del grano, o il suo prezzo. Se le circostanze permettono di stimarlo a tre sterline, o se costringono a diminuirle a una sterlina, allora l'una sterlina e le tre sterline sono, come in-

(1) Graziadei, « Prezzo e sovraprezzo nella economia capitalistica », sec. ediz., p. 51.

dicazioni della grandezza del valore del grano, troppo piccole e troppo grandi, ma sono tuttavia il prezzo del medesimo, perchè in primo luogo esse sono una forma di valore, denaro, e, in secondo luogo, perchè sono esponenti del suo rapporto di scambio con il denaro. In condizioni di produzione stabili o di stabile produttività del lavoro, deve essere, come prima, impiegata per la riproduzione dello staio di grano uguale quantità di tempo di lavoro sociale. Questa circostanza non dipende nè dalla volontà del produttore di grano nè degli altri proprietari di merci. La grandezza di valore della merce esprime dunque un rapporto necessario, il rapporto immanente che esiste tra una merce qualsiasi e il tempo di lavoro sociale che occorre per crearla. Con la trasformazione della grandezza del valore in prezzo, questo rapporto necessario appare come un rapporto di scambio della merce con la merce-denaro esistente all'infuori di essa. In questo rapporto puo' esprimersi tanto la grandezza di valore della merce, come il più o il meno, che in determinate condizioni si puo' ricavare dalla sua alienazione. La possibilità di una incongruenza quantitativa fra prezzo e grandezza di valore, o della deviazione del prezzo dalla grandezza del valore è insita nella stessa forma del prezzo. Cio' non è una manchevolezza di questa forma, ma la rende, al contrario, una forma adeguata ad un sistema di produzione, dove la regola puo' risultare solo come una legge media che opera ciecamente nel disordine ».

Sotto la influenza del meccanismo della concorrenza del mercato, il prezzo, nel sistema capitalistico di produzione, in conseguenza della sete di profitto del capitale che domina ogni cosa, (tendenza ad una media di profitto), subisce ancora ulteriori modificazioni. Le ricerche di Marx in questo campo, contenute nel III° volume del « *Capitale* » secondo l'affermazione di Graziadei si basano soltanto sopra un « sofisma ». Quando egli afferma arditamente che Carlo Marx « non puo' nascondersi che il fatto della circolazione e della ripartizione, trattato nel II° e ancora di più nel III° volume del « *Capitale* » contraddice alla legge del valore di scambio proclamata nel I° volume » e che Marx si serve quindi di « un prezzo il quale dovrebbe essere costantemente diverso dal valore », Graziadei fa una affermazione del tutto errata. La teoria del prezzo di produzione di Marx non stabilisce affatto per tutte le merci permanentemente prezzi differenti dal valore, ma stabilisce che la somma dei prezzi di produzione deve corrispondere alla somma del valore.

Il fatto della determinazione del valore della merce mediante la quantità di lavoro socialmente necessaria, venne scoperto nel capitalismo dai classici della economia politica, ma fu messo da Marx, per primo, alla base di un grande e coerente sistema di dottrine economiche.

Marx scopri' nella « legge del valore » l'organizzatore ultimo del lavoro sociale e della divisione del lavoro. In una società dilaniata dai più selvaggi istinti di arricchimento personale, e che nella lotta di tutti contro tutti minaccia di disgregarsi completamente e di spezzare in mille scheggie persino le basi sociali di una futura umanità comunista, è la legge del valore, cioè la valutazione della merce secondo il lavoro in essa incorporato e socialmente necessario, la forza regolatrice che tiene insieme, malgrado tutto, la società quale complesso economico e cerca incessantemente di porre un limite alle follie dei

miopi cacciatori di profitto. Del resto Marx, in una lettera diretta al suo amico Kugelmann nel 1868 espose questo con molta chiarezza : (1)

« Le chiacchiere sulla necessità di dimostrare il concetto del valore, si basano soltanto sopra una ignoranza completa, tanto della questione di cui si tratta, quanto del metodo della scienza. Che ogni nazione, la quale sospendesse, non dico per un anno, ma per alcune settimane, il lavoro, sarebbe destinata a perire, lo sanno perfino i bambini. Essi sanno ugualmente che le quantità di prodotti corrispondenti ai varî bisogni richiedono masse varie e quantitativamente determinate del lavoro sociale totale. Che questa necessità della distribuzione del lavoro sociale in determinate proporzioni, non possa essere affatto soppressa attraverso una determinata forma di produzione sociale, ma che puo' solamente cambiare il modo in cui essa si manifesta, è cosa che si comprende da sè. Le leggi di natura non possono essere abolite. Cio' che puo' cambiare in differenti circostanze storiche, è solo la forma, nella quale esse si impongono. E la forma nella quale si impone questa ripartizione proporzionale del lavoro, in una situazione sociale, la forma nella quale il complesso del lavoro sociale si presenta come scambio privato dei prodotti di un lavoro individuale, è appunto il valore di scambio di questi prodotti. La scienza consiste nel dimostrare come si realizza la legge del valore. Se si volessero quindi « spiegare » da principio tutti i fenomeni che apparentemente contraddicono alla legge, bisognerebbe liquidare la scienza ». (2)

Il modo come hanno origine il valore e il plusvalore, — e plusvalore è quella parte del lavoro incorporato nella merce (e quindi del valore) che non è calcolato nel salario degli operai che hanno prodotto la merce (il valore), — unicamente da lavoro incorporato nella merce e i rapporti quantitativi nei quali essi si trovano fra di loro, determina poi da una parte lo sviluppo della produttività, e dall'altra parte la struttura di classe della società. La teoria del valore non pretende quindi affatto di andare alla ricerca delle cause occasionali della formazione quotidiana dei prezzi delle merci.

« L'economista volgare non ha la minima idea che i reali rapporti di scambio quotidiani e le grandezze di valore non possono essere immediatamente identici ». (3)

Nel valore, Marx esamina solamente il contenuto fondamentale delle merci nella economia monetaria, la materia sociale, di cui, malgrado la loro svariata diversità esteriore, sono formate tutte le merci che si scambiano l'una contro l'altra in quantità determinate. Su ogni singolo atto di scambio sul mercato possono invece influire ancora molte altre circostanze.

---

(1) Lenin disse, nel 1907, di questa lettera: « In forma di osservazioni polemiche, Marx spiega in questa lettera in modo straordinariamente pregnante la sua concezione della cosiddetta « teoria del valore-lavoro ». Marx analizza qui brevemente, semplicemente e con molta chiarezza proprio quelle obbiezioni contro la sua teoria del valore che sono avanzate più assiduamente dai rappresentanti della scienza borghese « professorale ». Marx indica qui la via da lui scelta e la via che deve essere seguita per giungere alla spiegazione della legge del valore ».

(2) Marx, « Lettere a Kugelmann », Berlino 1924, p. 45.

(3) Marx, « Lettere a Kugelmann », Berlino 1924, p. 45.

E' anche evidente, che i mutevoli prezzi di scambio di una data merce non potrebbero essere chiamati « troppo alti » o « troppo bassi », se non fossero paragonabili con una altezza normale (valore) socialmente condizionata. Il valore rappresenta questo contenuto sociale della merce, il prezzo la sua superficie attuale, che si modifica in modo elastico, come la superficie del mare esposta al gioco dei venti. Il movimento delle onde e la profondità dell'acqua sono cose veramente molto diverse. Il mare non cambia la sua profondità, anche se le onde raggiungono nella tempesta l'altezza di una montagna. D'altra parte, il mare puo' diminuire come quantità di acqua anche restando la sua superficie inalterata.

Chi, considera come scientificamente giustificata solamente una teoria del prezzo, come fa Graziadei, potrà costruire innumerevoli curve sul movimento ondulatorio dei prezzi, ma non potrà dirci la minima cosa sulla natura e sulla quantità dell'acqua che è nel mare; egli non potrà spiegare, per esempio, perchè le curve del prezzo di diverse merci raggiungano altezze si' differenti. Per una stessa qualità di merci i prezzi oscillano talvolta attorno a 10, per un'altra qualità attorno a 10.000 marchi ! Nella considerazione dei prezzi di una qualità di merce ci interessa la diversità di essi, il loro cambiare. Studiando il valore invece noi determiniamo cio' che è relativamente stabile. Il marxista non negherà quindi mai la possibilità e anche la importanza della teoria dei prezzi, ma sottolineerà sempre il carattere variabile di esse nei confronti con la teoria del valore. Il che non esclude, naturalmente, che la interdipendenza del valore e del prezzo venga da lui riconosciuta. Tutto cio' è in stridente contraddizione con Graziadei, il quale non puo' in generale concepire una teoria del « valore ».

« Nella realtà sociale, — egli dice, — non esiste un valore di scambio, esiste solamente il prezzo ». E ancora : « la teoria del valore di scambio è o una teoria del prezzo, o non è una teoria ».

Ecco l'errore fondamentale di tutto che Graziadei espone. A cio' è strettamente legato il fatto che egli non sa distinguere chiaramente fra fenomeni socialmente determinati e individualmente voluti. « Come puo' essere ammessa, — esclama egli pateticamente, — la possibilità di processi che sono eseguiti dagli uomini, e che cio' malgrado avvengono all'infuori della loro coscienza? »

Uno studioso di cose sociali non dovrebbe ignorare che tutta la storia mondiale venne e viene « eseguita » da uomini, e malgrado cio' essa si rispecchia solo in minima parte nella loro coscienza. E' certamente vero — cio' che Graziadei sembra negare — che « la economia politica si occupa di fenomeni che sono diversi da quelli causati dagli uomini », in quanto essa paragona il risultato sociale delle azioni umane con lo scopo che gli uomini si erano prefissi. I fili che il singolo uomo tiene coscientemente in mano non giungono molto lontano e sono talmente annodati con mille altri che la singola persona è indotta spesso ad esclamare disperatamente : « Follia, follia, dappertutto follia ! »

(Continua)

NOTE E POLEMICHE

POLITICA INTERNAZIONALE

La politica del Vaticano

L'attività politica dei partiti cattolici dei diversi paesi si è accentuata negli ultimi tempi e ha dato luogo a manifestazioni diverse, che è necessario ricordare e conoscere.

La più importante di queste manifestazioni fu la « Conferenza internazionale dei partiti democratici cristiani » che ebbe luogo a Bois-le-Duc, in Olanda, dal 23 al 27 luglio. Essa fu un vero Congresso dei rappresentanti più autorizzati dei diversi partiti cattolici europei. Si è poco parlato di questa Conferenza; soltanto un breve rapporto di essa è apparso sulla stampa cattolica. Cio' è conseguenza di una deliberazione con la quale i partecipanti si sono impegnati a conservare il segreto su tutte le decisioni, le quali potranno pero', eventualmente, essere rese pubbliche dalla presidenza della Conferenza stessa.

Erano presenti a Bois-le-Duc rappresentanti del Belgio, della Francia della Germania, dell'Ungheria, del Lussemburgo, della Lituania, dell'Olanda, della Polonia e della Jugoslavia. Inoltre si conosce positivamente che anche don Sturzo era presente. Ed è pure interessante conoscere il nome di alcuni dei rappresentanti, perchè cio' serve a spiegare il carattere della riunione. Presidente d'onore era il noto conservatore cattolico olandese, Ruy de Boerembuck. Presidente effettivo, pero', colui che esercito' sui lavori della Conferenza una influenza grande e continua, fu Carlo Huzzar, ungherese. E' bene ricordare che costui fu presidente del Consiglio in Ungheria negli anni '19 e '20 e apri' la via al Governo di Horthy e di Bethlen, di cui è ancora la « longa manus », essendo stato nominato direttore della Cassa sociale di previdenza operaia, che egli fascistizzo', togliendone la amministrazione agli operai. Infine, Huzzar è ferocemente ostile ai Soviet. Nel 1926 egli scrisse, contro la Russia, in collaborazione con il generale Wrangel, il libro « La Russia sanguinante ». Poco tempo dopo, egli non aveva più funzioni ufficiali nè tra i cattolici ungheresi, nè nel « Partito popolare cattolico » di cui fu uno dei fondatori. Assai significativo è il fatto che egli oggi è ricomparso sulla scena ed ha avuto a Bois-le-Duc una parte cosi' importante.

Monsignor Seipel non era presente, ma aveva delegato il suo segretario personale, portatore di un rapporto sulla « situazione dell'Austria cattolica di fronte ai problemi dell'Anschluss e del Tirolo meridionale ». Fu data lettura alla Conferenza di una lettera di adesione di Seipel in cui si parla di questo rapporto, ma il rapporto stesso fu soltanto esaminato dalla presidenza della riunione. Dalla Jugoslavia era venuta una grande delegazione di deputati e di preti. Doveva essere presente Koroscez, ma gli avvenimenti del suo paese gli impedirono di muoversi. La

questione jugoslava fu pero' tra le più dibattute. La Conferenza esamino' la posizione di Koroscez nei giorni in cui la crisi ministeriale non era ancora stata risolta e voto' un messaggio, non reso pubblico, a Koroscez, incitandolo ad « assumere l'incarico di formare il nuovo Gabinetto ». La delegazione dei cattolici del Belgio aveva escluso i fiamminghi più rappresentativi, evidentemente allo scopo di non portare nel seno della Conferenza le divergenze che sono cosi' acute tra i cattolici belgi, e una ripercussione di questo fatto si ebbe in una protesta presentata dal gruppo estremista democratico-cristiano al Congresso delle Associazioni cattoliche fiamminghe di Gand.

Per quanto riguarda le discussioni che sono state rese pubbliche, si sa che fu votato un ordine del giorno « contro i Governi assoluti e in favore di tutte le istituzioni e di tutti i Governi liberi, per la salute delle nazioni, per la realizzazione dell'ideale cristiano ». Da questo stesso ordine del giorno risulta che la Conferenza fu intieramente orientata verso la collaborazione con i partiti conservatori « i quali non oppongono alla dottrina cattolica una dottrina antireligiosa ». Si riconosce inoltre la necessità di opporsi e di ostacolare con tutti i mezzi la « ondata rivoluzionaria bolscevica ». A questo proposito fu deciso che le organizzazioni sindacali cristiane non saranno più libere e indipendenti dal partito politico cattolico, ma debbono essere più fortemente controllate e anche dirette da esso. Questa questione riguarda particolarmente la Francia, dove il partito cattolico come organismo politico non ha un funzionamento effettivo e la influenza dei cattolici non corrisponde al numero dei rappresentanti cattolici che seggono nel Parlamento. I rappresentanti francesi alla Conferenza furono unanimi nel dichiarare che la politica attuale dei cattolici, incorporati nella maggioranza ministeriale, è la migliore, mentre la costituzione di un partito cattolico forte e autonomo alla Camera provocherebbe il risentimento delle correnti anticlericali della borghesia. Questo atteggiamento, che è passato inosservato nei rendiconti ufficiali della riunione, è della più alta importanza.

Sempre a proposito del problema della partecipazione organizzata dei cattolici alla vita politica, è necessario ancora notare :

1) il pontefice avrebbe dichiarato anche recentemente, che i cattolici, come tali, non costituiscono e non debbono costituire, in Italia un partito politico che si opponga al fascismo. Egli ha pero' constatato che per i paesi diversi dall'Italia la costituzione dei cattolici in partiti era un fatto sempre più generale;

2) il nome di partito cattolico è stato abbandonato. I nomi accreditati dalla Conferenza sono quelli di « cristiano-sociale », « popolare » e « democratico-cristiano ». La Conferenza stessa si chiamo' Conferenza dei partiti democratici cristiani. E' evidente che il trucco ottenuto mediante questa espressione dissimula le formazioni politiche più reazionarie del clericalismo conservatore;

3) mentre la caratteristica « originale » della democrazia cristiana fu di reclamare l'autonomia del movimento politico dei cattolici di fronte all'autorità ecclesiastica, quest'ultima oggi, non solo controlla e dirige i partiti politici nei diveri paesi, ma pone dei preti alla testa di essi. In Italia, sotto la influenza delle tendenze estremiste, si accettava a malincuore che alla testa del partito popolare vi fosse un prete. D'altra parte il fatto che in questo momento non solo l'Austria abbia a capo del Governo un prete, ma che anche la Jugoslavia sia caduta nelle mani di Koroscez, prete cattolico, e, naturalmente, con la approvazione o per ordine dell'autorità ecclesiastica, è significativo;

4) a proposito della Jugoslavia, conviene ricordare come il Vaticano, alcun tempo fa, cerco' di firmare un concordato con il Governo di questo paese. E' di questi giorni la conclusione di una lunga controversia concernente la amministrazione dei considerevoli beni ecclesiastici che il Governo avrebbe voluto avere nelle sue mani, e che invece viene ora affidata a tre ecclesiastici nominati dal Governo.

Inoltre, l'approvazione del Vaticano e il voto della Conferenza di Bois-le-Duc per la partecipazione di Koroscez alla presidenza del Consiglio, non possono non aver tenuto conto della situazione interna ed esterna del paese. Le supposizioni, in proposito, possono essere svariate e di importanza diversa;

5) non vi è dubbio che la stessa Conferenza di Bois-le-Duc si è tenuta con il pieno consenso delle autorità ecclesiastiche. La politica di queste ultime si manifesta quindi in modo ben preciso.

Per avere altri elementi per un giudizio sopra questa politica è necessario ricordare le direttive che vennero seguite dai partiti cattolici nelle recenti crisi politiche tedesche, durante le ultime elezioni in Francia e durante la crisi politica nel Belgio. La influenza esercitata dal Nunzio di Berlino al momento della costituzione del Gabinetto Marx è nota. E' pure noto che, di fronte alla presidenza socialdemocratica del Ministero attuale, il Centro ha dovuto accettare una forma di partecipazione puramente parlamentare, e non quella della « collaborazione » che l'autorità ecclesiastica ha voluto riserbare ai partiti che non sono « di sinistra ». La corrente più avanzata del Centro voleva la collaborazione con la socialdemocrazia, ma l'autorità ecclesiastica fece valere le sue pregiudiziali antisocialiste e rispose che bisognava reprimere ogni manifestazione filo-socialista tra i giovani e tra gli operai, anche se cio' doveva portare a una riduzione dei numerosi quadri di aderenti al partito del Centro e ai Sindacati cattolici.

La stessa cosa è accaduta nella soluzione della crisi ministeriale nel Belgio. Il movimento cattolico belga è diretto apertamente e rigorosamente dalle autorità ecclesiastiche e in particolare dall'ordine dei gesuiti. La corrente dei democratici cristiani, che alla fine dell'anno scorso incomincio' a svolgere una certa attività contro i cattolici più reazionari, è oggi obbligata a sottomettersi a questi ultimi, che, in effetto, dominano pienamente la vita politica. I democratici cristiani belgi ad esempio hanno votato un progetto di leggi militari che prima essi avevano apertamente combattuto. Al Congresso di Gand, vi furono soprattutto tra i cattolici fiamminghi dei veri sintomi di ribellione a questo asservimento dei democratici cristiani al clericalismo conservatore; ma è evidente che la parola d'ordine che orienta oggi l'azione politica dei cattolici verso la destra è una parola che viene dall'alto, perchè fu chiaramente espressa al Congresso di Gand dal padre gesuita che presiedeva.

Infine è nota la parte avuta nelle ultime elezioni francesi dal Nunzio di Parigi e dal cardinale di Francia. La partecipazione dei cattolici al Governo francese è larga, visibile e costante e non solo agli effetti di cio' che il Vaticano ritrae o crede ritrarre dalla Francia, ma sulla base di calcoli e di prospettive politiche molto più ampie. La Chiesa di Roma entra nella politica internazionale con una autorità e con una forza che certamente non sono state osservate negli anni scorsi.

Per farsi una idea di cio' che avviene in questo campo, è bene ricordare ancora le « settimane sociali ». Una di esse ha avuto luogo a Parigi alla fine del mese di luglio, un'altra in Italia alla fine di novembre. La settimana sociale dell'Istituto cattolico di Parigi ha radunato migliaia di cattolici, tra cui molti preti venuti da tutte le regioni della Francia. Essa fu un vero Congresso politico-sociale, senza deliberazioni, senza voti, ma con gli stessi risultati di propaganda. I temi esaminati riguardavano l'attività politica ed economica, ma non si fece mai menzione del fascismo. Quanto all'imperialismo, si fecero ad esso delle brevi allusioni unicamente in rapporto con le deviazioni dell'*Action Française*. In Italia il tema della ultima settimana sociale ha pure evitato il fascismo e i problemi ad esso relativi.

La questione più importante e più significativa in tutta questa attività eccle-

siastica è indicata nell'ultimo messaggio del pontefice all'episcopato cinese. L'intervento ufficiale e solenne del papa negli storici avvenimenti della Cina non puo' non avere avuto una lunga preparazione diplomatica. Specialmente per cio' che riguarda la Francia, la Santa Sede deve avere avuto assicurazione che il suo messaggio non sarebbe stato disapprovato, come fu un tempo disapprovata la nomina di un delegato apostolico per le popolazioni cattoliche dell'Estremo Oriente. Il messaggio del papa è perfettamente in rapporto con gli ultimi avvenimenti politici cinesi, ma è un elemento di assentimento e di appoggio a ogni politica che si proponga di impedire lo sviluppo della rivoluzione cinese.

Due questioni rimangono da porre : — quale è la parte della politica cattolica attuale nella lotta contro lo Stato dei Soviet e quale azione si deve intraprendere contro di essa. Se tutti i fatti che abbiamo indicati sono esatti, se è vero che l'azione dei cattolici in tutti gli Stati d'Europa è indirizzata « dall'alto » a sostenere un blocco di forze conservatrici e reazionarie giungendo sino alla collaborazione con la socialdemocrazia, se si tiene conto che dei preti sono al potere in alcuni punti molto sensibili della vita europea, è chiaro che la parte che il Vaticano prende nella organizzazione del fronte antisoviettista è delle più importanti e delle più abili e che essa aumenta sempre. Nè vi è dubbio che nessun mezzo è più adatto a opporsi a questa attività e a ridurne l'effetto che il volgersi verso le masse, verso gli operai e verso i contadini cattolici, parlando loro il linguaggio dei loro interessi più profondi. L'attività politica dei partiti cattolici offre larghi mezzi di sollevare il malcontento anche delle masse religiose, di utilizzare la crisi che si manifesta nelle organizzazioni sindacali cattoliche e che si estende anche alle organizzazioni giovanili. I risultati delle ultime elezioni in Germania hanno mostrato che una parte degli operai e dei contadini si sono separati dal Centro. Qualcosa di simile avverrà nel Belgio, benchè vi sia da temere che questa perdita di influenza dei cattolici vada a favore della socialdemocrazia, che non differisce dai cattolici se non per il colore. Il fatto del prete Koroscez che si prepara a intervenire contro i contadini croati con metodi di repressione non puo' che agire sulla coscienza delle masse. Il silenzio stesso che il Vaticano conserva nei riguardi del fascismo e dei delitti che esso compie contro gli operai e i contadini d'Italia è già oggi causa di profondo turbamento nella coscienza delle masse cattoliche non solamente italiane. Bisogna quindi lavorare allo smascheramento della politica reazionaria del Vaticano, per riuscire a far partecipare a un fronte unico di difesa della Rivoluzione russa e di lotta contro la reazione anche quelle masse lavoratrici sulle quali il fattore religioso conserva una influenza.

POLITICA ITALIANA

Azione legale e azione clandestina

Sul terreno dei metodi di azione e di lotta politica che debbono essere adottati, nell'Italia fascista, in regime di leggi eccezionali, ebbe luogo al principio del 1927, una scissione nella socialdemocrazia italiana. Un gruppo (Turati, Buozzi, Nenni, ecc.), rifugiatosi all'estero, proclamo' che in Italia non vi era più niente da fare, e ripose una parte delle sue speranze negli esiti di una campagna desti-

nata a mobilitare contro il fascismo la opinione pubblica « borghese », e un'altra parte in un processo di decomposizione interiore del regime fascista che avrebbe dovuto minarlo interiormente e isolarlo dai gruppi dirigenti economici e dalle forze sociali delle quali esso è la espressione. Un altro gruppo (D'Aragona, Rigola, ecc.), rimasto in Italia, scelse la via di una collaborazione indiretta con il regime, accettando di mettersi sul terreno che esso gli offriva e riservandosi di operare, su questo terreno, per una riforma interna e per un miglioramento del regime stesso. Tra i due gruppi non si puo' pero' dire che vi sia stata, sino ad ora, una polemica molto profonda, e la polemica che vi è stata ha avuto un contenuto essenzialmente « morale ». I « fuorusciti » hanno rimproverato agli altri di avere abbandonata quella intransigenza che si dovrebbe mantenere verso un regime il quale si è coperto di infamia come il regime mussoliniano, ma non sono mai scesi ad una analisi profonda del contenuto politico della posizione dell'altro gruppo. E nemmeno noi, del resto, lo abbiamo fatto nella misura che sarebbe stata necessaria. Vivacemente, e con grande successo tra le masse, abbiamo attaccata la posizione dei socialdemocratici fuorusciti, indicandola giustamente come una diserzione « politica », e la posizione dei socialdemocratici inseriti, denunciandola come un passaggio al nemico e come un tradimento aperto. Risultato della nostra polemica, e dell'azione di classe con la quale la abbiamo accompagnata, è stata la unificazione di tutti gli elementi attivi della classe operaia, che si è realizzata nel corso del 1927 attorno all'avanguardia comunista del proletariato. Il prolungarsi della situazione creata dalle leggi eccezionali tende pero' oggi a rimettere in discussione il problema dei metodi di lotta politica che devono essere seguiti in Italia, e la discussione accenna questa volta ad essere più interessante di quella che ebbe luogo al principio del 1927.

I fatti che occorre registrare allo scopo di bene impostare il dibattito sono essenzialmente i seguenti :

1) le speranze che la socialdemocrazia poneva in uno sfaldamento del blocco di forze sul quale si basa il regime fascista, in uno sfaldamento che sarebbe stato provocato da uno sviluppo quasi automatico di elementi di crisi insiti nel regime stesso, — queste speranze sono apparse sino ad ora infondate. Una crisi interna del regime esiste. Si hanno manifestazioni continue di essa. Gli elementi di crisi i quali esistono ed appaiono, non hanno pero' creato al regime una situazione insostenibile, — e questo è avvenuto essenzialmente perchè sino ad ora essi si sono sviluppati al di fuori della influenza di un fattore politico consapevole, estraneo e ostile al fascismo. Attraverso diversi espedienti, di più o meno lunga durata, i fattori di crisi vengono, all'ingrosso, contenuti e controllati;

2) le speranze che la socialdemocrazia poneva nell'intervento ostile al fascismo di forze diverse da quelle della massa lavoratrice proletaria e dei contadini, sono esse pure apparse prive di fondamento e di serietà. Superando o attenuando le divergenze di interessi particolari manifestatesi tra diversi gruppi di forze borghesi, il fascismo è riuscito a mantenere la unità di queste forze in un blocco reazionario di cui esso è espressione adeguata;

3) le speranze che la socialdemocrazia poneva nel risultato della campagna antifascista con la quale essa ha cercato di influenzare la borghesia internazionale, sono egualmente svanite. La posizione internazionale dell'Italia non è per nulla determinata da questa campagna, ma è determinata da una serie di fattori i quali non hanno niente a che vedere con le conference antifasciste anche dei più illustri tra i fuorusciti o con la dichiarazione che il futuro Governo dei fuorusciti non riconoscerà gli impegni assunti dal Governo fascista;

4) soltanto l'avanguardia del proletariato è intervenuta consapevolmente, nel corso del 1927 e del 1928, e ha lottato contro il fascismo in Italia. Di fronte alle grandi masse, la sua attività è stata, in sostanza, il solo elemento palese e serio di instabilità della situazione e del regime. E anche all'estero, le campagne contro il

fascismo non hanno avuto una risuonanza effettiva se non in seno alla massa dei proletari italiani emigrati; ma questa massa tende a combattere il fascismo con un metodo rivoluzionario di azione antifascista diretta e non col metodo di influire sulla opinione pubblica borghese e governativa, il quale veniva presentato dai socialdemocratici come il migliore,

Nel complesso, la inconsistenza della linea tracciata dai socialdemocratici fuorusciti all'inizio del 1927, appare oggi in modo visibile a tutti e incontestabile. Percio' si annunciano nel campo socialdemocratico, delle tendenze a riesaminare il problema nella sua integrità. La più interessante di queste tendenze è, per ora, quella che appare in un articolo che Modigliani dedica sulla *Rinascita Socialista* al problema dell'azione sindacale in Italia.

La prima tesi dell'articolo consiste non solo nella proclamazione della necessità assoluta di condurre in Italia una azione sindacale, ma nel riconoscimento del fatto che l'attività sindacale è quella che più profondamente puo' colpire il regime. La tesi di Buozzi e del gruppo emigrato degli ex capi confederali viene cosi', almeno apparentemente, buttata a mare. Come è noto, la tesi primitiva di Buozzi era quella della vanità e della impossibilità di ogni azione sindacale dopo la introduzione delle leggi eccezionali. A Parigi, durante il Congresso della F.S.I. di Amsterdam, Buozzi affermava che il fascismo si poteva combattere solo sul terreno politico, e non sul terreno economico-sindacale! Ma in quale modo e con quali obbiettivi Modigliani cerca di rivedere questa posizione? E' cio' che vedremo procedendo nell'esame del suo pensiero.

La seconda tesi di Modigliani è che l'attività sindacale si deve svolgere in Italia legalmente, cioè mantenendosi entro l'ambito della legalità fascista e valendosi di essa. Poichè esiste una legge la quale assicura possibilità di esistenza alle organizzazioni sindacali « di fatto », ci si deve aggrappare a questa legge, si deve dare vita a una vasta rete di queste organizzazioni e sopra di esse ci si deve basare per una mobilitazione delle masse lavoratrici nella difesa del loro interesse.

La proposta è, innanzi a tutto, utopistica. Esistono delle possibilità di azione antifascista legale e semilegale in Italia? Noi non solo affermiamo che esse esistono, ma daremo la prova, un giorno, che nella misura nella quale esse possono venire sfruttate, l'avanguardia comunista del proletariato ha fatto tutto cio' che le era possibile per sfruttarle. Ma una legalità fascista, non esiste, e il fatto che essa non esiste è uno dei caratteri principali della situazione italiana. La reazione fascista non è una reazione la quale rispetti la legge che essa ha fatto, — cosi' come fu, per fare un esempio, la reazione bismarckiana. La crisi della società italiana è tale, e i motivi di essa agiscono sul fascismo e all'interno di esso in tale modo che il rispetto anche delle leggi più reazionarie che il regime ha emanato non è possibile. Soprattutto, è una necessità assoluta per il regime fascista quella di mantenere le masse della popolazione lavoratrice in uno stato permanente di disorganizzazione e di polverizzazione. Su questo terreno il fascismo non solo non puo' porre alla propria azione nessun limite legale, ma deve intervenire continuamente, in linea di fatto, per impedire che acquisti una vita autonoma, una qualsiasi organizzazione di massa anche se essa è sorta con il suo consenso e con il suo favore. L'esempio dei Sindacati fascisti è il più istruttivo. Risulta che, ogni qualvolta nei Sindacati fascisti, alla base o in un punto qualsiasi dell'apparato burocratico, sono apparse delle tendenze a un funzionamento autonomo, immediatamente si è intervenuti dall'alto, in via amministrativa, per riportare le cose alla « normalità », cioè ad una situazione nella quale i Sindacati fascisti debbono cercare di inquadrare delle masse lavoratrici soltanto allo scopo di controllare e contenere ogni minimo movimento di esse. Per mantenere questa situazione il regime, come dimostrano gli ultimi suoi provvedimenti in materia, è disposto a giungere sino alla soppressione dei Sindacati fascisti come tali, togliendo ad essi non soltanto

ogni possibilità di funzionamento democratico, ma anche ogni possibilità di svolgere una attività « sindacale » nel senso stretto della parola. Il piano di una attività organizzata di massa la quale si svolga sul terreno delle facoltà concesse dalla legge sulle Associazioni sindacali di fatto è dunque, innanzi a tutto, utopistico.

Che cosa è possibile fare, in Italia, operando con metodi legali e semilegali? E' possibile, secondo noi, inseguire il regime sul terreno mutevole delle concessioni e dei compromessi che esso è costretto a fare, di volta in volta, nell'uno o nell'altro campo, per contenere gli elementi della sua crisi interna, ma questo lavoro deve essere compiuto con la certezza che ogni sviluppo favorevole di esso avrà come conseguenza immediata un restringimento e anche la scomparsa delle possibilità legali e semilegali di cui si è cercato di trarre profitto. Ogni attività legale o semilegale di massa che acquisti una certa ampiezza è destinata a mettere brutalmente alla luce la impossibilità per il regime fascista di avere una legalità. Essa è destinata quindi, — e in cio' sta la efficacia di essa e il suo valore, — a costituire una prova diretta della necessità assoluta che il regime sia combattuto con delle armi e con dei metodi rivoluzionari, — con la organizzazione « clandestina » di gruppi rivoluzionari, con l'agitazione e con la preparazione « clandestina » delle masse per la lotta rivoluzionaria, con la propaganda « clandestina » degli obbiettivi di una lotta rivoluzionaria radicale. Ed è questa la linea che noi seguiamo nel nostro lavoro. Noi cerchiamo di approfittare di tutte le possibilità che la situazione offre per gettare e sviluppare tra le masse lavoratrici i germi del malcontento e della rivolta, ma accompagniamo di continuo il lavoro legale o semilegale che ci è consentito e che puo' assumere le forme più diverse con il lavoro « clandestino » di organizzazione, agitazione e preparazione rivoluzionaria.

Che cosa vuole invece Modigliani? Egli vuole che si lavori legalmente e che si abbandoni l'attività clandestina. Ma che valore puo' assumere oggi, nella situazione italiana, una attività legale che non sia accompagnata e sorretta da una attività rivoluzionaria clandestina? E' evidente che il valore di essa non è più quello di un tentativo di inseguire il regime sul suo stesso terreno, di limitargli e precludergli ogni possibilità di mnovra, per aprire le vie alla azione rivoluzionaria, ma è qualcosa di completamente diverso. La soluzione di Modigliani si riduce, in sostanza, alla soluzione di Rigola e D'Aragona. Che cosa hanno detto Rigola, D'Aragona e gli altri se non che la legge fascista consente determinate possibilità di azione, lo sfruttamento delle quali è oggi la sola cosa che si possa fare? E' vero che essi hanno anche fatto delle dichiarazioni di « riconoscimento » del regime, ma la rinuncia all'azione rivoluzionaria clandestina e la denuncia di questa azione come di una attività pazzesca, ispirata da un gruppo di oscuri « sobillatori », — forse che questo non equivale al riconoscimento di fatto del regime? Ed è proprio questo che Modigliani si è accinto a fare. La via per la quale egli cerca di « inserirsi » è più tortuosa di quella che ha seguito Rigola, ma lo sbocco è lo stesso.

La verità è che, nella situazione italiana, non vi puo' essere antifascismo al di fuori dall'attività rivoluzionaria clandestina e lo stesso sfruttamento delle possibilità legali o semilegali è « antifascismo » solo in quanto si lega a una attività clandestina e in quanto è subordinato alla prospettiva di uno sviluppo rivoluzionario. La posizione di Modigliani è non soltanto opportunista, ma è la posizione iniziale del filofascismo e dell'inserimento entro i quadri del regime.

Occorre percio' che noi consideriamo questa posizione: 1) in rapporto con l'aggravarsi della situazione italiana, che rende nei riformisti più forte la fregola di intervenire a salvare il capitalismo italiano da una catastrofe; 2) in rapporto con la insostenibilità della posizione attuale della socialdemocrazia italiana emigrata, e con il fallimento di tutti i suoi « piani » di sedicente lotta contro il fascismo; 3) in rapporto con il manifestarsi di alcune correnti, nel seno stesso del fascismo, per una revisione dell'atteggiamento assunto verso gli emigrati e per la creazione di

una « unità nazionale » sul terreno, probabilmente, della preparazione a un conflitto internazionale; 4) in rapporto con il manifestarsi, nel seno della socialdemocrazia emigrata, non solo di inquietudini revisioniste (dichiarazioni di Nenni), ma di tendenze aperte a mettere in prima linea la necessità di ricostituire una unione delle forze nazionali (articoli di Arturo Labriola). Da tutti questi segni emerge chiaramente la possibilità di sostanziali « modificazioni di fronte » nel campo socialdemocratico. E' soltanto sotto la spinta della situazione reale che queste possibilità potranno realizzarsi, ma nella situazione reale italiana maturano oggi molti elementi incogniti e nuovi, la influenza dei quali si dovrà presto o tardi far sentire.

Per ora registriamo, sulla base delle tesi sviluppate da Modigliani, che la scissione apertasi nel campo socialdemocratico tra i « fuorusciti » e gli « inseriti », all'inizio del 1927, accenna a chiudersi. E non perchè gli « inseriti » abbiano condannato il loro metodo di capitolazione vergognosa davanti al nemico, ma perchè gli altri, i « fuorusciti », incominciano ad ammettere che forse la via della capitolazione è la sola che loro si confaccia.

Lo "sfollamento delle città„

Una nuova « battaglia » è ingaggiata dal Governo fascista, la battaglia contro la immigrazione spontanea dalla campagna verso le città. Si tratta di una delle più interessanti e sintomatiche manifestazioni della situazione italiana e della funzione che in essa esercita il fascismo, di fronte alla quale noi non possiamo nè dobbiamo limitarci a qualche sberleffo o ad una risatina di scherno. Si': motivi di ridicolo la nuova « battaglia » ne offre a iosa; ma alla fine essa significherà una nuova ed insopportabile pressione sulle classi lavoratrici italiane, un intollerabile intervento dello Stato per limitare la libertà elementare che ogni uomo ha di trasferirsi da un luogo all'altro, libertà che è alla base stessa della storia umana. Noi vogliamo, percio', brevemente intrattenerci su questa « geniale » trovata del regime fascista, la quale è la conferma di taluni caratteri fondamentali propri del fascismo italiano, già altre volte da noi messi in luce.

La formazione delle città moderne, delle città industriali, delle città operaie, è un prodotto naturale dello sviluppo del capitalismo. Ogni sistema economico, ogni tipo di società economica, ha la sua civiltà, cioè stabilisce determinati rapporti fra gli uomini, ha determinati caratteri, sviluppa determinate esigenze, nutrisce una determinata cultura. La civiltà capitalistica ha prodotto delle cose meravigliose e delle cose orribili. Uno dei prodotti più spettacolosi, più meravigliosi, più atroci della società capitalistica è la grande fabbrica. La modernissima fabbrica americana o tedesca è fra le più belle e perfette creazioni del genio umano. Ma è precisamente nella fabbrica che si scatena una lotta aspra fra i capitalisti ed i lavoratori; è precisamente nella fabbrica che maturano gli elementi che si svilupperanno in un superiore sistema economico, e le condizioni che dovranno stabilire nuovi rapporti fra gli uomini, una civiltà nuova e superiore.

La città moderna è la città delle fabbriche, è la città operaia, è uno dei caratteri più spiccati della civiltà del capitalismo. La città si sviluppa con lo svilupparsi della produzione capitalistica. Le migliaia di operai che entrarono nelle prime fabbriche provenivano dall'artigianato delle città, e dalla campagna. Man mano che la produzione industriale capitalistica si sviluppava le correnti di emigrazione

dalla campagna verso le città si ingrossavano. Questo fenomeno è comune alla storia del capitalismo di tutti i paesi. Ma perchè le fabbriche si creavano in *quella* regione, in *quella* città, sulle rive di *quel* fiume e non in un'altra regione, in un'altra città, sulle rive di un altro fiume? Ove si dimentichi che la legge della produzione capitalistica è la legge del profitto non si riesce a dare una risposta giusta a una tale domanda. Le grandi fabbriche siderurgiche furono costruite presso le miniere di ferro e di carbone; le grandi fabbriche tessili furono costruite sulle rive del mare o presso la foce dei grandi fiumi navigabili, all'approdo, cioè, dei navigli trasportanti il cotone delle colonie; o presso le grandi coltivazioni di cotone. Cioè le fabbriche si costruirono più vicino che fosse possibile alle fonti delle materie prime, il che diminuiva il costo dei trasporti, e quindi il costo dei prodotti. Non vi siete mai domandati perchè in Italia l'industria moderna è sorta nel Nord e non nel Centro o nel Sud? Se l'Italia avesse avuto delle miniere di carbone o di ferro nel Lazio o nelle Puglie, noi avremmo una carta geografica industriale e della produzione assai differente dall'attuale. Ma l'industria italiana doveva sorgere là dove essa era più prossima alle fonti delle materie prime, cioè presso le frontiere settentrionali. Ed ecco Torino industriale, ed ecco Milano e l'Alta Lombardia formicolanti di ciminiere.

Ma tra le altre caratteristiche fondamentali, dunque, noi dobbiamo sottolineare, come insite nel sistema e nello sviluppo della produzione capitalistica: *a*) lo sviluppo industriale capitalistico si accompagna all'assorbimento di larghissime masse contadine; *b*) le fabbriche non si creano secondo criteri di « giustizia (!) distributiva », o secondo precetti morali, ma secondo il criterio brutale e cinico di assicurare il massimo profitto al capitalismo.

Noi abbiamo assistito, durante la guerra, allorchè la produzione si sviluppava enormemente per il mercato teoricamente mai saturo rappresentato dalle armate, all'affluire di migliaia e migliaia di lavoratori agricoli verso le città. Questo fenomeno, comune a tutti i paesi, è diventato da noi un elemento importantissimo dell'accentuazione della lotta di classe nel momento della smobilitazione industriale, perchè l'apparato dell'industria italiana di guerra non poteva trasformarsi in un apparato d'industria « di pace », mancando al capitalismo italiano gli elementi fondamentali che consentono il grande slancio produttivo. Il fascismo è stato appunto il metodo seguito dal capitalismo italiano per « stabilizzare » la propria economia, per ristabilire un equilibrio delle forze economiche, contenendo la spinta delle classi proletarie. La stabilizzazione « fascista » è, quindi, per la sua natura, non-progressiva.

Le contraddizioni della economia italiana — che il fascismo ha esasperate — caratterizzano gli ultimi anni della situazione italiana. Lo sviluppo inesorabile della stabilizzazione, e le crisi che essa ha aperte, e le prime applicazioni della razionalizzazione hanno creato una disoccupazione che si distingue da quella di altre epoche, per il suo carattere permanente.

Ma nelle campagne è pure avvenuto qualche cosa di nuovo. Scesi i salari agricoli a un livello di fame, ristrette e soppresse le correnti emigratorie verso l'esterno, di fronte alla crisi agraria del 1927 che ha proletarizzato centinaia di migliaia di contadini, le correnti emigratorie interne sono state eccitate. L'agricoltura italiana, che ha fatto qua e là dei progressi, è lungi dall'indicare un processo di sviluppo che possa far prevedere l'assorbimento dell'eccedente di mano d'opera. L'aumentato parcellamento della proprietà della terra, il quale è andato — a quanto sembra — diventando un parcellamento della *produzione*, non corrisponde ad un aumentato benessere delle grandi masse agricole, e per i carichi che gravano sul contadino, e per i fenomeni di rendita che la politica ed il regime generale del fascismo hanno favorito, e perchè le culture industriali (monocultura), in regime capitalistico, sono soggette alle crisi industriali, per cui esse sono tenute dal coltiva-

tore, come un giuoco d'azzardo (in due anni i piccoli e medi produttori di canapa sono stati completamente rovinati), e per una serie di altre ragioni che qui è inutile enumerare. Nell'Italia del Nord, compresa la Valle Padana, almeno duecentomila sono i disoccupati nell'agricoltura, ove vi si faccia non solo il calcolo degli inscritti negli Uffici di collocamento, *ma si prenda a considerare il potenziale di mano d'opera agricola che le regioni agricole del Nord possono fornire.*

Noi già segnalammo su *Stato Operaio,* l'anno scorso, tra i fenomeni della crisi generale, quello delle correnti emigratorie interne spontanee. Naturalmente la corrente più *visibile* è stata quella dalla campagna verso le città. Se le cifre ufficiali sono esatte, nel primo semestre del 1928, 8167 persone sarebbero immigrate a Napoli; 12.320 a Roma; 9250 a Milano; 5302 a Genova; 819 a Venezia; 25.301 a Torino; 1935 a Firenze; 5527 a Bologna. Nel secondo semestre dello stesso anno la proporzione degli immigrati verso le città nominate sarebbe stata pressochè identica.

Dinanzi a questo fenomeno, anzichè spiegarsene le vere cause, il fascismo prende delle misure di polizia, le più stupide che si potrebbero pensare. Il Governo decide di sgomberare le città dagli immigrati, a mezzo delle ordinanze prefettizie. E poichè non comprende le ragioni del fenomeno, o non osa denunziarle, e perchè non vuole dire le ragioni che lo spingono a prendere certe misure, fa trovare nel lambicco del cervello dei suoi alti funzionari e dei suoi scribi tutta una serie stravagante di ragioni morali e «sociali»! Mai abbiamo letto intorno ad un argomento qualsiasi, tante sciocchezze ed insulsaggini quante ne abbiamo lette in questa occasione. Abbiamo sentito adoperare parole di sdegno contro la corruzione cittadina, contro i treni (!), contro i cinematografi, contro i tram, contro la vita delle città; ed esaltare la vita arcadica delle campagne, i fiorellini, gli uccelli, e i letti alti ai quali, per andare a fare i figlioli, si dà la scalata, e il «pio bove», e il profumo dello stallatico, ed altre cose oneste e liete.

Ma tutti comprendono, meno gli sciocchi, che il problema grosso della situazione italiana non è quello di dare il senso della natura al popolo italiano, ma di dare al popolo il pane. Tutti comprendono, meno i pazzi, che ai genitori che hanno fame e *debbono* dar da mangiare ai propri figli, non si puo' cantare la bellezza dei campi o cinicamente e sconciamente invitarli a far figli. Questa gente che emigra dalle campagne conosce troppo bene la bruttezza della vita agricola che vuol dire per essa *la fame;* e se si illude di trovare il pane a Torino o a Milano o a Roma è spinta verso tale illusione non già dal desiderio di vedere i lumi della città o il cinematografo, ma da un bisogno elementare, *vegetativo.*

Ora, è evidente che la misura dello sfollamento ha un doppio fine. Innanzi a tutto essa è una misura *politica:* impedire che le masse dei lavoratori si accentrino nella città. Nella città la massa acquista il senso della sua unità e della sua forza. Nella città i proletari e gli affamati della campagna vedono la corruzione del capitalismo; l'odio contro il padrone, contro il proprietario diventano l'odio *di classe.* Le migliaia di disoccupati che si riversano nelle città rappresentano un pericolo per l'ordine pubblico, per il regime. D'altro canto v'è un programma di bonifiche da incominciare. Questo programma deve essere sviluppato in condizioni di sfruttamento per le masse lavoratrici. Richiamare i disoccupati agricoli nelle campagne vuol dire poter utilizzare la mano d'opera per i lavori di bonifica pagandola a 4-5 lire al giorno. Qua e là queste ragioni sono trapelate.

Le misure per lo sfollamento delle città non hanno proprio niente a che vedere con la cosiddetta *ruralizzazione.* Noi non siamo assolutamente, in Italia, sulla via di un processo di sviluppo dell'agricoltura il quale possa assorbire la mano d'opera disoccupata ed elevare il tenore dei lavoratori della terra. Un processo di sviluppo dell'agricoltura è indivisibile da uno sviluppo della tecnica agricola; ma in ogni caso esso non puo' rappresentare una soluzione al problema della mano d'opera

se non è accompagnato da una trasformazione dei rapporti attuali di proprietà, e da una trasformazione politica.

Qualcuno ha consigliato *a*) di non creare più nuove fabbriche nelle città; *b*) di creare le nuove fabbriche nelle campagne! Chi fa proposte del genere sa bene che fabbriche, oggi, in Italia, non se ne costruiscono nè in città nè in campagna, ma ignora perchè le fabbriche si costruiscono in determinate regioni, ove sorgono, poi, le città. In fondo tutte le città... sorgono in campagna! Ma sorgono pure in certe campagne e non in altre. Lo sfollamento delle città moderne potrà realizzarsi solo quando la legge della produzione non sarà più quella del profitto, ma solo quella del bisogno.

Un fenomeno di emigrazione caratteristico verso le città si è andato manifestando in Russia negli ultimi anni: si puo' dire che esso si è iniziato con la rivoluzione. Il numero relativamente notevole di disoccupati che si trovano a Mosca, a Leningrado e nelle più grandi città della Russia è dato da contadini che vengono nella città in cerca di lavoro. La causa di questo tipo di emigrazione è diversa di quella della emigrazione che si manifesta in Italia. La rivoluzione russa ha spezzato la grande proprietà fondiaria creando venticinque milioni di economie contadine, in condizioni agricole arretrate. Questo grandioso fatto — di per sè, e indipendentemente da altre ragioni — provoca un eccedente di mano d'opera nelle campagne; il quale potrebbe essere assorbito dai settori della economia agricola « collettiva » e « socializzata » se questi settori si sviluppassero con un ritmo accelerato, il che comincia appena oggi a verificarsi. Quindi la emigrazione verso le città preme per avere lavoro alle fabbriche e nella edilizia. Ma come risponde lo Stato operaio a questo fenomeno? Non certo riaccompagnando gli immigrati ai loro paesi di origine. Vi risponde intensificando il processo di industrializzazione, ed intensificando lo sviluppo delle economie agricole collettive e delle aziende agricole di Stato. Lo Stato operaio non puo' avere paura della emigrazione interna, anche se questi emigrati non hanno ancora una ideologia proletaria, lo Stato operaio anzi si dà il compito di sviluppare questa ideologia alla cui base è lo sviluppo della economia socialista.

In Italia, ora, il fascismo cerca di mettere gli operai contro i contadini e agli operai occupati nelle fabbriche si cerca di instillare il rancore contro gli immigrati interni « che vengono a togliere il pane di bocca agli operai delle città ». Ecco ancora come il fascismo realizza il dominio del grande capitale sugli operai e sui contadini: impedendo con ogni mezzo la loro saldatura politica, poggiando sui sentimenti corporativi degli operai che esso, per altra via, riduce alla fame, sospingendo i contadini affamati verso la campagna senza pane, moltiplicando le frontiere all'interno, creando il passaporto per l'interno, e immobilizzando la vita sociale nel timore che da essa non zampilli, travolgendo ogni argine ed ogni limitazione, l'onda della insurrezione.

Noi dobbiamo, *pur riconfermando che tutte le misure che il fascismo prende, in qualunque campo della vita nazionale, aggravano i rapporti di classe e le crisi del regime,* noi dobbiamo, pero', anche riconfermare che attraverso alla sua politica il fascismo riesce ancora a superare i momenti e gli aspetti più febbrili e più critici della crisi. C'è un fattore, che non ancora riesce ad intervenire in modo attivo nella situazione, e il cui intervento sconvolgerà tutta la architettura della politica del fascismo. Questo fattore è dato dalla classe proletaria e dai contadini. E' per far intervenire questo fattore nel giuoco fascista e capitalista che noi dobbiamo non stancarci di operare. Quando il fattore proletario, quando il fattore contadino entreranno attivamente nella situazione noi avremo fatto dei grandi passi verso lo sfollamento dei fascisti dalle città e dalle campagne italiane.

DOCVMENTI DEL PARTITO COMVNISTA D'ITALIA

Direttive per l'azione politica del P. C. d'Italia [1]

La crisi economica

La crisi della economia italiana è sorta e si manifesta sullo stesso terreno sul quale si manifesta la crisi generale della economia capitalistica del dopoguerra. Il fatto predominante è in essa il contrasto tra lo sviluppo dell'apparato di produzione industriale e la restrizione dei mercati di sbocco. Questo contrasto, si è prodotto in seguito alle trasformazioni subite dalla economia italiana nel decennio precedente la guerra, durante la guerra e negli anni del dopoguerra immediato. L'industria si è sviluppata più celermente che le altre parti della economia, con un ritmo il quale per alcune branche industriali è stato in alcuni anni di una rapiditá non consueta. Con la stessa rapiditá non hanno potuto e non possono svilupparsi i mercati di sbocco. L'acuirsi delle contraddizioni interne del capitalismo mondiale ha anzi provocato un restringimento di essi, perchè le possibilitá di sviluppo della esportazione italiana sono diminuite in relazione con l'intensificarsi della lotta internazionale per la conquista dei mercati che viene condotta dagli Stati economicamente più forti che l'Italia. L'industria italiana inoltre, anche sviluppandosi, ha mantenuto e accentuato il carattere che essa ha sempre avuto, di non poter vivere se non con l'aiuto di una altissima protezione doganale. Superato il periodo di illusorio benessere industriale creato dalla guerra, ed al quale aveva corrisposto una estensione notevole dell'apparato tecnico della produzione, la necessitá di elevare la protezione doganale si fece sentire in modo sempre più forte e una delle direttive della politica economica del fascismo consistette nel soddisfare questa necessitá pienamente, senza riserve. La situazione dell'industria sarebbe stata pero' egualmente catastrofica se un fattore politico non fosse intervenuto ad annullare quasi intieramente la pressione che i lavoratori esercitavano sopra le classi capitalistiche per migliorare il tenore della loro esistenza, e se lo stesso fattore politico non avesse consentito agli industriali di condurre con successo una offensiva brutale per la riduzione del salario degli operai. Conseguenze immediate di questa politica sono state da un lato la restrizione progressiva anche del mercato interno e dall'altro lato il peggioramento dei rapporti tra la economia industriale e la economia agricola. Lo sviluppo dell'industria non ha migliorato la situazione dell'agricoltura, ma ha accresciuto quello squilibrio tra l'una e l'altra per cui le regioni prevalentemente agricole dell'Italia hanno potuto essere paragonate a colonie di sfruttamento del capitalismo industriale. Attraverso alle oscillazioni determinate dalla quantitá dei raccolti sono visibili i segni di una decadenza dell'agricoltura italiana (prevalere delle culture granarie, diminuzione degli investimenti a lunga scadenza, ecc.). Questa decadenza corrisponde al prevalere nelle campagne delle categorie sociali più reazionarie, le quali sono alleate della grande industria protetta e della grande banca.

Questi elementi fondamentali della crisi economica non possono essere considerati come elementi di natura temporanea o superficiale. Essi sono in istrettissimo

---

(1) Queste direttive vennero approvate in linea di massima dal C.C. del Partito nella sua riunione del mese di giugno u.s., e approvate in forma definitiva nella riunione del mese di ottobre u.s., dopo essere state esaminate anche dalla Delegazione al Congresso mondiale. Esse consistono, in sostanza, nel « Programma di azione » datosi dal Partito dopo il suo III° Congresso, ritoccato e completato in alcune parti per adattarlo alla nuova situazione, ma non modificato nella sostanza.

rapporto con la struttura della economia capitalistica italiana. Essi indicano che, sotto la spinta della evoluzione intrinseca di questa economia, i contrasti che erano latenti in essa diventano sempre più visibili, più evidenti e più profondi. La crisi economica italiana non è transitoria, ma è una crisi organica, profonda, la quale tocca e tende a distruggere le basi sopra le quali tutta la società italiana è costruita e si regge tuttora.

Le vicende della moneta non sono state che un episodio. Esse hanno contribuito, in alcuni momenti, a rendere più acute le manifestazioni della crisi, ma il fatto che il valore della moneta è aumentato ed è diventato stabile non ha modificato sostanzialmente le posizioni del capitalismo italiano nè per quanto riguarda la conquista di mercati esteri (in questo campo vi è stato anzi un peggioramento), nè per quanto riguarda la estensione del mercato interno o la organizzazione della produzione in rapporto con l'altezza dei costi. In egual modo non eliminano le cause della crisi economica le diverse misure con le quali le classi dirigenti industriali ed agrarie, unite attorno al fascismo, cercano di attenuare le manifestazioni di essa o di modificarne il corso (intervento di capitale straniero, tentativi di razionalizzazione, concentrazione delle industrie e delle banche, pressione sopra la mano d'opera, ecc.). Queste misure riescono a rendere più lento il corso della crisi, evitano che essa assuma un ritmo catastrofico e permettono di rinviare la soluzione dei problemi più acuti. Esse non risolvono pero' nessuno di questi problemi, e non costituiscono sotto nessun aspetto la base di un progresso economico permanente. Esse accentuano soprattutto il carattere reazionario del capitalismo italiano poichè, mentre da un lato provocano una concentrazione sempre più grande di ricchezza e di potere economico nelle mani di una ristrettissima oligarchia, dall'altro lato non aumentano, anzi diminuiscono la capacità del capitalismo italiano di soddisfare i bisogni economici delle grandi masse del popolo lavoratore delle città e delle campagne. La riduzione del tenore di vita delle masse, lo sfruttamento di esse sino alla fame ottenuto tanto con la riduzione del salario e con il prolungamento dell'orario del lavoro, quanto con l'aumento enorme dei gravami fiscali diretti e indiretti e con la soppressione di ogni possibilità di difesa economica, — sono le caratteristiche marcate dello sforzo di stabilizzazione economica che viene compiuto dalle classi dirigenti italiane.

In questa impossibilità di risolvere i problemi della economia e di superare le contraddizioni che sono insite in essi sono le radici profonde della tendenza del capitalismo italiano alla espansione e alla guerra. Questa tendenza si accentua di continuo nonostante la debolezza intrinseca della economia italiana. Essa conferma che il capitalismo italiano si è sviluppato sino ad acquistare i caratteri dell'imperialismo. La debolezza del capitalismo italiano costringe l'Italia ad avere una politica imperialistica particolare, ad essere uno strumento e un agente provocatore nelle mani delle Potenze imperialistiche predominanti, ma non diminuisce la sua aggressività, nè diminuisce, anzi aumenta il pericolo che l'imperialismo italiano rappresenta per la pace. La preparazione attiva e la provocazione alla guerra sono il risultato inevitabile di tutte le contraddizioni della situazione italiana.

L'unità della borghesia attorno al fascismo

Alla accentuazione progressiva del carattere reazionario del capitalismo italiano, all'approfondirsi della crisi economica e alla tendenza verso la espansione, l'avventura militare e la guerra corrisponde la creazione attorno al fascismo di un blocco sempre più unito delle classi industriali e agrarie le quali dirigono la società italiana.

Il fascismo, — il quale fu in alcuni periodi soltanto uno strumento di cui si servirono le classi dirigenti per distruggere le posizioni di forza tenute dalla classe operaia organizzata e dai contadini, e in altri periodi, quando già era arrivato al potere, dovette superare la resistenza e anche spezzare la opposizione aperta di alcuni strati della borghesia, — è diventato il centro di unità politica e il centro di organizzazione delle forze del capitalismo italiano. Il regime che esso ha instaurato è la conclusione storicamente logica della evoluzione di una società capitalistica intrinsecamente debole, minata da un contrasto fondamentale tra la pressione eco-

nomica e politica esercitata da una grande massa di proletari e di popolazione lavoratrice e la impossibilitá di garantire alle classi dominanti un profitto e il potere senza ridurre questa massa alla schiavitù e alla miseria. Esso è la forma di Governo che è propria della società italiana nel periodo dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria.

Il fascismo, realizzando attorno a sè l'unitá delle classi dirigenti industriali e agrarie, ha reso minime, nel campo organizzativo, le ragioni di debolezza della classe dominante. Esso ha compiuto il massimo sforzo per accumulare in difesa dello Stato una grande quantitá di forze armate difficilmente influenzabili dalla lotta di classe. Esso ha condotto una politica conseguente di soppressione di tutti i diritti che furono rivendicati dai movimenti rivoluzionari borghesi o strappati alle classi dominanti dal proletariato. Esso ha annullato tutte le libertá democratiche, ha distrutto ogni forma e ogni possibilitá di organizzazione della classe operaia e delle masse popolari, ha escluso la classe operaia e le masse popolari da ogni controllo sullo Stato e da ogni intervento nella vita pubblica. Questa politica, la quale è stata condizione indispensabile della relativa stabilizzazione del capitalismo italiano, ha accentrato nelle mani dello Stato un potere enorme, del quale lo Stato si serve per intervenire anche nei fatti della vita economica, per tentare di modificare il corso di essi, per far prevalere in certi momenti l'interesse generale della conservazione della società capitalistica sopra gli interessi, i quali possono essere divergenti, di particolari gruppi capitalistici, e per favorire la tendenza all'accentramento economico.

Con l'applicazione sistematica di questa politica reazionaria il fascismo rende possibile un prolungamento della vita dello Stato borghese oltre la fase della sua necessitá storica. A questo fatto non corrispondono pero' eguali risultati nel campo della organizzazione di una base di massa del regime. Al contrario. Il fascismo compie dei tentativi sistematici per riuscire a corrompere una parte della classe operaia ed a legarla a sè. Questi tentativi sono favoriti dal monopolio delle organizzazioni sindacali e di tutte le organzzazioni di massa che è stato instaurato in Italia. Essi trovano pero' un ostacolo gravissimo nel procedere della crisi economica, che impedisce la creazione di una aristocrazia operaia nel senso comune della parola e costringe ad accentuare di continuo la pressione sopra le masse lavoratrici. Anche le basi che il fascismo aveva originariamente, come movimento di massa, nella piccola borghesia della città e della campagna, si restringono e tendono a scomparire. Sotto la spinta della necessitá economica e politica il fascismo, diventato la organizzazione unitaria delle classi dominanti italiane, entra in contraddizione con se stesso, ed è spinto ad accentuare di continuo, anche nel suo seno, la negazione di ogni principio di organizzazione autonoma e la restrizione di ogni libertá. Si crea in tal modo uno squilibrio tra la forza organizzata dello Stato e la sua base sociale, e questo squilibrio aumenta sempre di più nonostante le soluzioni immediate che vengono date, volta per volta, ai problemi che sorgono da esso. Soltanto la coercizione riesce a impedire che si formino dei rapporti sfavorevoli del tutto al mantenimento dell'attuale ordine di cose.

Il compito fondamentale del Partito comunista

Il più grave errore che possa venire commesso oggi dal movimento operaio italiano e dalla sua avanguardia è quello di ritenere che la soppressione di ogni libertá democratica, la distruzione di tutte le conquiste della rivoluzione liberale e la sostituzione al regime cosiddetto liberale, democratico e parlamentare di un regime apertamente reazionario abbiano aperto un periodo storico il quale si debba conchiudere con una seconda rivoluzione liberale e democratica borghese. Questa prospettiva si basa sopra la errata affermazione che il fascismo sia un fenomeno sociale e politico morboso, che esso rappresenti una deviazione dalla via maestra dello sviluppo della società capitalistica italiana, un ostacolo a che questo sviluppo si compia e che esso non sia, — come è in realtá, — il risultato e la conclusione di questo sviluppo.

Non esiste in Italia nessuna frazione della borghesia la quale da un abbattimento del fascismo e dal ritorno a un regime di democrazia formale possa sperare

migliori condizioni per la produzione del suo profitto e per la garanzia di esso. Esiste invece una situazione in cui il ritorno a una libertá anche solo relativa di movimento e di organizzazione del proletariato e delle masse del popolo lavoratore non solo renderebbe molto peggiori queste condizioni, ma in breve renderebbe impossibile la difesa e la conservazione dell'ordine sociale capitalistico. Perciò non esiste nessuna frazione della borghesia la quale possa essere conseguentemente antifascista e democratica, e la ipotesi di una rivoluzione antifascista guidata e sostenuta da strati di borghesia si rivela sempre più come una utopia. La lotta contro il fascismo non puo' svilupparsi in modo conseguente se non come lotta contro il capitalismo, per strappare il potere alla borghesia, per scardinare e abbattere la società capitalistica e aprire la via alla costruzione di una società socialista. L'avvento del fascismo al potere non ha aperto il periodo di una seconda rivoluzione democratica borghese, ma ha posto all'ordine del giorno la rivoluzione proletaria per la fondazione di uno Stato operaio.

Compito fondamentale del Partito comunista è di lottare per la organizzazione della rivoluzione proletaria, per la fondazione dello Stato operaio. Il Partito, approfittando delle condizioni oggettive, delle vicende della crisi economica e delle vicende politiche, delle conseguenze della politica stessa della borghesia e dei contrasti latenti o palesi in seno ad essa deve tendere a far assumere alla classe operaia una posizione predominante e di guida della lotta contro il fascismo, a riportarne in campo le forze ed a raccogliere attorno ad essa tutte le classi e tutte le categorie sociali le quali hanno interesse a combattere per l'abbattimento del regime attuale. Il Partito comunista deve tendere a contrapporre al blocco delle classi dominanti del capitalismo industriale e agrario che si è costituito attorno al fascismo un blocco rivoluzionario operaio-contadino guidato dal proletariato e dall'avanguardia comunista.

La lotta per la egemonia del proletariato

Le condizioni della lotta per la egemonia del proletariato in un blocco operaio-contadino attorno al quale si raccolgano tutte le forze antifasciste di massa attive sono migliorate, in seguito alle vicende attraverso alle quali le formazioni politiche della borghesia sedicente liberale e della piccola borghesia democratica hanno dimostrato la loro incapacitá di condurre contro il fascismo una lotta conseguente.

La distruzione delle organizzazioni politiche borghesi democratiche attorno alle quali si erano raccolte le masse antifasciste della popolazione lavoratrice delle campagne, particolarmente nel Mezzogiorno, spinge i contadini a dare alle loro rivendicazioni uno sbocco rivoluzionario, e cio' agevola l'alleanza con il proletariato.

Nonostante cio' sarebbe un grave errore il ritenere che l'aggravamento della situazione economica e politica, la sparizione quasi completa di ogni opposizione organizzata al fascismo che sia diversa dal Partito comunista, e il fatto che i partiti antifascisti democratici e la socialdemocrazia hanno trasferito all'estero il centro della loro attività abbiano avuto come conseguenza di saldare senz'altro attorno all'avanguardia comunista e attorno alla classe operaia le forze di massa del blocco operaio-contadino. Tutti questi fatti, — i quali sono altrettante premesse della creazione di questo blocco, — non hanno sostanzialmente modificata la situazione per cui la classe operaia, non avendo in Italia una posizione predominante in seno alla popolazione lavoratrice, non puo' assicurarsi un predominio se non conducendo una determinata politica verso le categorie non schiettamente proletarie di questa popolazione.

La soppressione dell'esercizio di ogni libertà « democratica » crea d'altra parte una situazione nella quale, — anche in assenza di organizzazioni democratiche largamente attive, — il malcontento e le rivendicazioni delle masse possono prendere l'aspetto di rivendicazioni politiche formali. La pressione reazionaria, restringendo all'estremo le possibilità di una organizzazione autonoma del proletariato e dei contadini sul terreno della difesa dei loro interessi di classe, puo' alimentare tra le masse popolari della campagna e anche negli strati operai più arretrati e passivi la illusione che sia possibile soddisfare le aspirazioni economiche politiche dei lavoratori attraverso a una trasformazione istituzionale, che non cambi il carattere

di classe dello Stato, — attraverso ad una lotta per uno Stato democratico e per una Costituente repubblicana. E' questo il terreno sul quale si svolgerà la lotta tra il proletariato e la piccola borghesia per avere la direzione politica della massa dei contadini.

Perchè siano avvicinate le prospettive rivoluzionarie della situazione è necessario che l'avanguardia del proletariato riesca a indirizzare ogni movimento di massa verso la conquista di obbiettivi di classe, i quali investano insieme il potere politico e il potere economico della borghesia, ed è necessario in particolare ottenere che i contadini si presentino le loro rivendicazioni come strettamente legate alla politica del proletariato ed all'alleanza con gli operai nella lotta per la dittatura del proletariato, e non invece come rivendicazioni puramente politiche e giuridiche legate alla piccola borghesia della città, repubblicana e socialdemocratica. Questo risultato verrà raggiunto nella misura in cui il proletariato, sotto la spinta del suo partito di avanguardia, riuscirà a organizzare le proprie forze e a riprendere a combattere per le proprie rivendicazioni, nonchè nella misura in cui il Partito comunista e la classe operaia riusciranno a incorporare nella loro politica tutte quelle parole d'ordine transitorie che possono servire a organizzare e mobilitare le masse lavoratrici.

Perchè questi scopi siano ottenuti nella misura più larga possibile il punto di partenza dell'attività politica del Partito comunista deve essere dato dalle rivendicazioni economiche elementari delle masse lavoratrici. Premendo sopra queste rivendicazioni il Partito riuscirà a vincere la passività che domina in una parte delle masse e a far intervenire un potente elemento perturbatore dei piani di stabilizzazione della borghesia e del fascismo. Anche le più piccole rivendicazioni di carattere economico e tutti i movimenti parziali che si scatenano per esse assumono nella situazione italiana un grande valore rivoluzionario oggettivo. Essi mettono direttamente in forse le sorti di una stabilizzazione di cui l'elemento essenziale è la pressione economica sopra le classi lavoratrici. Ma a queste rivendicazioni debbono essere continuamente unite delle rivendicazioni politiche parziali e generali le quali in pari tempo indichino la direzione che deve avere la lotta antifascista, stabiliscano il legame tra essa e la lotta contro il regime capitalistico e soddisfino il bisogno delle grandi masse popolari lavoratrici di combattere per la loro libertà. Agitando continuamente non soltanto delle rivendicazioni economiche ma delle rivendicazioni politiche « democratiche », il Partito comunista deve fornire con la sua stessa attività la dimostrazione del legame che unisce la lotta di classe alla lotta delle masse lavoratrici per la loro libertà, la dimostrazione che la lotta di classe del proletariato contro il capitalismo è la sola lotta conseguente per la libertà e per la democrazia e che solo dall'abbattimento del regime capitalistico le aspirazioni a un regime di democrazia sostanziale potranno essere soddisfatte integralmente.

Le rivendicazioni democratiche sulle quali maggiormente si dovrà insistere sono quelle che interessano più profondamente e più da vicino le masse dei proletari nelle officine e dei lavoratori agricoli e dei contadini nelle campagne: — la libertà di organizzazione sindacale, il diritto agli operai di eleggere delle Commissioni in fabbrica, per trattare con i padroni, per sorvegliare le condizioni di lavoro, ecc., il diritto di eleggere liberamente le Amministrazioni comunali, il diritto di esercitare un controllo sul modo come viene speso il pubblico danaro e come vengono ripartiti i gravami pubblici, ecc.

Si deve escludere dalle rivendicazioni politiche del Partito quella del ritorno a un regime parlamentare e costituzionale basato sopra il suffragio universale. Il Partito deve invece condurre una agitazione di carattere repubblicano indicando il contenuto di classe, proletario e socialista, del regime repubblicano per il quale lotta l'avanguardia del proletariato. A questa agitazione deve essere unita la propaganda di parole d'ordine transitorie le quali indichino l'unione e il passaggio dalle odierne lotte parziali economiche e politiche alla lotta per il potere (Assemblea repubblicana dei Comitati operai e contadini, armamento del proletariato e disarmo delle camicie nere, controllo sull'industria e sulle banche, terra ai contadini).

Una agitazione di carattere politico che permetterà al Partito di superare le particolari resistenze e difficoltà che si opporranno alla costituzione del blocco operaio-contadino nelle regioni contadine del Mezzogiorno e delle Isole è l'agitazione di carattere federalistico per l'autonomia di Governo di queste regioni. Mediante que-

sta agitazione verrà agevolato alla classe operaia il compito di disgregare la consistenza politica della piccola borghesia meridionale e di rompere i legami che possono ancora legare la popolazione contadina del Mezzogiorno e delle Isole a un movimento regionalistico piccolo-borghese, democratico e repubblicano. Anche l'agitazione federalistica dovrà essere strettamente unita con le parole d'ordine che indicano il contenuto anticapitalistico e di classe del nostro federalismo, in modo che venga di fatto dimostrata alle popolazioni lavoratrici del Mezzogiorno e delle Isole la impossibilità che le loro aspirazioni autonomistiche vengano soddisfatte altrimenti che mediante l'alleanza con la classe operaia, la quale è la sola forza che sia capace di spezzare il giogo dello Stato capitalistico rapacemente unitario e accentratore e di creare nello Stato operaio una unità superiore, nella quale sarà possibile lo sviluppo di tutte le energie economiche e politiche delle popolazioni lavoratrici delle regioni meridionali e delle Isole.

Tutte le agitazioni economiche e politiche del Partito debbono trovare la loro unità nell'agitazione della parola d'ordine del Governo operaio e contadino. Esse debbono cioè venire condotte tutte in modo da rendere generale tra le masse la consapevolezza della necessità della lotta per il potere, in modo da far risultare che ogni problema economico e politico particolare è soltanto un aspetto del problema generale della liberazione della classe operaia e di tutti i lavoratori attraverso alla conquista del potere politico. A mano a mano che le lotte per le rivendicazioni parziali si allargheranno in una lotta generale della classe operaia e dei suoi alleati contro il capitalismo e contro il fascismo la parola del Governo operaio e contadino uscirà dal campo delle parole di agitazione generale per diventare parola d'ordine di azione e rivendicazione diretta di una massa in lotta.

Per favorire lo sviluppo di un movimento rivoluzionario antifascista puo' esercitare una influenza decisiva la lotta contro la politica imperialista di avventure e di guerra che il fascismo conduce. L'agitazione e la lotta contro la guerra sono percio' una parte essenziale dell'attività politica del Partito comunista. Esse debbono venire condotte come agitazione e lotta contro il fascismo e contro il regime capitalistico e come preparazione alla trasformazione della guerra imperialista nella insurrezione antifascista e nella guerra civile.

La organizzazione della rivoluzione proletaria

L'attività politica e organizzativa del Partito comunista deve proporsi, in particolare, gli scopi seguenti :

1) raccogliere e organizzare attorno all'avanguardia comunista la maggioranza del proletariato industriale e agricolo. Questa lotta deve avere il carattere di una attività di fronte unico dal basso, deve poggiare sopra le rivendicazioni economiche e politiche elementari del proletariato e deve essere particolarmente intensa nei centri dove erano le basi dei partiti riformista e massimalista;

2) dedicare una attenzione particolare alla organizzazione e alla mobilitazione delle forze del proletariato agricolo, il quale occupa alcune delle posizioni strategiche più importanti per lo sviluppo di una lotta rivoluzionaria, conserva una tradizione di lotte e uno spirito classista assai profondi e puo' costituire un prezioso collegamento con gli strati della popolazione artigiana e contadina di intiere regioni;

3) fare ogni sforzo per gettare e sviluppare i germi di una organizzazione di massa dei contadini meridionali sulle basi poste dall'Associazione di difesa dei contadini, il che è condizione per sottrarre i contadini meridionali alla influenza della piccola borghesia locale;

4) suscitare la costituzione di organizzazioni autonome delle masse contadine dell'Italia Centrale e Settentrionale, onde eliminare le traccie della influenza delle organizzazioni socialdemocratiche e popolari e impedire una continuazione o una ripresa di esse in forme nuove o clandestine. Continuare a questo scopo il lavoro tra gli elementi di sinistra delle vecchie organizzazioni cattoliche sfruttando i motivi di malcontento offerti dalla politica del Vaticano;

5) sviluppare la organizzazione dei contadini sloveni e croati sul terreno del-

l'Associazione di difesa; avvicinare gli elementi di sinistra, operai e contadini, dei movimenti nazionalisti nel Sud Tirolo, nella Venezia Giulia e nell'Istria, e cercare di portarli sopra un terreno di lotta rivoluzionaria sottraendoli alla influenza della borghesia locale;

6) in tutti questi campi, fare ogni sforzo per scoprire ogni germe di attività organizzata di partiti e movimenti antifascisti diversi dal Partito comunista e dalla Confederazione generale del lavoro, ed esercitare una influenza sugli elementi che dànno questa attività, attirando i proletari, e tutti i lavoratori che vi siano tra di essi alla collaborazione con l'avanguardia del proletariato sul terreno della lotta di classe, sul terreno sindacale e sul terreno dei Comitati di agitazione, intesi come organi di fronte unico e di lotta contro il fascismo.

Il punto al quale devono tendere tutti gli sforzi del Partito per la organizzazione e per la mobilitazione della classe operaia e dei contadini è la creazione dei Comitati operai e contadini. La parola d'ordine dei Comitati operai e contadini caratterizza tutta la fase di preparazione politica della rivoluzione proletaria. Tutte le parole d'ordine del Partito debbono essere legate con essa.

La gravità della situazione reazionaria e l'aggravarsi continuo di essa in relazione con il peggioramento della situazione oggettiva fanno si' che i risultati che il Partito comunista ottiene in tutti questi campi della sua attività saranno per un intiero periodo forzatamente limitati e non giungeranno a coinvolgere strati di massa molto numerosi. Il passaggio dal periodo di preparazione politica al periodo di preparazione materiale della rivoluzione non si puo' pero' giudicare in Italia dagli stessi segni con i quali lo si giudica in un paese dove è permesso lavorare legalmente o semilegalmente per la organizzazione delle masse. Per evitare di dover riporre le sue speranze e le sue prospettive nella efficacia della spontaneità delle masse in movimento, l'avanguardia della classe operaia dovrà tenere conto dei fattori oggettivi della situazione e porsi a tempo, nei modi dovuti, anche i problemi della preparazione materiale della rivoluzione (preparazione ideologica e materiale a risolvere i problemi della insurrezione, lavoro di disgregazione delle forze armate dello Stato e del fascismo).

Lo sviluppo della rivoluzione proletaria

Lo schieramento sul terreno rivoluzionario di tutti gli elementi energici ed attivi della classe operaia e dei contadini è favorito dal fatto che la situazione italiana si configura sempre di più in modo che un capovolgimento di essa non appare possibile se non attraverso a un movimento di massa che assuma il carattere di insurrezione armata.

L'aggravamento della pressione reazionaria, la penetrazione del fascismo in tutti gli organi dello Stato e negli organi di direzione della vita economica, e l'aumento delle forze armate di cui esso dispone hanno anche resa meno verosimile la ipotesi che di fronte a un improvviso aggravarsi della situazione una parte della borghesia possa tentare di mantenere il potere e di contrastare lo sviluppo di un movimento rivoluzionario di massa liquidando alcuni aspetti più odiosi del regime fascista. Per quanto siano grandi la capacità di manovra e la elasticità di cui le classi borghesi possono dar prova nella difesa delle loro posizioni di potere, la situazione italiana è tale che difficilmente potrebbe compiersi una simile trasformazione politica senza che si aprano delle profonde fratture nel tessuto connettivo della società e dello Stato e senza che sia possibile far passare attraverso a queste fratture un travolgente movimento di massa.

Nella misura in cui il Partito comunista riuscirà a ottenere dei risultati decisivi in tutti i campi del suo lavoro politico e organizzativo sarà pure esclusa la possibilità che si realizzi una soluzione di centro (democratica) della crisi politica italiana e questa soluzione rimarrà solo un terreno di lotta tra l'avanguardia comunista e la socialdemocrazia per contendersi il dominio delle forze che hanno nella situazione italiana un valore decisivo.

Le difficoltà sempre più grandi che si oppongono al lavoro del Partito comunista lasciano pero' prevedere come probabile che nonostante tutti i suoi sforzi esso

non riuscirà a prendere decisamente la direzione di un movimento antifascista rivoluzionario se non nel corso di esso. E' in questo periodo che le organizzazioni superstiti dei partiti democratici e socialdemocratici interverranno per contendere al Partito comunista questa direzione e per deviare il movimento delle masse dagli obbiettivi rivoluzionari di classe il raggiungimento dei quali sarà la sola garanzia reale contro ogni ritorno del fascismo e contro ogni restaurazione di esso in altre forme. La funzione che spetta ai partiti democratici e socialdemocratici che ora vivono nella emigrazione è quindi quella di essere una suprema riserva della borghesia e del capitalismo di fronte alla minaccia di una insurrezione popolare vittoriosa. Percio' si richiede che venga condotta sin da ora una lotta accanita contro questi partiti e che vengano fatti tutti gli sforzi possibili, per restringere al minimo la influenza che essi possono esercitare sulla popolazione lavoratrice italiana. A questo scopo la propaganda dei principî comunisti, la confutazione delle tesi democratiche e socialdemocratiche e la dimostrazione della necessità della lotta armata per la conquista del potere devono sempre procedere di pari passo con l'agitazione, con l'azione politica e con l'attività organizzativa del Partito.

L'attività del Partito in alcuni campi particolari

a) L'ATTIVITA' SINDACALE

La modificazione dei rapporti di forze che si è verificata in seno alla Confederazione generale del lavoro dopo il tradimento dei riformisti e dopo il Convegno del 20 febbraio non ha un valore occasionale e di dettaglio, ma è l'inizio di una accentuazione delle posizioni di classe e di un grande passo in avanti che è stato fatto nella conquista da parte del Partito comunista della maggioranza degli elementi attivi del proletariato industriale. Questo progresso della influenza comunista è dovuto pure alla tenace difesa dei Sindacati di classe e della loro unità che è stata fatta dai comunisti. Nel seno della Confederazione del lavoro i comunisti devono oggi proseguire nella applicazione di una politica di lotta di classe e di unità organica del proletariato, attirando nell'orbita dei Sindacati di classe tutte le frazioni attive della classe operaia, senza distinzioni di posizioni politiche e religiose.

Lo sviluppo di una organizzazione sindacale classista, — per quanto i suoi quadri debbano essere forzatamente molto ristretti, — assume nella situazione italiana un grande valore. Si puo' affermare che esso puo' servire come indice non solo del progresso della influenza del Partito comunista nel proletariato, ma anche della maturità della situazione rivoluzionaria. Ogni aggravamento delle condizioni oggettive e ogni mutamento dei rapporti di forze che si produrranno nella situazione italiana tanto più ci avvicineranno ad una soluzione rivoluzionaria e proletaria quanto più saranno provocati o accompagnati da uno sviluppo dei movimenti di classe e della organizzazione del proletariato industriale e agricolo.

L'avanguardia comunista pone percio' come suo compito principale quello di creare un movimento sindacale organizzato e quello di dare ai Sindacati la capacità di scatenare e di guidare delle agitazioni parziali e generali del proletariato industriale e agricolo.

La costituzione di organismi di massa più vasti dei Sindacati (Conferenze di officina e Comitati di agitazione) deve continuare ad essere una delle forme specifiche del lavoro dei comunisti in seno alla classe operaia. Esso deve accompagnare e sostenere lo sviluppo del movimento sindacale. La creazione dei Comitati di agitazione deve corrispondere non soltanto a una estensione effettiva della influenza comunista sopra strati di operai non comunisti, ma ad un aumento dell'attività di questi strati. Il Comitato di agitazione, come organo rappresentativo di una massa in movimento, deve acquistare la sua fisionomia reale nel corso delle lotte parziali e generali della classe operaia e degli alleati di essa.

b) IL LAVORO FRA I CONTADINI

Uscito dalla sfera della semplice propaganda ideologica tendente a diffondere

solo astrattamente i termini generali della soluzione leninista del problema agrario, il Partito comunista si è già posto da tempo sul terreno pratico della organizzazione contadina, e dell'azione politica agraria reale.

Il suo compito non è solo quello di sviluppare una coscienza di classe nella grande massa dei contadini lavoratori, sottraendoli alla influenza ideologica della borghesia, ma di aiutare il sorgere di una loro organizzazione autonoma, e di porsi alla testa delle azioni contadine per le rivendicazioni parziali, economiche e politiche, allo scopo di far acquistare ai contadini la fiducia nella direzione del proletariato rivoluzionario e di far loro conoscere in esso il loro vero e solo alleato.

Poichè i contadini sono portati a vedere tutti i loro problemi economici sul terreno politico, il Partito comunista deve tendere a dare un contenuto di classe alle loro rivendicazioni parziali e generali. Cio' si otterrà aiutando e sviluppando la costituzione di organizzazioni contadine autonome, aderenti o no alla Confederaione generale del lavoro, e dimostrando in pari tempo che il Partito del proletariato rivoluzionario assolve completamente al suo compito di direzione e di guida di tutte le classi lavoratrici.

L'accentuazione della politica reazionaria del fascismo ha provocato e provoca continuamente lo spostamento di larghi strati di contadini dalla base sociale fascista verso un più o meno vago antifascismo. A questo spostamento non corrisponde una nuova organizzazione di tali strati contadini attorno ad un programma antifascista determinato; ma corrisponde talora un rafforzamento delle organizzazioni religiose nelle campagne come contrapposto alle organizzazioni fasciste, ed anche il persistere ed il moltiplicarsi di nuclei contadini di opposizione al fascismo nel seno delle organizzazioni fasciste stesse.

Tali fenomeni, comprensibili nella situazione di assenza di organizzazioni autonome e di polverizzazione delle masse, indicano che l'attività di organizzazione dei contadini non puo' essere uniforme. Il Partito comunista nello stesso tempo in cui cercherà di costituire dei gruppi di salariati e di contadini lavoratori e di legarli rispettivamente alla Federazione nazionale dei lavoratori della terra ed all'Associazione di difesa tra i contadini, dovrà trovare le forme di azione e di organizzazione dei gruppi contadini che si sono appoggiati all'« Azione Cattolica » per avere l'occasione di discutere dei propri interessi, o che vivono nel seno stesso della organizzazione fascista, come gruppi di opposizione al fascismo.

Per condurre il lavoro fra i contadini nella situazione particolare attuale italiana è inoltre necessario tener presente: *a*) quali sono le particolari condizioni sociali dei contadini nelle diverse regioni italiane e quali sono gli aspetti caratteristici attraverso i quali la borghesia e gli agrari fascisti esercitano il loro dominio, *b*) quale è la direzione storica del movimento contadino, *c*) quale è il contenuto politico di esso.

L'esame delle particolari condizioni sociali dei contadini delle diverse regioni italiane indica gli aggruppamenti fondamentali delle masse contadine (contadini slavi e croati, contadini tedeschi, contadini cattolici dell'Italia Settentrionale e Centrale, contadini dell'Italia Meridionale e delle Isole) e la direzione storica rivoluzionaria di ogni movimento di taluni fra questi aggruppamenti (contadini sloveni e croati, contadini meridionali).

Ma sarebbe un errore gravissimo confondere la direzione storica del movimento di notevoli strati delle masse contadine italiane con il contenuto politico attuale delle agitazioni e dei movimenti di questi strati o, — peggio, — con il contenuto politico del movimento delle masse contadine italiane in generale, e concludere che — poichè i contadini manifestano una relativa attività — questa sia senz'altro nel senso della lotta contro il grande capitalismo e contro lo Stato della borghesia. Prima di tutto le classi lavoratrici nella campagna sono diverse e con interessi diversi, ed influenzabili in diversa misura dalle classi dominanti, il che rende complicato il processo di raccolta di esse sopra un fronte comune di lotta. In secondo luogo lo spiegamento delle grandi masse della campagna in formazioni rivoluzionarie richiede un vasto campo di manovra, cioè un grado di attività delle masse assai inferiore all'attuale.

I movimenti contadini porteranno alla creazione di un blocco operaio contadino soltanto nella misura in cui il proletariato, prendendo la direzione politica di essi,

riuscirà a dare ad essi un contenuto rivoluzionario, — antifascista e anticapitalista, — attuale, cosciente e palese.

Per ottenere questo scopo il Partito comunista deve agitare i contadini per la lotta contro il regime fiscale, contro la guerra, contro il podestà e per il diritto di eleggere le Amministrazioni comunali, per le libertà di organizzazione, ecc. Sulla base di questa lotta si deve riuscire a distaccare dal fascismo e a mettergli contro la massa dei lavoratori della campagna e si puo' contribuire alla disgregazione della milizia nazionale nelle campagne.

Questa agitazione deve essere accompagnata da una azione di propaganda e di organizzazione. La propaganda deve riguardare il programma agrario dei comunisti, adattato ai diversi aggruppamenti contadini esistenti in Italia ed alle diverse situazioni regionali, la inevitabilità dell'abbattimento del potere del fascismo e del capitalismo attraverso alla insurrezione armata, per la « conquista della terra » nel suo significato più largo. La organizzazione, sia delle masse contadine lavoratrici quanto dei loro movimenti deve compiersi in tutte le forme consentite e suggerite dalla situazione. La costituzione di Comitati contadini di agitazione (di villaggio, di cascina) non deve assolutamente essere vista come un secondo momento della organizzazione delle masse dei lavoratori della campagna, cioè come un momento successivo alla organizzazione di classe dei contadini. I Comitati contadini di agitazione debbono essere costituiti in occasione di ogni agitazione, economica o politica, attraverso a Conferenze contadine o dall'alto, e si deve cercare di dare loro un carattere permanente, sforzandosi di porre nel loro seno il problema della creazione di Gruppi sindacali (se non esistono), o del rafforzamento dei Gruppi sindacali, se esistono.

c) LAVORO TRA LE MINORANZE NAZIONALI

In relazione al programma di lavoro fra i contadini il Partito deve dare la maggiore attenzione al lavoro tra le minoranze nazionali slovene, croate, tedesche (Sud Tirolo, Venezia Giulia, Istria). L'aggravamento della situazione generale dei contadini si ripercuote in modo acuto tra i contadini allogeni sui quali pesa anche un regime brutale di snazionalizzazione.

L'attività immediata particolare del Partito nelle regioni annesse all'Italia deve comprendere: *a*) la rivendicazione senza condizioni del diritto delle popolazioni allogene a disporre di se stesse sino alla separazione dallo Stato italiano, *b*) la propaganda della necessità che la lotta per la indipendenza nazionale sia legata con la lotta contro il fascismo, contro il regime capitalistico e per un Governo operaio e contadino (nelle provincie di popolazione slava : Repubblica operaia e contadina slovena e croata), *c*) la propaganda del programma agrario dei comunisti italiani, *d*) la ricostituzione e il rafforzamento della Unione dei contadini sloveni e croati autonoma, e di una Unione dei contadini tedeschi del Sud Tirolo autonoma, sulla base del programma della « terra ai contadini » e dell'autonomia nazionale, realizzabili attorno al blocco operaio-contadino.

Lo sfacelo politico del partito liberale e del partito popolare sloveni, e il tradimento di quasi tutti i capi di questi partiti hanno isolato le masse che furono le loro basi sociali ed esse cercano una nuova orientazione politica decisa. Esiste il pericolo che, abbandonate a se stesse, una parte delle masse slovene e croate, schiacciate economicamente e politicamente dal regime fascista, siano spinte a subire la influenza della propaganda jugoslava relativamente intensificatasi come naturale reazione all'opera di snazionalizzazione promossa dal fascismo. La notevole influenza del Partito comunista tra le masse lavoratrici slovene e croate deve essere utilizzata per la conquista della grande maggioranza della popolazione allogena della Venezia Giulia al programma di azione comunista attraverso ad un lavoro di propaganda, e di critica dei partiti « nazionali » e di conquista delle minoranze radicali di questi partiti, giá politicamente staccatesi da essi.

La ideologia della Concentrazione non esiste o quasi tra le masse slovene e croate, mentre esiste nel Sud Tirolo, attraverso alla ideologia popolare cattolica Per distruggere questa ideologia è necessario poggiare saldamente sulle rivendicazioni nazionali autonomistiche degli strati contadini e piccolo-borghesi e rurali, e

criticare tra le popolazioni allogene le posizioni della Concentranzione di fronte al problema « nazionale » e contadino.

d) IL LAVORO COLONIALE E NELLA EMIGRAZIONE

La politica coloniale e di espansionismo del fascismo si sviluppa in quattro direioni principali: *a*) nella direzione del consolidamento delle colonie africane, *b*) nella direzione della conquista di influenze economiche in determinati territori (Balcani, prossimo Oriente, ecc.), *c*) nella lotta contro le posizioni tenute da altri imperialismi (Marocco, Tunisia, ecc.), *d*) in una particolare azione per il controllo dei dieci milioni di emigrati italiani concentrati in taluni paesi dell'Europa e dell'America.

L'imperialismo italiano combatte da molti mesi la guerra contro le popolazioni libiche: questo fatto permette di opporre dinanzi alla popolazione lavoratrice italiana, alla politica coloniale dell'imperialismo italiano il programma coloniale del proletariato rivoluzionario.

Sul terreno della propaganda il Partito deve bandire il diritto delle colonie italiane alla indipendenza politica ed al distacco dalla metropoli. Per conquistare gli strati piccolo-borghesi a questa propaganda i comunisti debbono *dimostrare* che le colonie africane rappresentano una passivitá per il bilancio dello Stato. Il denaro che viene speso per mantenere al capitalismo italiano il lusso di un impero coloniale viene estorto ai lavoratori della città e della campagna attraverso al terrorismo fiscale; ed esso serve a schiacciare le popolazioni indigene africane ed a provvedere alle spese di una guerra perpetua, che dura ormai nel Nord-Africa da 20 anni e i cui risultati sedicenti vantaggiosi per la prosperitá della metropoli vengono rinviati di 20 in 20 anni dai propagandisti e stipendiati del nazionalismo.

La propaganda del programma di liberazione dei popoli coloniali agitato dai comunisti deve servire anche a smascherare la menzogna democratica dei democratici borghesi italiani e della Concentrazione antifascista, i quali sostengono un postulato del programma coloniale del fascismo, cioè « una nuova ed equa ripartizione delle colonie sotto l'egida della Societá delle nazioni ».

L'agitazione del programma coloniale dei comunisti deve essere portata tra le popolazioni indigene delle colonie africane.

Una particolare attenzione merita la questione della Tunisia, campo caratteristico del conflitto fra l'imperialismo italiano e francese.

La lotta contro i pericoli che accompagnano lo sviluppo della politica di conquista delle influenze economiche nei paesi semicoloniali deve essere condotta nel quadro della lotta contro i pericoli di guerra, tanto sul piano nazionale quanto stabilendo collegamenti più stretti coi partiti comunisti esistenti nei paesi che sono oggetto della competizione economica degli imperialismi e verso i quali il fascismo italiano si mostra particolarmente attivo, allo scopo di svolgere una azione uniforme e coordinata.

Il carattere della lotta politica nel seno della emigrazione italiana è andato modificandosi dopo la entrata in vigore delle leggi eccezionali, in Italia. Trasferitisi nella emigrazione i centri direttivi dei partiti di opposizione, la lotta politica italiana si è in parte spostata all'esterno. Questo fatto impone al Partito nuovi compiti, e la soluzione di nuovi problemi di propaganda, di agitazione e di organizzazione, i quali debbono essere sistematicamente risolti in accordo con il Centro dirigente della Internazionale e con i Partiti comunisti dei paesi di emigrazione italiana.

La solidità interna del Partito

I problemi interni del Partito debbono essere considerati in rapporto strettissimo con gli aspetti della situazione politica italiana. La passività che è propria di determinati strati anche di operai e le difficoltà enormi che si oppongono ad una organizzazione e ad una politica autonoma del proletariato non possono non avere delle ripercussioni anche nell'avanguardia operaia, alimentando anche tra elementi del Partito delle illusioni democratiche, la tendenza alla rinuncia ad una azione au-

tonoma di classe e all'attesa che il regime fascista venga colpito a morte e abbattuto dall'azione politica di gruppi e partiti della borghesia e della piccola borghesia. La diffusione nelle sue file di una cosiffatta ideologia deve essere considerato come il pericolo più grave che minacci il Partito comunista nel periodo attuale. Esso deve venire combattuto con una azione continua di propaganda, nonchè dirigendo l'attività del Partito in modo che appaia evidente a tutti i compagni come essa sia la sola possibile attività antifascista, come essa contribuisce efficacemente a spostare i termini della situazione e non è un inutile spreco di energie.

D'altra parte è da tenere presente che la passività delle masse è un terreno sul quale possono germogliare facilmente anche le illusioni di carattere estremiste, la speranza nella efficacia miracolistica del terrorismo individuale e l'attesa che i problemi della rivoluzione vengano risolti dalla spontaneità delle masse e non attraverso all'azione politica cosciente del Partito.

Una attività di propaganda nell'interno del Partito diventa percio' estremamente necessaria. Il Partito riuscirà tanto più facilmente a evitare che le deviazioni estremiste prendano piede nelle sue file quanto più esso curerà di presentarsi in ogni istante come il Partito il quale si pone integralmente tutti i problemi politici, organizzativi, e materiali della rivoluzione e fa ogni sforzo per risolverli in accordo con lo sviluppo della situazione.

La riduzione del Partito alla attività completamente segreta richiede infine che il Comitato Centrale curi in modo particolare la esistenza di un legame attivo con i militanti di base.

I problemi della organizzazione

Non vi è dubbio che la situazione creata dalla dittatura fascista condanna il Partito comunista, per un intiero periodo della sua attività a soffrire di uno squilibrio permanente tra la sua influenza politica e la sua forza organizzata. Per riuscire a superare almeno in parte questo squilibrio il Partito deve dedicare una grande parte della sua attività a risolvere i problemi della sua organizzazione. Cio' risulta tanto più necessario quanto la organizzazione comunista tende quasi dappertutto a rimanere la sola organizzazione antifascista attiva tra le masse operaie e lavoratrici, e ad essere anche il punto di appoggio delle organizzazioni sindacali di classe. La solidità della organizzazione comunista, la sua estensione e la sua capacità di azione diventano quindi fattori importantissimi della situazione politica generale. Questo lascia prevedere che contro di essa saranno rivolti in modo particolare, per tutto il periodo di preparazione politica e materiale della rivoluzione, i colpi della reazione e della polizia e lascia pure prevedere che nel campo organizzativo i successi del Partito costeranno i più grandi sforzi di attenzione, di studio, di coraggio fisico, di disciplina e di spirito rivoluzionario.

Come direttiva dell'attività del Partito in questo campo possono essere indicati alcuni principî del tutto generali :

1) la necesistà di adattare la organizzazione, le sue forme, i suoi metodi e la sua estensione alla situazione oggettiva, abbandonando a tempo i metodi e le forme che si rivelano non più adatti. In particolare è necessario tener presente che le forme organizzative della legalità e della semilegalità non servono nei periodi di illegalità completa, durante i quali il persistere in esse puo' portare a gravi perdite o delusioni e ad un regresso tanto organizzativo quanto politico;

2) la necessità di compiere, in momenti determinati, una ritirata nel campo organizzativo per poter continuare a sviluppare l'attività politica del Partito in modo sistematico, quale la situazione consente e richiede;

3) la necessità di sviluppare al massimo grado la iniziativa delle organizzazioni di base, di tutti gli organi gerarchici intermedi del Partito e di tutti i compagni, allo scopo di ottenere che in ogni situazione anche la più piccola formazione del Partito abbia la capacità di orientarsi e dirigersi da sola, e di reagire a una situazione politica nelle forme opportune;

4) la necessità di non vedere soltanto i problemi organizzativi interni del Partito, ma di creare una serie di organismi i quali siano capaci di svolgere una

attività verso l'esterno, mantenendo i collegamenti politici del Partito con le masse lavoratrici;

5) la necessità di svolgere un lavoro organizzativo il quale proceda, favorisca, accompagni, e renda possibile lo svolgimento delle agitazioni operaie.

Sulla linea di queste direttive generali il Partito deve riuscire a risolvere una serie di problemi particolari, di cui i principali sono i seguenti :

1) mantenere una base solida nelle officine, curare che la facilità relativamente più grande di svolgere il lavoro di Partito fuori delle grandi città non porti a una modificazione della composizione sociale del Partito;

2) combattere la tendenza al settarismo, ma nello stesso tempo curare in particolare i quadri dei compagni più provati, in modo da avere in essi una riserva di forze assolutamente sicure, capace di resistere ad ogni colpo e ad ogni pericolo di disgregazione interna e capace di raccogliere attorno a sè, nel momento opportuno, delle grandi forze di massa;

3) curare la formazione di quadri nuovi con tutti i mezzi possibili ed elevare la capacità di tutti gli elementi attivi;

4) combattere lo squilibrio che esiste tra le forze organizzate che il Partito possiede in zone diverse, e soprattutto lo squilibrio tra il Nord e il Sud;

5) studiare e applicare i mezzi necessari a localizzare i danni prodotti dai colpi della polizia, ecc.

Risoluzione del C. C. sugli avvenimenti interni del Partito comunista tedesco

Il Comitato Centrale del Partito comunista d'Italia si è occupato degli avvenimenti interni del Partito comunista tedesco, e ha precisato in questo modo la sua posizione nei confronti di essi :

1) il giudizio sui recenti avvenimenti interni del P.C.T. deve essere dato partendo dalla considerazione della situazione politica e dei compiti che in essa si pongono alla classe operaia e al Partito comunista e dalla considerazione della linea politica che il Partito deve seguire. Questa linea è stata fissata dal VI° Congresso mondiale in modo che non si presta a equivoci. Il VI° Congresso mondiale ha deciso che il P.C.T. deve condurre in seno alla classe operaia una azione tale che lo porti ad essere a capo della nuova ondata rivoluzionaria di massa di cui oggi si vedono i primi segni. A questo scopo esso deve seguire una linea politica di cui i tratti principali sono i seguenti :

a) una lotta più efficace, più aspra e più accentuata contro la socialdemocrazia, per distruggere le radici che essa ha ancora nel paese, per smascherarla completamente come partito della borghesia, il quale appoggiandosi e fondandosi anche con l'apparato dello Stato borghese, cerca di impedire che si realizzi l'unità della classe operaia sul terreno della lotta di classe rivoluzionaria;

b) una lotta aspra e conseguente contro le deviazioni di destra e contro l'opportunismo, i quali sono la espressione di residui di ideologia e di influenza socialdemocratica nelle file dell'avanguardia del proletariato;

c) il superamento di ogni tendenza a non vedere e a non voler combattere con la decisione necessaria il pericolo dell'opportunismo. Gli organismi dirigenti della Internazionale e tutti i Partiti comunisti debbono dare al P.C.T. tutto l'appoggio che è necessario affinchè esso possa assolvere a questi compiti nel modo che la situazione richiede;

2) gli lementi di destra del P.C.T. hanno svolto, subito dopo il VI° Congresso mondiale, una grande attivitá aperta di frazione in seno al Partito. Questo fatto

non puo' essere considerato come occasionale, nè puo' essere spiegato con motivi che si riferiscono al regime interno del Partito, al modo come sarebbero stati trattati alcuni esponenti della destra, ecc. Questo fatto non si spiega se non con il proposito della destra di contrapporre, in seno al Partito e alla classe operaia, in modo aperto e vasto, il proprio programma e la propria linea politica — che il VI° Congresso ha condannato e respinto — al programma e alla linea politica del Partito e della Internazionale, approfittando delle difficoltá della situazione. La contrapposizione del programma della destra al programma del Partito e della I.C. è stata fatta nella forma di un attacco contro il Partito, e gli elementi di destra sono giunti sino a formulare il progetto di una separazione del loro gruppo o di una parte di esso dal Partito e della costituzione di un gruppo intermedio tra il P.C.T. e la socialdemocrazia. L'attivitá di frazione che essi hanno svolta è del resto non compatibile colla disciplina di una organizzazione rivoluzionaria. Il P.C.T. deve respingere l'attacco della destra con la più grande energia, superando al riguardo ogni esitazione, ponendo in prima linea la necessità di una vasta campagna ideologica e politica contro le deviazioni di destra e contro l'opportunismo, cementando le forze del Partito sulla base della linea rivoluzionaria che la Internazionale gli ha fissato, e prendendo tutti quei provvedimenti che si richiedono per garantire che questa linea venga applicata senza riserve e senza esitazioni;

3) gli elementi della destra, benchè oggi dicano apertamente di essere contro le decisioni del VI° Congresso mondiale, cercano di coprire il loro attacco politico con una campagna di critica del regime interno del Partito e della I.C. Essi cercano di far dimenticare che la necessitá di migliorare il regime interno dei Partiti e della I.C. e la necessitá di correggere e superare i difetti che ancora esistono nel nostro movimento, sono state indicate precisamente dal VI° Congresso, il quale ha esercitato in questo campo un'autocritica severa. Ma le questioni del regime interno non potevano dal VI° Congresso e non possono da noi venire considerate separatamente dalle questioni della linea politica. La linea politica rivoluzionaria, lotta senza esitazioni contro l'opportunismo e regime di sana democrazia interna sono cose che non si possono separare;

4) nei recenti avvenimenti interni del P.C.T. hanno assunto una grande importanza i cosiddetti « casi di Amburgo ». Questi casi hanno rivelato in sostanza due cose: *a*) un fatto di corruzione nell'apparato del Partito, *b*) un errore compiuto dal compagno Telmann nei suoi rapporti con il gruppo dirigente del C.C. Le due cose sono di natura del tutto diversa. Il confondere l'una cosa coll'altra e il porre i « casi di Amburgo » alla base di una lotta politica contro il compagno Telmann, contro il gruppo dirigente del C.C. e contro la linea del Partito non poteva essere fatto che a scopo di speculazione politica.

Ed è questo che la destra ha cercato di fare. Questo fatto ha costretto il Presidium della I.C. ad intervenire, — con la sua risoluzione del 6 ottobre, — per modificare le decisioni prese dal C.C. il 26 settembre. Con queste decisioni infatti non solo si errava nell'impostare il giudizio sui « casi di Amburgo », ma si dava al Partito un colpo gravissimo, decidendo la pubblicazione di un provvedimento che comprometteva in modo ingiustificabile e inconsiderato l'autoritá del compagno Telmann di fronte alle masse.

Il modo come la Centrale tedesca, prima dell'intervento della I.C aveva imposto e risolto il cosiddetto « caso Telmann », si presta alle considerazioni seguenti:

a) la Centrale del Partito non si accorse che dopo il VI° Congresso il fatto che doveva dominare la vita interna del Partito era la lotta per le decisioni del Congresso mondiale, e non seppe opporre nessuna resistenza al tentativo che i destri fecero per impedire questa lotta speculando sopra i fatti di Amburgo;

b) i « conciliatori » (Ewert ecc.), i quali durante il VI° Congresso accusarono la maggioranza del C.C. e dell'Ufficio Politico di condurre una politica di gruppo, nel trattare i fatti di Amburgo e il caso Telmann si lasciarono in modo evidente guidare non dall'interesse del Partito, ma da un interesse di gruppo. In questo modo, anzichè mobilitare tutte le forze contro l'attacco della destra, essi coprirono questo attacco e lo agevolarono. Questo fatto dimostra che la posizione dei « conciliatori » è pericolosa e dannosa e deve essere superata;

c) il gruppo dirigente del Partito, l'U.P. e il C.C., hanno dimostrato che non possedevano la soliditá politica e la compattezza interiore che sarebbe necessa-

rio ch'essi possedessero. Il fatto che le risoluzioni del 26 settembre, — le quali oggettivamente e per il momento in cui furono prese, devono essere qualificate un delitto contro il Partito, — siano state prese alla unanimitá senza contrasto, è la prova di cio'. Questa debolezza, che è in gran parte da riferirsi al posto preso dalla « lotta di gruppi » nell'interno della direzione stessa, deve venire superata. Essa potrá venire superata soltanto in questo modo: 1) mettendo in primo piano, in tutta la vita interna del Partito, le questioni politiche, ed essenzialmente la necessitá di sviluppare efficacemente tra le masse l'attacco contro la socialdemocrazia; 2) mobilitando, sul terreno ideologico e politico, tutte le forze del Partito per rintuzzare l'attacco della destra e per liquidare ogni tendenza conciliatrice nei confronti della destra stessa; 3) facendo ogni sforzo per liquidare ogni forma di politica di gruppo e per concentrare le sane forze del Partito sulla base di un regime di democrazia interna e secondo le direttive che sono state date al P.C.T. dal VI° Congresso mondiale;

5) gli avvenimenti del P.C.T. hanno mostrato che esistono nella I.C. dei gruppi i quali non solo non riconoscono la giustezza delle decisioni del VI° Congresso mondiale, ma intendono lottare contro di esse, impiegando a questo scopo tutti i mezzi, non esclusi quelli della lotta aperta di frazione. Questo fatto indica la necessitá che la lotta per le decisioni del VI° Congresso, per una loro applicazione rigorosa, e contro ogni tentativo di rivederla sia condotta in tutti i Partiti della Internazionale.

RIVISTA DELLE RIVISTE

LA NOUVELLE REVUE SOCIALISTE di Parigi, rivista diretta da L. Frossard e J. Longuet, ha riprodotto nel suo fascicolo n. 25 (agosto-ottobre 1928) un articolo che Otto Bauer pubblicò nella rivista del partito socialista austriaco (Otto Bauer: *La démocratie dominée par le Capital*). L'articolo del Bauer è scritto in polemica con il capo socialista austriaco di destra Renner. Il Bauer parte dalla affermazione che « la grande borghesia, la classe capitalistica regna, ma non *governa* ». Tanto nelle monarchie costituzionali, a suffragio ristretto (ove la grossa borghesia dominante *abbandona* la funzione del Governo alle frazioni liberali della nobiltà fondiaria e amministrativa), quanto nelle democrazie fondate sul suffragio universale (ove la grossa borghesia dominante affida la cura del Governo ai partiti della media e piccola borghesia) i capi dei partiti borghesi formano la « classe regnante », ed affidano le cure del governo ai partiti delle classi che possono riunire sotto le loro bandiere la maggioranza del popolo. La grossa borghesia, dice il Bauer, domina *nella democrazia*. Quali sono i mezzi di cui dispone la plutocrazia capitalista? La plutocrazia, l'alta finanza, domina attraverso al potere che essa ha di esercitare il credito. « Ogni interesse dell'alta finanza si presenta come un interesse del credito pubblico. E in nome dei crediti di Stato i partiti borghesi rappresentano gli interessi dell'alta borghesia ». D'altra parte, dato che nella società capitalistica la produzione ha come legge quella del profitto da realizzare, la grande borghesia industriale riesce a conquistare la grande maggioranza della popolazione alla difesa dei propri interessi, *dimostrando* come gli interessi del grande capitale siano gli interessi della collettività. In realtà alcune dozzine di grossi magnati della finanza dominano le grandi società per azioni, mentre le azioni sono ripartite tra un grande numero di piccoli possessori, ai quali il grande capitale fa appello per i propri interessi. Le unioni degli intraprenditori, nella grossa industria, conducono la lotta contro gli operai e gli impiegati, e in questa lotta essi proteggono i piccoli industriali contro i loro operai e impiegati, in tal modo tenendo sotto la loro influenza le organizzazioni della piccola e media borghesia. E ancora: la grossa industria e la grande proprietà difendono i loro beni contro gli assalti del socialismo, ma nello stesso tempo essi cercano di persuadere le masse borghesi e contadine che pure la piccola sarebbe in pericolo se la grande passasse alla collettività. « E' così che la plutocrazia si trincera dietro i piccoli azionisti, la grande intrapresa dietro la massa dei piccoli intraprenditori, la grossa proprietà dietro i piccoli possidenti. I partiti delle masse borghesi e contadine difendono la grossa proprietà capitalistica, in nome delle masse dei piccoli proprietari borghesi e contadini. « Così' si sviluppa, sulla base della proprietà capitalistica, tutto un sistema ideologico che proclama gli interessi del capitale identici agli interessi del popolo, dello Stato, della produzione, della pace, della patria e della religione. Gli intellettuali non si rendono conto che le idee che essi difendono e sostengono non sono altro che la espressione degli interessi del capitale. Così' la grossa borghesia ha al suo servizio tutta una armata di intellettuali che confondono in buona fede gli interessi del capitale con quelli di tutto il popolo. Questo è il meccanismo della democrazia *borghese* (*sottolineato da noi* N.d.R.). Se nelle monarchie costituzionali dominano solamente gli strati privilegiati della grossa borghesia, nelle democrazie è a tutta la borghesia che è assicurata la supremazia. « La macchina del Governo è nelle mani dei partiti delle masse borghesi e contadine, che rappresentano la borghesia media delle città e la grossa e la media classe della campagna ». I partiti borghesi non si identificano mai apertamente con la grossa borghesia. Questa non è altra cosa che la classe capitalistica, e i partiti delle masse borghesi debbono con la loro fraseologia soddisfare agli istinti anticapitalistici, alle tradizioni, alle concezioni dei loro aderenti e simpatizzanti. Nella democrazia, la grossa borghesia deve, però, allo scopo di affermare la sua supremazia sulla maggioranza del popolo, accordare a questa delle concessioni economiche e sociali. « La dominazione della classe capitalistica non è dunque, nella democrazia, una dittatura assoluta, e si rende impossibile a se stessi di comprendere le particolarità storiche delle differenti forme di Governo, *se si considera alla maniera dei bolscevichi e di alcuni socialdemocratici, ogni dominazione di classe come una dittatura di classe* » (*sottolineato da noi*. N.d.R.)

Qui il Bauer dice come, dal 1918, in Germania ed in Austria, il meccanismo della democrazia ha « rapidamente e completamente trasformato il carattere dei partiti borghesi e contadini », e il compito dei socialisti di distruggere la fiducia delle masse nei partiti borghesi. « Nella repubblica — è detto nel programma di Linz — è l'insieme della borghesia che esercita il potere ». Perciò « nella lotta contro la borghesia, la

classe operaia ha il dovere non solamente di unire i lavoratori manuali e intellettuali delle città e delle campagne, ma pure di strappare alla influenza della borghesia e di guadagnare alla causa del proletariato le classi che, dal punto di vista del loro stato sociale, si trovano tra la borghesia da una parte e la classe operaia dall'altra ». Renner non vede che la opposizione tra Capitale e Lavoro è la opposizione fondamentale della nostra epoca, che nella democrazia borghese è la classe capitalistica che ha la supremazia pur essendo una piccola minoranza. « Noi — dice Bauer — possiamo evidentemente, nel corso della nostra strada, incontrare come una fase storica della lotta di classe, la necessità passeggera di una coalizione... Ma noi dichiariamo che oscurare e falsare la teoria del meccanismo della dominazione di classe del capitalismo, nella democrazia, come lo fa Renner, è escludere dal sistema del socialismo uno dei suoi elementi essenziali ».

In molti paesi la borghesia è divisa in parecchi partiti, che rappresentano degli strati differenti, delle tradizioni e una differente ideologia delle masse borghesi. Ciò dà — afferma il Bauer — la possibilità ai partiti operai di utilizzare le opposizioni tra i gruppi borghesi, unendosi all'occasione con un gruppo contro uno degli altri. Ma in Austria, i borghesi raggruppati nel partito socialista cristiano, e i piccoli borghesi che subiscono la influenza di questo partito, formano una massa reazionaria così caratteristica, che una tattica di questa sorta non è possibile. Renner è prossimo a pensare che siamo noi — dice il Bauer — responsabili dei caratteri particolari che lo sviluppo politico dell'Austria ha rivestito. Da un anno « noi », sentiamo costantemente dalla bocca di Renner che « noi » abbiamo riuniti tutti i nostri avversari sotto la stessa bandiera: « noi » abbiamo esasperato gli intellettuali, la media borghesia, identificandoli con la grossa borghesia, ecc. In realtà « la originalità della evoluzione politica in Austria è il risultato del carattere speciale della situazione economica del paese, uscita dalla guerra e dalla rivoluzione ». Indi il Bauer dice che la repubblica austriaca è uscita senza risorse economiche dal vecchio impero, e senza difesa. « La coscienza di questa debolezza economica e militare è stato il fattore dell'unità della classe operaia, a dispetto di tutti i tentativi del bolscevismo. E' grazie a questa unità, del resto, che la classe operaia in Austria è diventata, dopo la rivoluzione, più forte che in qualunque altro paese dell'Europa Centrale ». In Austria vi sono poche grandi proprietà fondiarie, e non esiste l'antagonismo tra i magnati d'industria e i potentati della terra. In Austria v'è poca industria pesante: l'antagonismo tra i *cartelli* e i fabbricanti indipendenti vi ha perciò minore importanza che negli altri paesi. Quelle che in Austria si chiamano « le grandi banche » corrispondono pressappoco a quelle che nei grandi paesi capitalistici si chiamano banche di media importanza. Le « grosse fabbriche » austriache equivalgono alle fabbriche « medie » dei grandi paesi del capitalismo. La opposizione tra la grande e la media borghesia non è, per conseguenza, così acuta come negli altri paesi. La struttura del nostro paese — dice il Bauer — facilita l'alleanza di tutte le forze borghesi del paese. La borghesia austriaca, che in ragione della struttura economica del paese, è assai unita, si trova in presenza di un proletariato restato unito e divenuto particolarmente forte. Essa vede l'amministrazione delle città industriali, tra cui Vienna, passare nelle mani del proletariato; essa vede il partito del proletariato accrescersi di elezione in elezione, ed avvicinarsi sempre più ad avere la maggioranza dei suffragi. Non vi è nulla di stupefacente se la borghesia austriaca abbia dimenticato i suoi antagonismi interni dinanzi alla necessità superiore di unirsi contro il nemico di classe. « L'unione di tutte le frazioni della borghesia è il risultato della situazione economica, sociale e politica del paese. E' grottesco presentare il fronte unico della borghesia come il risultato dei nostri discorsi e dei nostri articoli... » E' possibile, ed è anche verosimile, che lo sviluppo ulteriore delle condizioni sociali, porterà a disunire le frazioni oggi unificate della borghesia. « Ma quando ciò accadrà, ciò non sarà il risultato di un mutamento della nostra fraseologia, ma un effetto logico della nostra lotta contro il blocco borghese ». La « nostra » opposizione rigorosa ci permette di strappare la maschera dal viso del blocco borghese dietro alla quale esso dissimula il suo vero carattere di classe. « Tanto più energica sarà la nostra campagna — che Renner disapprova — ...tanto più chiaramente le masse popolari comprenderanno che i partiti borghesi non sono altri che gli organi dell'asservimento — sotto la direzione della classe capitalistica — della totalità della borghesia... » Questa azione finirà per scrollare il blocco borghese e renderà possibile una cooperazione della socialdemocrazia con certe frazioni della borghesia.

Ma la potenza del meccanismo attraverso al quale il Capitale è *padrone della democrazia* opera egualmente quando i socialdemocratici sono al Governo. « Il Governo di coalizione ove entrano dei socialdemocratici resta dipendente dai crediti dell'alta finanza. I ministri socialdemocratici rischiano di apparire gli uomini di affari del capitalismo contro la classe operaia stessa. E tutta la socialdemocrazia corre il pericolo di subire una simile evoluzione e di trasformarsi alla maniera dei partiti piccolo-borghesi anticapitalistici in un organo della egemonia del Capitale ». Ma il Bauer ritiene che dall'evidenza di questo pericolo non si deve arrivare a concludere che la socialdemocrazia non dovrà mai far parte di un Governo di coalizione, ma che in un Governo di coalizione essa potrà entrare solamente nel caso in cui, all'interno di que-

sto Governo, essa sarà tanto forte « da servire gli interessi della classe operaia, limitare il potere del Capitale e strappare a questo delle concessioni per i lavoratori ». Il Bauer afferma che *evidentemente* non è possibile che d'un salto si passi dal dominio della borghesia a quello del proletariato; e che tra le due dominazioni « vi sarà verosimilmente una fase storica nella quale la repubblica non potrà essere governata che dalla coalizione del partito socialista e di una delle frazioni della borghesia ». Ma questo momento si collocherà in una fase offensiva del proletariato, perchè solo a questa condizione la coalizione permetterà alla socialdemocrazia di difendere gl'interessi del proletariato, e non sarà una attenuazione degli antagonismi di classe (come pensa Renner) ma la conseguenza di una avanzata vittoriosa di tutta la classe. « Il partito socialista deve —, peraltro — dire fin da oggi alle masse che ogni Governo, nel quadro della società capitalistica (e anche un Governo di coalizione nel quale entrino i socialdemocratici) resta sotto la pressione del meccanismo di dominazione economica del Capitale », perchè le masse non siano illuse. Una cooperazione di classe non puo' essere che una « *fase effimera nel processo della lotta delle classi per la conquista del potere, ma con lo scopo di questa lotta* ».

L'articolo del Bauer meriterebbe una critica approfondita, che non possiamo fare in questa rubrica. Ma pur segnalandolo ai compagni ci conviene sottolineare che gli argomenti che il Bauer porta a nutrimento della sua tesi della « cooperazione con una frazione della borghesia » già li conosciamo come propri del pensiero teorico del cosiddetto « austromarxismo », e della « sinistra » socialdemocratica. L'articolo del Bauer si puo' dividere in due parti: la prima è un richiamo teorico al meccanismo di dominazione della classe borghese, la seconda è una pseudo confutazione del destrismo di Renner, capo della destra socialdemocratica austriaca. Ma la prima parte, per cio' che in essa vi è di marxistico, è in contraddizione con la seconda, mentre la seconda deriva senza contraddizioni dalla prima per quanto vi è in questa di superficialità teorica. Che il grande capitalismo governi attraverso la borghesia in senso largo ed attraverso alla piccola borghesia, e che il metodo democratico abbia interesse ad allargare le basi su cui poggia il potere del capitalismo e ad allargare i suoi collegamenti con la base proletaria e contadina, è un fatto certo nell'epoca dello sviluppo normale del capitalismo. Ma nella fase dell'imperialismo, cioè del capitale finanziario e del massimo accentramento capitalistico, e nel periodo in cui la interdipendenza fra Stato ed economia assume manifestazioni caratteristiche di « capitalismo di Stato », e la piccola borghesia viene in parte assorbita nel blocco capitalistico ed in parte gettata verso il proletariato, gli uomini del grande capitalismo assumono *direttamente* il potere; la divisione di lavoro tra grande capitalismo e borghesia e piccola borghesia tende a limitarsi, l'Alta banca e l'alta industria dànno i capi partito (Hugemberg), i ministri (Mellon), i capi di Stato (Hoover). In tali condizioni — e con maggiore evidenza che nel passato — la « cooperazione socialdemocratica » al potere non solo non rappresenta un mezzo di difesa degli interessi proletari, ma è una « cooperazione per la stabilizzazione », una « cooperazione in difesa degli interessi del capitale », una cooperazione per la « pace industriale », per la « democrazia economica », ecc. ecc. Il dissenso tra Bauer e Renner, cioè tra la « sinistra » e la « destra » socialdemocratica è del tutto verbale. L'uno e l'altro sono favorevoli alla coalizione. Si tratta di stabilire il momento in cui la coalizione è più opportuna. Questione di importanza secondaria. Bauer prepara egregiamente il terreno della coalizione, gettando tra gli operai le bombole fumogene della sua fraseologia sinistroide. Egli è, quindi, dieci volte più pericoloso di Renner.

I NOSTRI LETTORI
DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

sono avvertiti che abbiamo ora creato un deposito centrale di tutte le nostre pubblicazioni (**Stato Operaio** e **Edizioni Italiane di Coltura Sociale**) presso il giornale

IL LAVORATORE
89 East - 10 th Street
NEW YORK, City

al quale essi dovranno indirizzare le loro richieste di libri, i loro abbonamenti alla Rivista, ecc.

Questa nostra iniziativa rappresenta certamente una maggiore comodità per i nostri lettori, ed eliminando il guaio derivante dalla grande distanza fra il nostro centro di Parigi e i singoli compagni negli Stati Uniti si risolverà in un notevole vantaggio per la diffusione dello

STATO OPERAIO
e della nostra letteratura

alla quale invitiamo i compagni a voler contribuire con attività e con entusiasmo.

L'AMMINISTRAZIONE

Le Gérant : LUCIEN CAHEN

Indice de

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

ANNO II - VOL. II

Gennaio-Dicembre 1928

lo Stato Operaio

Rassegna di politica proletaria

Indice del 1928

		N.	Pag
BUCHARIN	— Il programma della socialdemocrazia austriaca	5	234
DUNCKER HERMANN	— Il revisionismo marxista di Graziadei	10	728
ERCOLI	— Osservazioni sulla politica del nostro Partito	6	324
»	— L'orientamento del nostro Partito nelle questioni internazionali. (Esposizione fatta a nome della Delegazione del P.C.I. al VI° Congresso mondiale)	7	419
GRAMSCI ANTONIO	— Un esame della situazione italiana nel 1926 - Come si determinano le nostre prospettive e i nostri compiti	3	82
» »	— Noi e la Concentrazione repubblicana	10	689
GRIECO RUGGERO	— La situazione agraria e contadina alla fine del 1927	3	89
» »	— Appunti sulla situazione agraria in Francia	4	183
» »	— Sulla disposizione delle forze politiche in Italia	6	316
» »	— Contributo ad un rapporto sulla socialdemocrazia	8	514
LENIN	— Come si lotta contro la guerra	9	645
LI CAUSI GIROLAMO	— I numeri indici e la classe operaia - I° Come si calcola un numero indice	4	161
» »	— I numeri indici e la classe operaia - II° Numeri indici e salario reale	6	337
MARTINI A.	— Il nuovo 4 agosto della socialdemocrazia (Impressioni del Congresso di Bruxelles)	8	535
MONTAGNANA MARIO	— Il Belgio, paradiso socialdemocratico	8	545
NEGRO PIETRO	— Come noi dobbiamo lavorare, oggi, per la insurrezione	6	344
ORSINI CARLO	— Le Cellule e la vita del Partito	1-2	13
» »	— Alcune osservazioni sui problemi di organizzazione	5	256
RAVAZZOLI PAOLO	— Socialdemocrazia e fascismo in Italia	8	527
RIASANOV D.	— Lassalle e Bismarck. (Nuovi dati sulle loro relazioni)	8	549
STALIN	— L'industrializzazione, il problema del grano e la situazione nel P.C. della Unione sovietista (Discorso pronunciato il 19 novembre 1928 in seduta plenaria nel C.C. del P.C. della U.S.)	10	704

		N.	Pag.
STARINI ANGELO	— Il pensiero di Lenin sulla insurrezione armata	4	173
TASCA ANGELO	— La crisi economica alla fine del 1927 (Dati e prospettive)	1-2	19
» »	— La politica dei prezzi del regime fascista (A proposito di « capitalismo di Stato »)	5	244
TERMINI ELIO	— Crisi e lotta di classe in risaia	1-2	31
TRANQUILLI SECONDINO	— Borghesia, piccola borghesia e fascismo	4	151
» »	— Sviluppo e funzioni del sindacalismo fascista	10	692
« UNITA' » *(edizione udinese)*	— Insegnamenti e cronaca dello sciopero di Pordenone	5	230
VANDELLI GIULIO	— La marcia della concentrazione industriale in Italia	7	437
Y. F.	— Una conversazione con il segretario della Concentrazione (In margine al Congresso di Bruxelles)	8	575

Editoriali

La unità socialista	1-2	5
Il nostro Partito	3	70
Gastone Sozzi	3	71
I comunisti e l'attentato (Dichiarazione del C.C. del P.C.I.)	4	147
Lo Statuto e la lotta per la libertà	5	225
I problemi del VI° Congresso mondiale	6	311
Il programma della Internazionale comunista	7	412
Fatti, tendenze e prospettive	8	507
Il significato del VI° Congresso	9	595
Problemi e direttive del VI° Congresso mondiale :		
Analisi della situazione oggettiva :	»	602
Il problema della guerra	»	607
I rapporti di classe, i nostri compiti fondamentali e alcuni nostri difetti	»	616
Direttive generali del lavoro sindacale dei comunisti (VI° Congresso mondiale e IV° Congresso della I.S.R.)	»	626
Situazione e compiti dei Partiti comunisti nei Balcani	»	636
Le vicende del regime	10	684

Lettere di Antonio Labriola a Federico Engels

XIX, XX	1-2	44
XXI, XXII	3	98
XXIII, XXIV, XXV, XXVI	5	261
XXVII	6	349
XXVIII, XXIX, XXX	7	451
XXXI	8	557
XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII	9	650

Note e polemiche

		N.	Pag.
COMINTERN	— La riunione plenaria del C.E. della I.C.	3	101
»	— Lo sfacelo della opposizione trotzkista	5	266
POLITICA INTERNAZIONALE	- Il bilancio della U. R. S. S. per l'esercizio 1927-1928	3	106
» »	- L'Italia e l'accerchiamento della Russia	4	196
» »	- Le elezioni politiche francesi	5	269
» »	- L'Italia fascista nell'attuale momento internazionale	8	560
U. R. S. S.	— Sotto il controllo delle masse	6	366
POLITICA ITALIANA	— Costantino Lazzari (1857-1927)	1-2	47
» »	— Polizia e comunisti in Italia	»	49
» »	— L'opposizione costituzionale	3	110
» »	— Lo sciopero di Pordenone	»	112
» »	— Papa, fascismo e organizzazioni giovanili	4	200
» »	— La « sinistra » della Concentrazione	»	204
» »	— Il processo di Roma	5	272
» »	— La lotta contro il Tribunale Speciale	»	277
» »	— Un manifesto di Buozzi	»	280
» »	— Il Congresso dei Sindacati fascisti	»	282
» »	— Una congrega massonica	6	366
» »	— Un Partito che vive di rendita	»	371
» »	— La piattaforma di Nenni	»	375
» »	— Le Giunte Diocesane	7	461
» »	— Spostamenti nei ranghi	8	565
» »	— La situazione nella Venezia Giulia	»	569
» »	— I Comitati intersindacali	9	654
» »	— Azione legale e azione clandestina	10	740
» »	— Lo « sfollamento delle città »	»	744
ECONOMIA ITALIANA	— Alcuni dati sulla situazione economica e finanziaria	9	658

I comunisti italiani e i provocatori

	L'affare Garibaldi	3	116
	Il gruppo spionistico di Bruxelles	4	208
	A proposito delle circolari anticoncentrazioniste	5	287
	La verità nuda	6	378
	Ancora delle circolari anticoncentrazioniste	»	379
	L'attentato di Milano	7	467
	Bazziana	»	468

Problemi e discussioni

	I comunisti e il fronte unico	1-2	60
	Sul manifesto della Unione sovietista in occasione del X° anniversario	»	62

(Continuazione : *Problemi e discussioni*)

	N.	Pag.
La piccola borghesia e la rivoluzione	»	63
Come si lotta contro le spie	4	213
Fittavoli e proprietari di terra in risaia	5	290
Le origini del fascismo	»	291
Obbiettivi finali e obbiettivi transitori	8	581
Il destino dei riformisti italiani	»	587

Documenti della Internazionale comunista

Risoluzione sulla politica del Partito comunista d'Italia	9	662

Documenti del Partito comunista d'Italia

La situazione italiana e i compiti del Partito (Tesi presentate dal C.C. alla II Conferenza del Partito comunista d'Italia)	3	127
« Andiamo alle fabbriche! », « Andiamo alle masse! » (Appello del C.C. del P.C.I. a tutti i compagni)	»	137
1° Maggio 1928	4	215
Riunione del C. C. del Partito comunista d'Italia (11 giugno 1928)	6	381
La Concentrazione e la lotta antifascista (Dal « Programma di azione del P.C.I. approvato al III° Congresso)	»	383
Tesi sulla situazione italiana e sui compiti del P.C.I. approvate dal III° Congresso nazionale del Partito comunista d'Italia nel gennaio 1926 :		
Introduzione	»	390
Analisi della struttura sociale italiana	»	392
La politica della borghesia italiana	»	394
Il fascismo e la sua politica	»	396
Forze motrici e prospettive della rivoluzione	»	399
Compiti fondamentali del Partito comunista	7	490
La costruzione del Partito comunista come partito « bolscevico »	»	490
La ideologia del Partito	»	491
La base della organizzazione del Partito	»	493
Compattezza della organizzazione del Partito - Frazionismo	»	494
Il funzionamento della organizzazione del Partito	»	496
Strategia e tattica del Partito	»	496

(Continuazione : *Documenti del Partito comunista d'Italia*)

	N.	Pag.
Osservazioni al « Progetto di programma della Internazionale comunista » presentate alla Commissione del Programma del VI° Congresso mondiale dalla Delegazione del P.C.I. :		
1) Deve il Programma essere approvato dal VI° Congresso mondiale in una forma definitiva?	7	472
2) Il tipo di Programma	»	473
3) Giudizio generale sul progetto attuale	»	474
4) Proposte di modificazione della struttura del Programma	»	476
5) Il problema del fascismo	»	478
6) I diversi « tipi » di paesi e il processo di sviluppo della rivoluzione proletaria	»	480
7) Il problema del comunismo di guerra	»	482
8) Alcune osservazioni e proposte di modifiche di punti particolari	»	483
Riunione del Comitato Centrale (ottobre 1928)	9	665
Risoluzione del C. C. sul VI° Congresso mondiale	»	668
La fucilazione del compagno Della Maggiora (Dichiarazione del P. C. I.)	»	669
Espulsione di Antonio Graziadei	»	670
Direttive per l'azione politica del Partito comunista d'Italia :		
La crisi economica	10	748
L'unità della borghesia attorno al fascismo	»	749
Il compito fondamentale del Partito comunista	»	750
La lotta per la egemonia del proletariato	»	751
La organizzazione della rivoluzione proletaria	»	753
Lo sviluppo della rivoluzione proletaria	»	754
L'attività del Partito in alcuni campi particolari	»	755
La solidità interna del Partito	»	758
I problemi della organizzazione	»	759
Risoluzione del C.C. sugli avvenimenti interni del Partito comunista tedesco	»	760

La battaglia delle idee

L. S.	— Alla scoperta del massimalismo	5	294

Rivista delle riviste

	N.	Pag.
Farmers' and Pleasants' International correspondent	3	121
Die Kommunistische Internationale (n. 7-8) - Palmer Dutt : « La nuova fase di sviluppo della Gran Bretagna e il Partito comunista »	»	122
Critica fascista	»	123
Bollettino di notizie economiche n. 2 (29 febbraio 1928)	4	217
Rivista di politica economica (febbraio 1928 - Jacopo Tivaroni « Intorno alle condizioni alimentari della popolazione sarda »	»	218
Rivista bancaria (febbraio 1928) - Mazzucchelli, Rassegna mensile del conto del Tesoro	»	218
Bollettino Mensile di Statistica (marzo 1928) - Emigrazione, disoccupazione	»	218
Riforma Sociale (gennaio-febbraio 1928) - Giuseppe Frisella-Vella « La politica commerciale doganale del dopoguerra »	»	219
Die Kommunistische Internationale n. 17, 25 - Lapinski « Le sorti dello Stato del dopoguerra »	5	301
Internationale Presse Korrespondenz n. 48, 22 maggio - Varga « Problemi fondamentali della rivoluzione cinese »	»	302
Internationale Pressékorrespondenz, n. 118 e segg. - Bucharin « Nell'XI° anniversario della rivoluzione di Ottobre; per l'inizio del nuovo anno economico della Unione soviettista »	9	672
La nouvelle revue socialiste n. 25 (agosto-ottobre 1928) - Otto Bauer « La démocratie dominée par le capital »	10	763

Cronache de « lo Stato Operaio »

CRONACHE	DE	« LO STATO OPERAIO »	I-2	3
»	»	»	3	67
»	»	»	4	143
»	»	»	5	223
»	»	»	6	309
»	»	»	7	409
»	»	»	8	505
»	»	»	9	593
»	»	»	10	681

Cronache del mese

		N.	Pag.
Italia	Dicembre 1927	1-2	56
Estero	Dicembre 1927	»	57

Fuori testo

Una lettera di Pietro Nenni		10	677

Le Gérant : LUCIEN CAHEN